

Terzo volume: Virtù e argomenti vari

AVE MARIA!

Reverende e Carissime Consorelle,

con profonda gioia spirituale e con filiale commozione e devozione, presento Loro il terzo volume dei «Manoscritti» del Ven.le Padre, a cui stava tanto a cuore la salvezza delle anime ed in particolare la santità delle Sue Immacolatine.

Il presente volume raccoglie argomenti vari; alcuni lasciano presupporre che ci fossero altre istruzioni che completassero la trattazione dell'argomento, come il commento al Padre Nostro e i vizi capitali, ma non ci sono pervenute.

Un terzo delle presenti meditazioni riguarda i novissimi: esse ci fanno seriamente riflettere, e a volte ci incutono anche timore.

«Il Catechismo della Chiesa cattolica» uscito l'11 ottobre 1992 tratta a lungo l'argomento dei novissimi, sempre attuale, e riporta lo stesso pensiero del Ven.le Padre, espresso, è ovvio, in uno stile letterario diverso. Mi permetto di suggerire Loro di leggerne i numeri: dal 988 al 1065.

Al n. 1013, si legge a proposito della morte:

«La morte è la fine del pellegrinaggio terreno dell'uomo, è la fine del tempo della grazia e della misericordia, che Dio gli offre per realizzare la sua vita terrena secondo il disegno divino e per decidere il suo ultimo destino».

Al n. 1014, c'è una citazione dell'Imitazione di Cristo che dice:

«In ogni azione, in ogni pensiero, dovresti comportarti come se tu dovessi morire oggi stesso; se avrai la coscienza retta, non avrai molta paura di morire. Sarebbe meglio stare lontano dal peccato che fuggire la morte. Se oggi non sei preparato a morire, come lo sarai domani?».

Al n. 1022, così si dice del giudizio particolare:

«Ogni uomo, fin dal momento della sua morte, riceve nella sua anima immortale la retribuzione eterna, in un giudizio particolare che mette la sua vita in rapporto a Cristo, per cui o passerà attraverso una purificazione, o entrerà immediatamente nella beatitudine del cielo, oppure si dannerà immediatamente per sempre. Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore».

Al n. 1039, così si dice del Giudizio universale:

«Davanti a Cristo, che è la Verità, sarà definitivamente messa a nudo la verità sul rapporto di ogni uomo con Dio. Il Giudizio finale manifesterà, fino alle sue ultime conseguenze, il bene che ognuno avrà compiuto o avrà omissso di compiere durante la sua vita terrena».

Al n. 1035, leggiamo a proposito dell'inferno:

«La Chiesa nel suo insegnamento afferma l'esistenza dell'inferno e la sua eternità. Le anime di coloro che muoiono in stato di peccato mortale, dopo la morte discendono immediatamente negli inferi, dove subiscono le pene dell'inferno, "il fuoco eterno". La pena principale dell'inferno consiste nella separazione eterna da Dio, nel quale soltanto l'uomo può avere la vita e la felicità per le quali è stato creato e alle quali aspira».

Al n. 1023, il nuovo Catechismo così dice del paradiso:

«Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio e che sono perfettamente purificati, vivono per sempre con Cristo. Sono per sempre simili a Dio, perché lo vedono così "come Egli è", faccia a faccia. ...Il Cielo è il fine ultimo dell'uomo e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde, lo stato di felicità suprema e definitiva».

Al n. 1030, si legge del purgatorio:

«Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la loro morte, ad una

purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo».

Mie carissime Consorelle, meditiamo con amore e preghiamo con fervore la saggia ed autorevole parola del Ven.le Padre che vuole ritornare a vivere con noi e fra noi con i suoi scritti, ricchi di saggi consigli, di paterni ammonimenti e di fervide esortazioni al bene, per accompagnarci, passo passo, sulla via della santità.

LA SUPERIORA GENERALE

Sr. Maria Antonella Fantini

Genova, 7 maggio 1993

Anniversario della nascita al Cielo del Ven.le Fondatore

AMOR DI DIO

(Prima Istruzione)

Se l'incarnazione del Verbo divino è un beneficio ineffabile che Dio pietoso ci ha fatto, sia per i mali incalcolabili da cui Egli ci ha liberato, sia per i beni immensi che ci ha apportato, non vi pare, rev.de Suore, che noi dobbiamo essere molto compresi della più schietta riconoscenza verso questo buon Dio, nostro Padre celeste che, mosso a pietà di noi, poveri peccatori e sue ingratisime creature, si degnò di donarci, a rimedio dei nostri mali, lo stesso suo Figlio da lui amato come Se stesso?

Non vi pare che dobbiamo amare questo Dio amorevolissimo, questo Padre di misericordia, con tutti gli affetti dell'animo nostro? Che dobbiamo a Lui consacrarci interamente, senza divisione e senza riserva? È giusto amare questo Dio così benefico, questo Padre di tanta bontà e misericordia. Al fine di ravvivare nei nostri cuori le fiamme di questo divino amore, io oggi mediterò, con voi, i motivi che devono destare la nostra volontà a questo amore; motivi che, per quanto molti e innumerevoli, a me pare possano ridursi a questi due: Dio è amabile; Dio è amante.

Dio è amabile per le infinite perfezioni che in Sé contiene; Dio è amante per i tanti benefici che largamente dispensa. Potessi io svolgere come conviene queste due semplici proposizioni! Come i vostri cuori si accenderebbero di santo amore per il sommo Bene! Però state attente che quello che non posso fare io lo farà il Signore con la potenza della sua grazia, che io imploro e vi desidero.

Dio è amabile, ma chi sa dire di quale e quanta amabilità sia Egli ricolmo? L'apostolo S. Paolo, per poter concepire una pallida idea dell'amabilità del nostro Dio, va considerando la bontà e la bellezza (che sono appunto le precipue prerogative che rendono amabile e caro un oggetto) di quel poco di bene che si vede sparso su questa terra nelle sue creature.

Rappresentatevi, pertanto, al pensiero quanto di bello e di buono vedete in questo mondo: il brillare delle stelle, il chiarore del sole, lo splendore dei cristalli, il luccichio delle perle, l'ondeggiare del mare, l'amenità dei campi, l'elevatezza dei monti, il verdeggiare delle erbe, il frondeggiare degli alberi, la sapienza dei dotti, la bellezza dei volti e quanto di bello e di buono può suggerirvi la vostra mente, e poi dite tacitamente fra voi stesse: «Tutta questa bontà, tutte queste bellezze sono date da Dio perché Egli, creandole, le diffuse sulla terra nelle sue creature e quindi si trovano tutte in Lui in sommo grado».

Anzi, questo è poco, perché in Lui vi è una bellezza e una bontà infinitamente più grandi; infatti Egli potrebbe produrre creature sempre più belle e sempre più buone senza finire mai, né stancarsi mai per tutta l'eternità. Lo stesso dite della santità di Dio. Richiamatevi pure alla mente quanto di puro, di illibato, di perfetto, di eroico avete mai udito o letto nella storia dei Santi, e poi dite: «Tutta questa santità è in Dio, perché da Lui è stata partecipata ai fedeli suoi servi». Ma siccome Egli potrebbe creare uomini sempre più perfetti e più santi, così già Egli contiene in sé questa infinità di perfezione e di santità, che potrebbe successivamente partecipare alle sue creature.

La potenza, che noi ammiriamo tanto nei dominatori della terra, che cos'è alla fine? Non altro che una piccola partecipazione che fece loro Iddio della sterminata potenza che in sé contiene: potenza così illimitata che con un semplice «Fiat» ha creato dal nulla cielo e terra e quanto in essi si ammira e potrebbe, con un atto della sua volontà, creare altri mondi più vasti, più belli e più ricchi. Così non è altro che una piccola particella della maestà infinita di Dio la maestà dei potenti di questo mondo, che tanto a loro ci rende ossequienti. E questa liberalità del mondo, che tanto piace agli uomini, che cos'è mai? Non più che una semplice ombra della liberalità e della potenza di Dio, il quale tutto dona, tutto condivide e, donando, nulla perde, ma rimane in se stesso infinitamente ricco.

Anche il sapere, che tanto si stima fra gli uomini, in che cosa consiste se è infinitamente maggiore ciò che essi non sanno di quello che sanno? Sapere immenso, invece, è quello di Dio che tutto sa, tutto comprende senza pericolo di fallire mai, e il suo sapere si estende a tutte le cose possibili e immaginabili. Così continuate a ragionare delle altre perfezioni di Dio e rimanete con soave

amorosa ammirazione, attonite di fronte a tante infinite sue prerogative.

Per quanto vi indugiate di intendere, non arriverete mai a comprendere quale Egli è veramente; rallegriamoci che Egli superi con la sua grandezza ogni nostra intelligenza e godiamo di perderci in quel mare immenso di amabilità senza confini; però, nel tempo stesso, confondiamoci di aver amato così poco chi tanto meritava il nostro amore.

Tutto il buono, tutto il bello e tutto il dilettevole che si trova nelle creature non è che un'ombra della divina perfezione mentre noi, offuscati da quell'ombra, posiamo lo sguardo sulle creature invece che sul Creatore, bellezza e bontà infinita, sommamente amabile.

Da questa riflessione prendiamo spunto per amare, con tutto il nostro cuore, Colui che non è solo tutta bontà e infinitamente amabile nelle sue perfezioni, ma, come abbiamo detto, è infinitamente amante per i benefici che largamente dispensa.

Sì, Dio non è solo amabile, ma anche amante; Egli non solo merita tutto il nostro amore per quello che è in se stesso, ma lo provoca per i grandi benefici che ci dona. Questi benefici appartengono alcuni alla natura, come la creazione, la conservazione, la salute, le forze, tutte le prerogative del corpo con tutte le doti dell'anima, e tanti altri beni naturali che noi godiamo.

Altri di questi divini benefici appartengono invece all'ordine soprannaturale e alla grazia, come la redenzione per cui, a costo di ferite, di sangue ed una morte dolorosissima, il Figlio di Dio, fatto uomo, ci ha liberati da una pena eterna, e come il dono ineffabile del suo Sacratissimo Corpo, che questo umanato Figlio di Dio ci ha lasciato in cibo nella SS. Eucaristia. Grandi doni sono inoltre la grazia santificante che eleva le anime nostre ad un essere divino, tutti gli altri Sacramenti che così bene ci confortano nel cammino di questa misera vita, gli aiuti continui della grazia attuale che giornalmente ci offre in tante ispirazioni, in tanti lumi, in tante mozioni con cui ci anima alla pratica della virtù, e in tanti altri mezzi che ci dona per il conseguimento dell'eterna salvezza.

Dirò, con S. Bernardo, che, fra tutti i divini benefizi, il più efficace ad accendere i nostri cuori in fiamme di carità è la Passione del nostro amabilissimo Redentore, perché non c'è beneficio che più di questo dimostri quanto ardente, e direi eccessivo, sia l'amore di Dio verso di noi. Perciò questa deve essere la materia più ordinaria della nostra meditazione, se noi vogliamo aspirare ad una perfetta carità.

La Passione del Signore è, infatti, una calamità meravigliosa che si attira con facilità gli affetti di chiunque, anche per poco, vi fissi lo sguardo; è l'oggetto misterioso che, più di ogni altro, rapisce il cuore, più giustamente l'esige, più fortemente lo stringe e con più veemenza lo accende: *Charitas Christi urget nos*.

A questo proposito e a conferma di quanto io dico, udite un mirabile esempio. Un soldato, partito dalla sua patria, intraprese un lungo e devoto pellegrinaggio in Terra Santa. Qui andò visitando tutti quei sacri luoghi con segni di grande pietà. Giunto alla cima del Monte Oliveto, da cui Gesù Cristo salì glorioso al cielo, nel vedere quel luogo si fissò profondamente nella considerazione delle sue pene, della divina bontà e del suo amore per noi ed, acceso di un reciproco amore, cominciò a versare soavissime lacrime. Dilatandosi sempre più, la fiamma della carità crebbe a tal punto che, non potendosi più contenere nell'ambito del suo cuore, lo spezzò ed egli cadde morto. I suoi amici, commossi per tale morte, vollero si aprisse il cadavere e trovarono scritte sul suo cuore quelle belle parole: «Cristo, mio amore», indicando così che la causa della sua morte era stato l'amore.

Se noi fississimo spesso il nostro pensiero sui patimenti atroci che Gesù sofferse per noi e sulla grandezza dell'amore che ci porta, non dico che si spezzerebbe anche il nostro cuore, ma dico che si spezzerebbe almeno la sua durezza e cominceremmo, una buona volta, ad amare davvero un Dio che tanto ci ama.

Lo so che il grande ostacolo all'amor di Dio è il nostro amor proprio; perciò diceva S. Agostino che l'aumento della divina carità dipende dalla diminuzione dell'amor proprio e che la carità è più perfetta in coloro in cui l'amor proprio è estinto; quindi concludeva che chiunque brama di nutrire in sé questa fiamma di paradiso, deve impegnarsi a svellerne, con continua mortificazione, ogni imperfetta inclinazione.

So anche, però, che se noi fissiamo la mente in ciò che ha fatto di fatiche per noi Gesù Cristo vero Figlio di Dio, al vederlo così umiliato e deriso, così beffeggiato e schernito, calunniato, perseguitato, maledetto da tutti, persino da quelli che aveva più beneficiato, ci sentiremmo nascere in cuore una forza ed una risoluzione efficace a sottomettere le nostre passioni e a mettere, una buona volta, fine a tante nostre difettose abitudini, che sono tutti effetti del nostro amor proprio. Amen.

AMOR DI DIO

(Seconda Istruzione)

L'amore verso Dio, voi lo sapete, è il primo e il massimo dei comandamenti della santa divina legge, il mezzo universale della nostra salvezza, senza il quale nessuna cosa può essere salutare per l'anima nostra. Esso ha la sua origine, il suo progresso, la sua perfezione dall'amore eterno dello stesso Dio verso gli uomini; a tutti, come a ciascuno in particolare, esso viene comandato e appare indispensabile per giungere alla salvezza: bisogna morire oppure amare, perché, dice l'apostolo S. Giovanni, «chi non ama è in stato di morte: qui non amat, manet in morte». Ed è giusto, perché non c'è cosa più ragionevole, più santa, più doverosa che il Creatore sia amato dalla sua creatura, il padrone dai suoi servi, il benefattore dai suoi beneficiari; che la bellezza, la bontà, l'amabilità per essenza sia amata da chi, per istinto di natura, tende irresistibilmente al possesso del buono, del bello, del dilettevole. Voi lo sapete, Dio è nostro creatore, è Lui che ci ha tratti dal nulla, che ci conserva continuamente l'esistenza; Dio è nostro supremo padrone, da Lui dipendiamo in tutto e per tutto, quanto all'anima e quanto al corpo; nel tempo e nell'eternità Dio è il sommo nostro benefattore, Colui che ci colmò di benefici, di favori, di grazie, di doni naturali e soprannaturali, di natura e di grazia, corporali e spirituali, temporali ed eterni.

Dio è la somma bellezza, la somma bontà, l'amabilità per essenza, e ciò che è sommamente bello, sommamente buono, sommamente amabile, come si può non amare?

Quando un oggetto o una persona qualunque racchiude in sé queste tre ineffabili prerogative: bellezza, bontà e amabilità, riesce a rapire ogni cuore e, quanto più risplendono in lei queste qualità, altrettanto si attirano, con forza e soavità, gli affetti del cuore altrui.

Chi può mettere in dubbio che in Dio si trovano infinita bellezza e infinita bontà? La sua faccia, dice la divina scrittura, appare nel Cielo così avvenente e così attraente, che forma la beatitudine stessa di quel regno celeste. Milioni e milioni di angeli, di spiriti beati e di anime sante la contemplano con loro inesplicabile godimento e contentezza per tutta una eternità, senza mai saziarsi, né curarsi d'altro che sempre più ammirarla a loro piacere. Perché noi teniamo sempre gli occhi e il cuore rivolti alla terra, e non ci innalziamo mai a contemplare la bellezza essenziale di Dio? Perché amiamo tanto le bellezze create: lo splendore del sole, la bellezza dei pianeti, lo scintillar delle stelle, la terra variopinta di tanti fiori, la preziosità dei metalli, l'avvenenza e la soavità dei volti, e non sappiamo rivolgere un affetto a quel mare immenso di bellezza infinita che è Dio da cui, come altrettante piccole stille, derivano tutte queste caduche e passeggero bellezze che si ammirano nelle creature?

Il motivo è perché non vi si riflette, altrimenti succedrebbe a noi come al gran Patriarca di Assisi, S. Francesco, di cui scrive San Bonaventura che, al mirare queste stesse creature che a molti servono di distrazione e ad altri anche di caduta, si accendeva nel cuore di tanto amor divino, che sembrava un serafino: la bellezza del sole, il brillare delle stelle, la fragranza e la beltà dei fiori lo portavano talmente a fissarsi col pensiero nella bellezza di Dio, che non pareva più un uomo mortale, ma un cittadino celeste.

Non è però solo la bellezza che si trova in Dio in grado infinito che lo rende sommamente amabile; è anche la bontà, che è la seconda dote che ci spinge ad amare un oggetto. E questa si manifesta coi benefici, di modo che tanto più grandi sono i beni che Dio dona alle sue creature, tanto più è buono e meritevole di amore.

Chi può numerare i benefici, i favori, le grazie che Dio ci ha dato e ci dispensa continuamente, sia nell'ordine naturale che in quello della grazia? Quanto noi abbiamo di vita, di sanità, di robustezza, di forze, di prerogative del corpo e di qualità di animo, tutto è dono di Dio. Il cielo e la terra, il sole e la luna, le stelle ed i pianeti, i pesci e gli uccelli e tanti altri animali Dio li creò per il nostro bene, perché tutti servano a noi secondo il nostro bisogno. Gli angeli stessi, quei principi della

Gerusalemme celeste che circondano sempre il divino trono li ha destinati a nostri custodi e compagni, affinché ci distolgano dal male, ci assistano nei pericoli, ci guidino sicuri sulla via della virtù e ci conducano finalmente al beato possesso di Lui, Padre comune e universale di tutti.

Ma questi benefici che Dio ci fece nell'ordine naturale, quantunque così eccellenti, come vedete, sono niente a confronto di quelli che ci ha fatto in ordine alla salute eterna dell'anima. Ricordate il gran beneficio della Redenzione, principio e fonte di tutti gli altri, per operare la quale l'eterno divin Padre mandò sulla terra l'unigenito suo Figlio e, mentre poteva salvarci con tanti altri mezzi, quanti gliene suggeriva la sua onnipotenza e sapienza infinita, ha voluto, per eccesso di bontà, servirsi del mezzo più sublime, cioè dello stesso suo Figlio, perché Egli stesso, a costo di ferite, di sangue e di una morte dolorosa, ci liberasse dalla morte del peccato, dalla schiavitù dell'inferno e ci ridonasse la vita della grazia in questo mondo e quella della gloria nell'altro.

O ineffabile amore! Dio, colmo di ogni perfezione, felicissimo in se stesso, non bisognoso di alcuno, consegna alle ignominie, ai patimenti, alla morte l'unico suo Figlio, da lui generato «ab aeterno» nello splendore dei Santi, per salvare noi sue indegne creature, suoi miserabili servi e suoi nemici perché peccatori, e per salvarci con tale mezzo e in così crudele maniera.

Come possiamo considerare questi tratti della divina Bontà e non accenderci tutte di vivissima fiamma di santo amore? Se già dobbiamo dare a Dio tutto il nostro cuore, perché Egli ci ha creato e ci conserva, che gli dovremo dare perché ci ha redenti in modo così amoroso? Gesù, venendo in questo mondo a redimerci, poteva vivere nelle delizie e negli agi, ma non fece così. Egli volle nascere tra la povertà e gli obbrobri e condurre in una carne passibile una vita la più stentata ed incomoda per rendersi a noi più esemplare e più utile. Poteva, con un solo sospiro, con una lacrima sola, con una sola goccia del suo preziosissimo sangue, perché d'infinito valore, anche senza morire, soddisfare pienamente la divina giustizia e riscattare tutto il mondo. No, Egli volle dare il suo santissimo corpo ai più barbari strazi, alle percosse, alle piaghe più crudeli e la sua innocentissima anima alla tristezza e alle agonie più dolorose ed amare; volle spargere il sangue a gocce nell'orto, a rivi nel pretorio, e morire dissanguato su una croce. Ma perché volle l'amabilissimo nostro divin Salvatore assoggettarsi a tanti e sì acerbi spasimi se, anche senza di questi o con molti di meno, poteva salvarci? Perché volle versare, morendo, tutto il suo sangue, se anche senza morire, con una sola goccia di questo, poteva riscattare tutto il mondo? Non per altro, risponde S. Bernardo con i santi Padri, non per altro volle Gesù sottomettersi a tante umiliazioni e tante pene, che per farci intendere la grandezza del suo buon cuore e del suo amore per noi: se con poco poteva redimerci, non poteva con poco mostrarci la sua infinita bontà.

E dopo ciò, non l'ameremo ancora? Vorremmo ancora dividere con le creature quel cuore e quell'amore che, per tanti motivi, tutto è dovuto a Lui? No, mio Signore, mio Dio, noi non vogliamo più offendervi, non più disgustarvi come abbiamo fatto finora, dividendo con le creature il nostro amore, ma tutto dobbiamo darlo a voi sinceramente: voi ci comandate come supremo padrone di tutte le cose, voi lo meritate come bellezza e bontà infinita, voi lo esigete come nostro sommo benefattore; noi, dunque, ve lo dobbiamo dare totalmente. Sì, noi vogliamo amarvi con amore intero, con amore operativo, con amore costante. Ecco i tre caratteri che deve avere il nostro amore verso Dio, se vogliamo che sia sincero e conforme al gran precetto dell'amore di Dio. Deve essere intero, deve essere operativo, deve essere costante.

Dobbiamo amar Dio con amore intero: ciò vuol dire con tutto il cuore, con tutta l'anima, con la mente, con tutte le nostre forze, come ci viene espresso nel divino comandamento, di modo che tutti i pensieri della nostra mente, tutti gli affetti e i movimenti del nostro cuore, gli stessi nostri sentimenti siano tutti indirizzati a Dio, né mai occupati in altri oggetti fuori di Dio, o per Dio e in ordine a Dio. Lo so che noi, miserabili creature, su questa terra non possiamo amare Dio con quell'amore sì perfetto che escluda ogni altro affetto e ci tenga sempre assorti con la mente e con il cuore in Dio come lo amano gli Angeli e i Beati nel cielo, perché, finché viviamo quaggiù, dobbiamo impegnarci in molte e in diverse altre occupazioni, ma dobbiamo almeno regolare i pensieri della nostra mente e i movimenti e gli affetti del nostro cuore, affinché tutti ci portino a Dio, tutti abbiano per fine il compiacimento di Dio e l'adempimento perfetto, in tutto e per tutto,

della sua santissima volontà.

Così faceva S. Francesco di Sales, il quale dice che se egli conoscesse d'avere nel cuore una sola fibra che non fosse per Dio, se la strapperebbe subito, perché preferirebbe piuttosto essere un nulla, che non essere tutto interamente di Dio.

Entriamo, ora, un po' in noi stesse e guardiamo un poco se il Signore è il solo nostro vivo amore, se amiamo Dio con questo amore intero che da noi si richiede. Quell'attaccamento che abbiamo alla nostra stima, quella particolare amicizia, quella simpatia con cui trattiamo gentilmente più l'una che l'altra persona, quell'avversione alla mortificazione cristiana, quel desiderio di comparire, quell'affetto alle comodità della vita, quel trasporto che spesso si mostra per le cose di quaggiù indicano assai chiaramente che non si ama Dio con tutto il cuore e con tutte le nostre forze. Dice S. Teresa che quando qualcuno mette tutto il suo cuore in Dio, dimentica ogni altra cosa e in nulla prova consolazione se non in Dio. S. Bernardo soggiunge che, quando qualche cosa creata gli dà consolazione, è lui che prova gusto, non Dio: quindi non si dirà che l'amor di Dio in lui sia ardente. S. Filippo Neri, bruciando di quella fiamma che sapete, andava spesso gridando: «Come è possibile che uno, il quale crede in Dio, possa amare altri che Dio?» e quindi, quasi lagnandosi con Dio, esclamava: «Perché, o Dio, essendo voi tanto amabile e avendomi comandato di amarvi, mi avete dato un solo cuore e questo così ristretto?».

E noi, mie sorelle, essendo così miserabili, vorremmo ancora vivere col cuore diviso in mille terreni oggetti? Vorremmo occupare la mente in tutt'altro che in Dio e tutt'altro che in Dio cercare delizie, cercare amore, cercare piaceri? Non vi pare follia gettar via in cose vili, in vanità, in bagatelle da nulla quell'amore che dobbiamo tutto a Dio? Facciamo, dunque, le convenienti risoluzioni e, detestando il passato, proponiamo di voler essere, almeno da qui innanzi, tutte interamente di Dio amandolo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze.

Ma non basta amar Dio con amore intero, bisogna amarlo con amore operativo. «La prova dell'amore -dice S. Gregorio - sono le opere». «Sapete chi è colui che mi ama? - disse un giorno Gesù ai suoi discepoli - Colui che tiene in considerazione i miei comandamenti e li osserva tutti esattamente; se voi mi amate, osservate i miei precetti». Dunque, è fuori dubbio che questa è la pietra di paragone su cui si deve provare l'amore di Dio. Chi osserva scrupolosamente i divini comandamenti, costui ama Dio; chi non cura questi e li trasgredisce, è privo dell'amore di Dio. Vi sarà chi si flagella fino al sangue, chi porta aspri cilici, quella che digiuna spesso, quell'altra che si trattiene a lungo in orazione, ma come si osservano i divini comandamenti? A questo si deve guardare per conoscere se veramente amiamo Dio. Dio comanda di adorare lui solo, di riverire il suo santissimo nome, di impiegare santamente i giorni a lui consacrati; comanda che amiamo il prossimo come noi stessi, né mai lo provochiamo con fatti o con parole, sebbene fossimo da lui provocati con offese gravi o ingiuste; comanda che riconosciamo i suoi sacri ministri come suoi rappresentanti e che ascoltiamo la loro voce, i loro consigli, le loro esortazioni come vere esortazioni e consigli suoi; esige che neghi la propria volontà e prenda la propria croce chiunque desideri essere suo discepolo... e continuate voi con altri precetti.

Ma come si adempiono questi santi comandamenti oggi giorno, non dirò dai cristiani in generale, ma anche da noi stessi, persone religiose? Invece di serbare il cuore a Dio solo, lo si lascia occupare dalle creature e da miseri affetti di questo mondo, il divin Nome si nomina senza rispetto e devozione, i santi giorni della festa, per lo più, si passano con più dissipazione degli altri, il prossimo si ama, ma sapete quando? Quando ci va a genio per le sue moine, o speriamo da lui qualche piacere, altrimenti si deride, si motteggia, si guarda bieco, si contraddice fin che si può e talvolta si disprezza. I sacerdoti e i confessori si riveriscono profondamente e se ne ha grande stima quando la pensano come noi, si ubbidiscono con prontezza quando ci esortano o ci consigliano di fare cose confacenti al nostro gusto, ma se essi disapprovano con libertà evangelica la nostra sregolata condotta, se ci fanno una buona correzione e ci esortano a mortificare i nostri sensi e a vincere l'amor proprio per praticare la virtù, allora non è più parola di Dio la loro, non ci curiamo niente affatto dei loro avvisi, delle loro esortazioni, dei loro consigli. Inoltre, non si vuol mai contrariare la propria volontà, la croce e la tribolazione si guardano di malocchio, si soffre con

impazienza e il solo pensiero di qualche piccola contrarietà ci riempie di malumore.

Vi pare, mie sorelle, che questo sia adempiere con esattezza i divini voleri e comandi? Vi pare un amore di Dio operativo che attua l'osservanza della legge divina? Eppure, è certo che, per essere privi dell'amore di Dio, non è necessario che si trasgrediscano tutti i precetti della legge, basta che se ne violi uno solo. Dio priva della sua grazia tanto colui che non osserva un solo comandamento, come colui che trasgredisce tutte e due le tavole della legge: così l'uno come l'altro vengono esclusi dal paradiso e condannati all'inferno.

Per ultimo, l'amor di Dio deve essere costante: tale, cioè, che resista ad ogni tentazione, ad ogni assalto con cui il demonio, il mondo, la carne cercassero di staccare il nostro cuore da Dio e farci cadere in peccato. L'amore divino non deve consistere in belle parole, in dolci aspirazioni, in soli desideri, ma bisogna che venga alla pratica e che resista e superi ogni difficoltà. Se noi nei pericoli cediamo, se le tentazioni ci vincono, se le tribolazioni, tanto di spirito come del corpo, ci turbano e ci abbattono, se un'offesa, un torto qualunque che ci sembra recato dal nostro prossimo ci irrita e ci inaspisce contro l'offensore, l'amor nostro verso Dio non è vero ma falso, come è falso l'oro che non resiste al fuoco.

Perché il nostro amore sia costante, non basta resistere a tante tentazioni, soffrire pazientemente qualche molestia, tollerare in pace qualche offesa e per qualche tempo, ma bisogna resistere alla tentazione anche la più pericolosa, la più molesta per sempre, fino alla morte. Dobbiamo soffrire tutte le contrarietà con pazienza, sopportare sempre tutto in santa pace.

In una parola, a somiglianza dell'apostolo Paolo dobbiamo essere risolti ad amare tanto il nostro buon Dio, che nessuna cosa possa separarci da lui: né tribolazioni, né angustie, né fame, né pericoli, né persecuzioni, né spada, né la morte stessa.

Questo è l'amore di Dio intero, operativo e costante che regnava nel cuore dei santi e questo deve essere quello che deve regnare anche nei nostri cuori, se vogliamo compiere quel massimo precetto che ci ha imposto il Signore quando ci ha detto: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze». Amen.

FERVORE E IMPEGNO NEL DIVINO SERVIZIO

(Considerazioni sulla solennità dell'Epifania)

Una stella chiara e risplendente di vivissima inusitata luce comparve la prima volta sull'orizzonte e fu vista in oriente da tre ragguardevoli Re Magi. Questi filosofi che, invitati e guidati dalla stella, abbandonano il loro paese natio e vanno a cercare un Dio che suppongono nato in forma d'uomo in paesi stranieri e lontani, questi stessi filosofi che prima si aggiravano sconsolati in mezzo a una metropoli popolosa, cercando di quel Dio presso la reggia di un principe perché li aveva abbandonati la celeste stella, riprendono poi il cammino sospeso sulla scorta della stella nuovamente comparsa, pervengono alla capanna di Betlemme ed offrono al neonato Messia doni misteriosi: oro, incenso e mirra. Finalmente, per una strada che viene loro prodigiosamente indicata, ritornano lieti e festosi alla loro terra nativa.

Eccovi, o buone suore, tutto l'intreccio stupendo dei vari misteri che celebra solennemente la santa Chiesa nel giorno sacro dell'Epifania del Signore. Io, nel percorrere con la mente così breve tratto di storia evangelica, mi sento rapire da cose tanto arcane e profonde, che mille idee mi si affollano alla mente, tutte liete e tutte magnifiche.

Ora la nuova stella mi invita a magnificare la maestà di un Dio grande nei suoi disegni, fedele nelle sue promesse; ora la devozione straordinaria dei re Magi e, con loro, di tutte le genti alla vera fede, mi muove a lodare la divina Misericordia e ad adorare i suoi alti decreti; ora l'accecamento di Erode, nel quale io ravviso la noncuranza dei divini favori severamente punita, mi spinge a dire alcune cose a suo rimprovero; ora i Re Magi, con la loro prontezza e costanza, richiedono i miei elogi; ora Gesù Bambino, coi suoi vagiti, domanda le mie adorazioni.

Io però, lasciata in disparte ogni altra considerazione, voglio che vinca oggi un mio pensiero ed è che l'Epifania del Signore, mentre ci fa conoscere il grande beneficio che in tal giorno ci ha fatto Dio, quale è quello di chiamarci, per mezzo dei Magi, alla vera sua cognizione, cioè alla vera fede, ci ricorda, al tempo stesso, il preciso dovere che noi tutti abbiamo di servire questo Dio come vero nostro padrone e sommo nostro benefattore, di servirlo con ogni impegno, fedeltà e diligenza. Il fervore, dunque, anzi, l'impegno con cui dobbiamo occuparci delle cose che riguardano il divino servizio è l'argomento che io presenterò oggi alla vostra considerazione. A ciò forse mi spinge un'altra circostanza: quella, cioè, del nuovo anno che salutammo alcuni giorni fa e che io auguro a voi tutte lieto e felice, perché se all'inizio dell'anno, nel mondo, i bravi servi rinnovano la loro fedeltà ai loro padroni, è troppo giusto che anche noi, servi di Dio, riflettiamo un poco come dobbiamo servire questo degno padrone, al fine di poterci meritare quella grande mercede che Egli tiene preparata nel cielo a chi lo serve come si conviene.

Interrogato san Basilio dai suoi monaci con quale affetto si dovesse servire Dio, rispose che il buon affetto dell'anima verso Dio consiste in un desiderio ardente, insaziabile e costante di sempre piacere a Lui. Questo desiderio di sempre piacere al Signore e di fedelmente servirlo, con fervore ed impegno, deve nascere in noi principalmente per due motivi: 1) per quello che Egli è in se stesso; 2) per quello che Egli è riguardo a noi.

Considerato Dio sotto il primo aspetto, noi troveremo che Egli è il padrone più degno di lode e di rispetto di qualunque altro possa mai immaginarsi, perché le sue grandezze e perfezioni infinite lo rendono infinitamente superiore ad ogni creatura, e, conseguentemente, il più meritevole di essere amato, lodato, servito ed obbedito con più perfetto amore.

Egli è un essere così perfetto che racchiude in sé tutta la bellezza, la bontà, le perfezioni tutte e tutte le doti che hanno avute, che hanno presentemente, che avranno e che potrebbero avere tutte le creature insieme, contenendole tutte in un modo singolare ed ineffabile. Quale essere, quale padrone più bello, più nobile, più eccellente e perfetto può mai immaginarsi di Dio, se Egli contiene, in sé

solo, tutto il buono, il bello e il perfetto? E lo contiene in modo tutto divino, infinitamente superiore ad ogni nostro modo di comprendere? Aggiungete che se ogni perfezione ed ogni bene nelle creature è limitato e finito, in Dio, invece, si trova in modo infinito, che è quanto dire senza termine, senza misura, senza fine, per cui la bellezza di Dio è infinita, infinita la sapienza, la bontà, la misericordia, la giustizia e tutte le perfezioni.

Se io potessi farvi comprendere che cosa vuol dire infinito, qual concetto vi formereste della grandezza di questo nostro sovrano padrone! Sapete voi che cosa dobbiamo intendere per bellezza e sapienza infinita? Dobbiamo intendere una bellezza e una sapienza così grande che, se tutti gli intelletti umani ed angelici si occupassero per l'intera eternità nel concepire bellezze e sapienze sempre nuove, non potrebbero mai arrivare a concepire e comprendere una bellezza e una sapienza infinita perché, essendo tutti questi intelletti limitati e finiti, non sono capaci di concepire e comprendere una cosa infinita. Quanto è grande, dunque, l'essere infinito di Dio! Che merito non ha Egli, pertanto, di essere da noi servito con la massima diligenza e con la più scrupolosa perfezione! Chi siamo, noi, da usare torpore e freddezza nel divino servizio? Tutto il mondo e mille altri, se piacesse a Dio di crearli, secondo la parola dei libri Sapienziali, di fronte a quel bellissimo e perfettissimo Essere che è Dio, sono come una goccia d'acqua, o, secondo l'espressione del Profeta, come se non fossero.

Che figura faremo noi, così miseri e meschini quali siamo, se oseremo servire il Dio di ogni grandezza malvolentieri e con negligenza? Per quanto noi facciamo per onorare il Signore, dice l'Ecclesiastico, non giungeremo mai a glorificarlo abbastanza come merita. Perché, dunque, non servirlo con fervore e con impegno? Non è Egli colui che ci ama di un amore sì tenero, sì grande, sì perseverante che mai si stanca di farci del bene e che, per quanto dipende da Lui, non cesserà di beneficarci per tutta l'eternità?

Eccovi ora, mie suore, il secondo motivo che ci obbliga, per legge di gratitudine, a servire Dio con diligenza e con fervore: gli innumerevoli benefici che ci ha donato e che ci dona.

Nel considerare Dio come nostro sommo benefattore, ricordate, o mie dilette, come Egli ci ha tratti dal nulla a preferenza di innumerevoli altre creature che avrebbe potuto creare in vece nostra e che forse l'avrebbero servito assai meglio di noi. Ricordate quanto Egli ha fatto e patito per la nostra salvezza e tornate col pensiero alla stalla di Betlemme. Ecco là quel Dio infinitamente buono, infinitamente bello, infinitamente perfetto, in forma di Bambinello che piange, che giace sul fieno e che ha bisogno di ogni cosa. Che ve ne pare? Una grandezza infinita, una potenza, una sapienza, una santità, una giustizia infinita viene a noi in forma di piccolissimo bambino.

Consideriamo ora Gesù nel corso della sua dolorosa passione. Sapete, voi, Chi è colui che vedete nell'orto caduto bocconi per terra, immerso nel proprio sangue nel pretorio sotto la tempesta di crudelissimi flagelli e sul Calvario inchiodato sopra una croce? Egli è il buon Gesù, cioè quell'Essere perfettissimo che racchiude in sé tutto il bello e il buono di tutte le creature e che, a tanto dolore, si sottomette per nostro amore. Alzate ora gli occhi e vedete Gesù sulla loggia di Pilato, con le mani legate, vestito di lacera porpora con una canna vuota in mano per scettro, con una corona di acutissime spine in testa. Che spettacolo compassionevole! Guardate quel bellissimo corpo tutto coperto di lividure e di piaghe, quell'amabilissimo volto sputacchiato, grondante sangue, e percosso da schiaffi orribili, quei capelli tutti intrisi di sangue. Guardate quell'Uomo così malconcio, così sfigurato che non ha più forma di uomo! Lo riconoscete voi? Egli è Gesù, fiore di ogni bellezza e tempio di santità, che a tanta umiliazione si è ridotto per noi. Sì, per noi, per rialzarci dalle nostre miserie, per lavarci dai nostri peccati, per condurci a contemplarlo un giorno svelatamente nel cielo, dove godremo della sua infinita bontà e infinita bellezza, nonché di tutte le sue perfezioni e saremo con Lui eternamente felici.

I santi Sacramenti che ci ha lasciato e gli altri molteplici mezzi di santificazione che ci ha donato, non sono tutti suoi ineffabili benefici? Vi par poco che questo Dio infinitamente grande col farsi uomo abbia trovato modo di essere tutto nostro: nostro amico, nostro fratello, nostro sposo, nostro capo? Eppure è così, è di fede, non se ne può dubitare! La vocazione allo stato religioso in cui ci troviamo, non è una grazia segnalatissima di questo Dio redentore? E dopo tutto ciò noi ci faremo

rincrescere di servire, di lodare, di benedire, di glorificare questo sommo nostro benefattore? Non vi pare che Egli sia degno e meritevole d'ogni nostro ossequio per l'eccellenza e per l'infinita grandezza che contiene in se stesso e per i benefici indicibili che ha fatto a noi? Perché, dunque, servirlo con tanta freddezza, tanta noia, tanta trascuratezza da muovere il buon Dio piuttosto a sdegno che a benevolenza?

Vi sarà, tra noi, a mo' d'esempio, chi divora molti «Pater noster» e recita molte corone, ma con tale disattenzione che, alla fine, non sa che cosa abbia detto. Altri ascoltano molte sante Messe, ma con così poca riverenza al santo Sacrificio che, in quello stesso tempo, pensano alle faccende di casa; altri intervengono alla predica, ma talmente distratti che non ne comprendono una sola parola. Quella tale fatica per la famiglia religiosa, ma con tale impazienza che fa sentire ovunque le sue lagnanze. Quell'altra è costretta ad applicarsi in ciò che l'obbedienza le ha imposto, ma ne sente tanto rincrescimento che cerca mille scuse per esserne dispensata.

Vi pare questa la maniera di servire Dio, Maestà infinita, mentre noi stessi non gradiremmo certo che ci servissero in questo modo? Il Signore richiede da noi diligenza, attenzione, fervore nel suo servizio, altrimenti non ci riconosce per suoi veri seguaci. Anzi, ci allontana da Lui come tiepidi e neghittosi, come dichiarò Egli stesso espressamente nell'Apocalisse di San Giovanni: «Poiché sei tiepido, cioè né freddo né caldo, comincerò a rigettarti dalla mia bocca».

Gli Angeli santi e soprattutto gli Angeli nostri custodi osservano attentamente con quale fervore o con quale negligenza noi ci occupiamo delle cose del divino servizio. San Bernardo racconta che, stando un giorno in coro, vedeva questi Angeli che notavano, parola per parola, le orazioni dei suoi monaci: alcune a caratteri d'oro, altre d'argento e altre d'inchiostro, secondo la misura della maggiore o minore devozione con cui quei religiosi recitavano il divino ufficio. Facciamo in modo, dunque, o mie suore, che gli angeli abbiano a notare a caratteri d'oro tutte le nostre orazioni ed azioni, servendo sempre Dio con attenzione, con diligenza, con fervore e con allegrezza: «Servite Domino in laetitia».

Consideriamo che Egli è un bene infinito ed estremamente benefico verso di noi: se non siamo irragionevoli, non potremo fare a meno di amarlo. Se lo amassimo davvero qualunque fatica, qualunque lavoro pesante ci accada di dover sopportare per Lui ci sembrerà sempre soave e leggero. Considerate il patriarca Giacobbe. Egli amava ardentemente Rachele, ma per averla in sposa dovette servire a Labano, suo padre, per sette anni consecutivi, attendendo ai suoi armenti, esposto agli ardori dell'estate, alla rigidità dell'inverno, ai venti, al gelo, alla pioggia. Eppure la Sacra Scrittura ci attesta che quel lungo corso di anni, aggravato da tanti incomodi, sembrò a Giacobbe uno spazio di pochi giorni, tanto era l'amore che portava alla sua Rachele.

Da ciò possiamo dedurre che se noi, nel servire Dio troviamo difficoltà, è perché non lo amiamo. Amiamolo veramente di tutto cuore e si verificherà anche per noi quello che dice Sant'Agostino, cioè che chi ama non fatica, perché anche la fatica è amata. «Ubi est amor, ibi non est labor».

Imitiamo, dunque, i santi re Magi i quali, appena avvisati dalla stella che era nato il Salvatore del mondo e invitati a recarsi ad adorarlo, non si lasciarono vincere né dalle difficoltà, né dall'incertezza del luogo, né dalla rigidità della stagione, né dalla lontananza del paese ma, desiderosi di piacere a Dio, partirono subito dall'oriente percorrendo lunghe strade, valicarono monti scoscesi e anche se, arrivati a Gerusalemme non videro più la stella che li precedeva e che serviva loro da guida, non per questo si rallentò il loro primitivo fervore. Entrarono coraggiosi nella corte di Erode, domandarono dove fosse il Re dei Giudei e, inteso dai dotti radunati appositamente a consiglio che Betlemme doveva essere il luogo della sua nascita, si misero nuovamente in viaggio e, affidati alla Provvidenza, si avviarono alla volta di quella città. Prostratisi, finalmente, ai piedi del Messia, lo adorarono con immenso giubilo del loro cuore.

Anche noi vinciamo ogni difficoltà, ogni noia, superiamo ogni ostacolo quando si tratti di piacere a Dio e di servirlo, così noi pure troveremo la gioia dei Magi, troveremo, cioè, anche noi, un giorno, Gesù il quale ci ricompenserà con le sue ineffabili dolcezze e ci farà con Lui eternamente beati. Amen..

LE DIVINE ISPIRAZIONI

(Prima Istruzione)

Le divine ispirazioni sono dette dai santi Padri voce interna e segreta di quello Spirito che Dio, al dire di San Paolo, ha effuso nei nostri cuori e che si fa intendere da noi, parlandoci internamente in varie e diverse maniere: ora con tono minaccioso e severo, ora con miti attrattive, ora con acerbi rimproveri, ora con ammonizioni suadenti ed ora con inviti amorosi.

Così nelle divine scritture la voce dell'ispirazione di Dio viene rassomigliata ora al turbine che schianta i cedri più forti e scuote i deserti più abbandonati, ora al lento spirare di aura leggera che sussurra tra le foglie dei più teneri virgulti. Nel primo modo, cioè con tono minaccioso e severo, il divin Salvatore convertì Saulo sulla via di Damasco e, da fiero persecutore dei nuovi seguaci del Vangelo, lo fece un vaso di elezione per portare il suo nome alle genti ed ai popoli della terra. Nel secondo, cioè con amorevole invito e soave maniera, attirò a sé la donna samaritana presso il pozzo di Giacobbe, la convertì e, da donna di mondo, ne fece una sua prediletta seguace.

Ora, l'ascoltare una tale voce, il conoscerla, il seguirla viene dato da Gesù Cristo come contrassegno infallibile di essere nel numero fortunato delle sue pecorelle: «le mie pecore odono la mia voce»; così il non ascoltarla, non conoscerla, non seguirla, si deve temere come indizio manifesto di non appartenere all'ovile di Gesù Cristo.

Persuaso della necessità di trattare un argomento così importante per mostrarvi contemporaneamente il valore e la stima grandissima in cui si deve tenere la grazia attuale di Dio, vi voglio esporre il doppio pericolo in cui si può incorrere riguardo alle divine ispirazioni, cioè il pericolo nel quale incorre, anzitutto, chi non risponde a tutte le ispirazioni di Dio e il pericolo nel quale incorre, in secondo luogo, chi non risponde con prontezza alle divine ispirazioni. Oggi tratteremo solamente del primo, riservandoci di trattare del secondo in un'altra istruzione, per non stancare troppo la vostra pazienza.

Il pericolo a cui si espone chi non risponde a tutte le ispirazioni di Dio si fonda sul fatto che da ciascuna di esse può dipendere la propria salvezza. Dico da ciascuna di esse perché non pensiate che io intenda escludere da tale numero certe ispirazioni che sembrano leggere perché fanno meno strepito nell'anima nostra quando vi entrano, o perché, entrate in essa, ci invitano a cose che a noi sembrano di poco rilievo; di queste, anzi, intendo parlare per prima cosa, mentre ripeto che il trascurare di seguirle mette a grave rischio la nostra eterna salvezza. Eccone la ragione.

Nessuno, dice Gesù Cristo in San Giovanni, può rivolgersi a Dio, se Dio stesso non lo attira a sé. Non che Egli ci costringa e ci tragga a sé per forza, come si trascinavano anticamente le vittime ritrose al sacrificio, ma ci attira con dolcezza e carità, non costringendoci ma allettandoci, non con la violenza, ma con gli inviti e con la misericordia, rispettando in noi quella libertà che Egli stesso ci ha donata: ci attira ma non ci sforza. Ci attira, come Egli stesso disse per bocca del profeta, con vincoli di amore e di soavità: «traham eos in vinculis caritatis».

Questi vincoli così amorosi, così soavi, non sono altro che le sue celesti ispirazioni, la serie ammirabile delle quali, destinata nei disegni di Dio ad accompagnare ciascuno dei nostri passi, è simile ad una catena di diversi anelli che s'intrecciano l'uno con l'altro; l'uno succede all'altro, l'uno si congiunge e dipende dall'altro. Mi spiego: quantunque la prima di tutte le grazie da cui ha principio la nostra predestinazione (si potrebbe dire il primo anello di questa aurea catena), ce la doni Dio per sua spontanea liberalità e misericordia, nondimeno le seconde grazie, che a quella prima succedono, Iddio vuole, come insegnano i santi Padri e tutti i teologi, che siano premio e ricompensa del buon uso fatto di quella prima grazia e così successivamente di tutte le altre dalle quali, quasi da altrettanti anelli, si forma la preziosa catena che ci solleva e ci porta al paradiso. Avviene quindi di conseguenza che, trascurando noi di rispondere anche ad una sola di queste grazie e ispirazioni che Dio ci dà, ci mettiamo a rischio che Egli, in pena della nostra trascuratezza ed infedeltà, lasci di darci quelle altre ispirazioni che ci avrebbe dato in seguito, le quali avremmo,

in noi e con noi, operata infallibilmente la nostra eterna salvezza. Non sarà forse possibile che una sola di queste ispirazioni, forse una semplice rinuncia che noi trascuriamo, interrompa la catena di cui basta rompere un solo anello?

È vero che Dio potrebbe riunirla, e la riunisce infatti molte volte, ma chi ci assicura che Egli voglia farlo sempre e farlo con noi? Intanto l'anima nostra rimane esposta al pericolo di eterna dannazione, causata da quella nostra trascuratezza, non già, intendete bene, come da causa prossima e immediata, ma come da causa remota. State bene attente: non è peccato mortale assecondare, per esempio, quella curiosità che ci sentiamo sollecitati da un certo segreto impulso a mortificare; omettere, nelle ore di silenzio o di riposo, la lettura di quel libro devoto che una certa ispirazione del Signore ci invita a leggere; non andare, dopo il pranzo e la cena, a far la visita al SS. Sacramento mentre una voce interna del Signore ci dice: «Perché non fai tu come le altre tue consorelle più devote e più fervorose?». Non è gran cosa non osservare rigorosamente il silenzio in tempo stabilito, non pregare con quella compostezza e quel raccoglimento che conviene a persone religiose, non reprimere con carità quelle antipatie, quelle piccole avversioni, quei sentimenti che ci nascono sovente nel cuore contro chi ci scontrò in qualche modo.

Non è gran cosa, io dico, trascurare qualcuna di queste minuzie, ma è gran cosa trascurare un aiuto divino che ci assista, avvalorì, conforti in una tentazione violenta d'ira, di vendetta o di altro che, dopo le leggere mancanze, ci assale ed a cui spesso miseramente cediamo.

Gran cosa è l'aiuto continuo e forte, mediante il quale ci manteniamo costanti in uno stile di vita veramente religioso: lontano da ogni parzialità e privato interesse, ricco di affabilità, di dolcezza, di umiltà con tutti, e specialmente verso le persone che più ci hanno offeso, accogliendo e trattando tutti con carità, è l'anima e lo spirito della comunità religiosa, che tutti unisce in Gesù Cristo. Gran cosa insomma è un aiuto celeste che ci metta in mano la palma e in capo la corona della santità.

Questo aiuto, ossia questa grazia divina, Iddio non è obbligato a darcela per alcuna legge di giustizia, né di provvidenza, né di carità: esso sarà sempre una grazia e perciò sarà sempre un dono, mai il pagamento di un debito.

Egli tuttavia spesso lo accorda, ma a patto che noi eseguiamo la tale opera che non abbiamo obbligo di esercitare. Mostrandoci liberali con Dio, Dio stesso dà a noi quella grazia che non ci avrebbe dato diversamente e che infine ci salva.

Osservate Zaccheo che, desideroso di conoscere il divino Maestro che, accompagnato da gran turba, passava di là, si era arrampicato su un albero per poterlo meglio vedere; notate come il Salvatore, giunto ai piedi di quell'albero, si fermò all'improvviso e, alzando amorosamente lo sguardo verso Zaccheo che se ne stava quieto e sicuro tra quelle fronde, osservandolo attentamente gli disse: «Zaccheo, che fai tu qui? Scendi presto e vai a prepararmi l'alloggio, perché io voglio quest'oggi trattenermi con te in casa tua». Gran confidenza invitarsi da sé presso una persona che non conosce nemmeno, gran confidenza! Zaccheo avrebbe potuto rispondere che lo ringraziava dell'onore che gli faceva, ma che non sapeva quale obbligo avesse di accettarlo, come appunto facciamo noi quando ci viene suggerito di fare questa o quell'altra cosa non comandata espressamente dalla legge di Dio. Dice Sant'Ambrogio: «Gesù, non invitato da Zaccheo, si invita da se stesso, né alcun obbligo ha Zaccheo di accoglierlo in casa sua, ma se Zaccheo non lo avesse accolto, avrebbe egli ricevuto da Gesù Cristo la salvezza dell'anima, come appunto riceverà quel giorno stesso, in premio di quell'atto di ospitalità, praticato senza averne alcun obbligo? Dico di no, che anzi è molto probabile che Zaccheo sarebbe rimasto nelle sue tenebre, né mai si sarebbe convertito alla fede. Eppure, se Zaccheo è salvo deve riconoscere la sua salvezza eterna da questo atto di generosità che esercitò verso Gesù Cristo».

Così, san Nicola da Tolentino riconosceva la sua santità dall'aver udito con attenzione una predica, sant'Ignazio di Loyola dall'aver letto un libro devoto e san Francesco Borgia dall'aver veduto un cadavere putrefatto.

E quel gran padre degli eremi, sant'Antonio, non deve la sua ammirabile perfezione all'aver partecipato a una santa Messa e udito con attenzione il Vangelo? E notate che molte volte Antonio aveva già partecipato al divino sacrificio, molte volte aveva sentito leggere dall'altare il santo

Vangelo e non ne restò mai né ferito né penetrato. In quel tale giorno, dunque, in quella tale ora, in quella circostanza, Iddio lo aspettava per attirarlo a Sé. Se Antonio non avesse prestato orecchio a quella ispirazione che gli suggeriva di partecipare a quella Messa, che sarebbe stato di lui? Sarebbe egli divenuto quel grande santo che divenne? Forse no perché, non sentendo nessun impulso ad abbandonare patria, casa e ricchezze, come infatti poi abbandonò, sarebbe rimasto quale era nel mondo e quindi si sarebbero verificati riguardo a lui una serie di avvenimenti diversi, che lo avrebbero condotto a diversissimo fine.

Non ho forse io ragione di affermare che chi non risponde a tutte le ispirazioni corre gran rischio di perdersi eternamente? Che l'anima, trascurata nel seguire le ispirazioni celesti, mette in evidente pericolo la propria salvezza eterna perché Dio, in pena delle sue infedeltà e trascuratezze, non la chiamerà più a ravvedimento e così ella, accecata dalle sue passioni poiché tutto le sembrava niente, andrà sempre di male in peggio, dalle venialità cadrà nelle colpe gravi e finirà per precipitare nell'inferno. L'anima, la quale fa la sorda alla voce di Dio che si manifesta con la predicazione dei suoi servi, o con il buon esempio delle consorelle, o con gli amorevoli avvisi del confessore o di altri che desiderano il suo bene, ed a certi interni impulsi che la invitano a passare dallo stato di colpa a quello di grazia e dalla dissipazione al raccoglimento, rischia di cadere sempre più in basso e di perdersi.

Vari e diversi profeti mandò il Signore a Gerusalemme perché l'avvisassero degli errori in cui viveva e la esortassero con tutta la forza del loro zelo a ritornare sulla via dei suoi comandamenti, che aveva abbandonato per vivere a modo suo e seguire i suoi capricci. Gerusalemme, però, anziché aprire gli occhi, emendarsi e accettare gli amorevoli inviti che le inviava il cielo e riformare i propri costumi, derise la premura che si prendevano quegli ambasciatori celesti, scherzò sui loro detti e, nonostante i terribili castighi che da parte di Dio questi le minacciarono, continuò a vivere allegramente nei suoi disordini finché, nel suo furore, giunse a prendere a sassate e lapidare i profeti per non sentirsi più da questi rimproverare. Viene lo stesso Figlio di Dio in terra, si fa uno di noi, insegna pubblicamente e Gerusalemme continua ancora nei suoi errori ostinatamente; anzi, si arma di odio, di intolleranza, di calunnie, di malignità contro Gesù Cristo stesso e lo mette a morte fuori delle sue mura. Ma dopo tanta ostinazione, tanta resistenza alle divine ispirazioni, come andò a finire Gerusalemme? Voi lo sapete, mie suore. Dopo quarant'anni dalla morte del Salvatore vennero i Romani, strinsero di durissimo assedio quella spensierata città, ne atterrarono le porte, entrarono in città, ne distrussero il tempio, massacrarono gli abitanti, distrussero i fabbricati in modo che non restò pietra su pietra, come era stato minacciato e predetto: tutto ciò per non aver voluto ascoltare in tempo la chiamata di Dio né le sue ispirazioni e profittare del tempo che le fu concesso per emendarsi.

Ora, come dicevo, Gerusalemme è figura dell'anima infedele e sorda alle cose della divina misericordia; se noi, dunque, non accoglieremo tutte le divine ispirazioni, non dovremo temere di noi stessi? Ora che il Signore ci chiama a vita perfetta, che ci dà, per questa, tanti impulsi al cuore, tanti lumi alla mente, tanti avvisi e tanti incitamenti per mezzo dei suoi ministri che lo rappresentano sulla terra, noi, sotto l'uno o l'altro pretesto, cercheremo di schermirci dal secondare queste voci divine? Continueremo la nostra condotta, come se per noi non ci fosse né la correzione fraterna, né gli avvisi dei confessori, né le preghiere degli amici, né i buoni esempi delle compagne? Seguiremo a vivere dissipate, adducendo scuse per giustificare il nostro operare fino a giungere quasi a farci credere le persone più innocenti? Se noi ci diporteremo in questo modo, non metteremo a pericolo l'anima nostra? Potremo forse sperare che, non seguendo ora le ispirazioni di Dio, vorrà Egli usarci un giorno misericordia? No: anzi, c'è da temere tutto il contrario, poiché è scritto nel libro divino della Sapienza che non troverà presso Dio misericordia chi avrà fatto il sordo alle divine ispirazioni.

Apriamo, dunque, il nostro cuore, o mie sorelle, alle voci di Dio, rispondiamo prontamente a tutte le sue sante ispirazioni, poiché, come vedete, ed io vi ho dimostrato, il trascurarne anche una sola mette in pericolo di perdersi eternamente. Che mai non sia! Amen.

LE DIVINE ISPIRAZIONI

(Seconda Istruzione)

Considerato nell'ultima istruzione il rischio a cui si espone chi non risponde a tutte le divine ispirazioni, cioè a quelle grazie attuali prevenienti, come le chiamano i teologi, a quelle pie mozioni, a quei soccorsi divini dei quali Dio, qual tenerissimo Padre, tutto sollecito per il bene dei suoi figli, si mostra largo verso di noi per invitarci, se siamo peccatori, a riconciliarci con Lui e a farci avanzare e crescere nella virtù se già siamo forti e forniti della grazia santificante; considerato il rischio di chi non risponde a queste voci divine che è quello di rompere, come dicemmo, il filo della nostra predestinazione anche trascurandone una sola, tutti vorremmo aprire il cuore alla voce del Signore, perché a tutti è cara la salvezza dell'anima propria. Non basta, però, rispondere a tutte le ispirazioni di Dio dalle quali dipende l'eterna nostra salvezza; bisogna rispondere subito, con prontezza, perché il tardare mette in pericolo l'anima nostra e, molte volte, il non rispondere subito è non rispondere mai. Ecco ciò che devo mostrarvi oggi, per completare il tema che vi ho proposto l'ultima volta.

Vi sono certe anime che non si possono dire sorde alla voce di Dio, perché queste voci le sentono; neppure si possono dire ostinate, perché non rigettano queste voci divine, anzi, vogliono tenersi in una sincera disposizione di animo a seguire l'impulso che le stimola alla perfezione, ma sono lente, irresolute, indecise, non si determinano mai ad aprirsi a Dio che batte e grida alla porta del loro cuore e, se non gli chiudono proprio l'uscio in faccia, lo fanno però attendere a lungo. Ebbene, che ne avviene? Avviene d'ordinario quello che successe alla sposa dei sacri Cantici. Udite: essendo già da qualche ora inoltrata la notte, ella si era addormentata, quand'ecco, all'improvviso, uno strepitoso bussare alla porta; a questo impensato strepito, ella si sveglia e ode una voce che chiama. Si accorge che era la voce del suo Diletto e ne distingue anche le parole. Non gli manda a dire che se ne vada perché non è quello il tempo di aprire ad alcuno, solamente le rincresce alzarsi dal letto e tra sé dice: «La notte è scura, la stagione è rigida, è poco tempo che mi sono coricata, dovrò già alzarmi? Così la tira in lungo, poi finalmente si alza per aprire al diletto, ma ahimè! Troppo tardi: stanco del lungo aspettare, già era partito e si era rivolto altrove. Chi non vede nella lentezza di questa sposa, trascurata nell'arrendersi alla voce del Diletto, raffigurata al vivo la negligenza, la trascuratezza di certe anime nel rispondere alle ispirazioni di Dio?

Quella suora avrà sentito più di una volta l'ispirazione di moderare le chiacchiere, le visite, le corrispondenze. Meno conversazione, si sente dire al cuore, meno chiacchiere e più raccoglimento, più serietà, più devozione. Questa è voce di Dio - vox dilecti pulsantis -; dunque, si deve obbedire, ma le rincresce starsene ritirata, teme di diventare malinconica, quindi lascia picchiare, seguita a dissiparsi, riservandosi di rispondere a Dio più tardi, quando non ci sarà più quell'occasione.

Quell'altra si sente ispirata a negare la sua volontà, a leggere quel libro buono, a fare un po' di meditazione da sola nella propria stanza, a passare in rassegna, almeno alla sera, con un buon esame di coscienza, tutte le azioni del giorno, gli affetti e le inclinazioni del cuore, il fine delle sue azioni, per vedere se sono conformi agli esempi di Gesù Cristo e allo stato di una vera religiosa: è la voce di Dio - vox Dilecti pulsantis -; conviene dunque farlo, ma non ne ha voglia: il sonno e il tedio la sorprendono, quindi dice: lo farò un'altra volta, e intanto lascia che il Diletto aspetti.

Un'altra si sente stimolata a tacere in quell'incontro, a negare la propria volontà e a sopportare pazientemente quell'affronto che le è stato usato, o sgarbatezza di cui fu oggetto, ad imitazione di Gesù Cristo che, offeso e disprezzato, taceva con santa umiltà, quantunque avesse buone ragioni da addurre, ma teme che, tacendo, diverrà lo zimbello e la burla della comunità, e dice tra sé: «Voglio dire la mia ragione, tacerò un'altra volta», e il Diletto aspetta.

Un'altra ancora sentirà dirsi internamente: «Figlia, sta forse bene ingerirsi nei fatti altrui, interpretare in malo modo le azioni del tuo prossimo, raccontare i difetti e le debolezze veduti in altri, farne oggetto di discorsi tra voi? Questo è mancare apertamente alla carità e alla giustizia, che

vuole il rispetto per tutti e che si coprano i difetti con santa dissimulazione. Nemmeno sta bene occuparsi di faccende di mondo, il parlare continuamente disturba lo spirito, dissipa il cuore e molto disdice ad una persona religiosa, la quale non deve tendere ad altro che a perfezionare se stessa, servendo Dio nell'esercizio di ogni virtù, senza guardare né a destra né a sinistra per vedere che cosa fanno gli altri. Questa è vera ispirazione, è voce di Dio che ci chiama all'osservanza dei più essenziali doveri di una persona religiosa: vox Dilecti pulsantis.

Ma - si dirà - non intrigarsi in niente sa troppo di bigottismo, vivere così solitari non sta bene, qui tutte fanno così, mi mortificherò più tardi, ora lasciamo un po' andare; intanto lo Sposo sta aspettando. Ditemi voi: che cosa si possono aspettare queste anime così trascurate nel rispondere alla divina chiamata se non che Iddio faccia silenzio con loro, si allontanano dal loro cuore, se ne parta e le abbandoni, così che quando vorranno cercarlo non lo trovino più? Lo cercarono, ma Egli era partito. Questo è, certo, il pericolo a cui si espongono, perché, sentitemi bene, se noi fossimo certi che, non ascoltando subito le dolci ispirazioni, Iddio volesse persistere a chiamarci e che, partito da noi, poi ritornasse, pazienza; ma chi ci assicura che Egli ritorni ancora? Può essere che se ne vada e più non torni a chiamarci un'altra volta. Nelle scritture trovo che tre diverse maniere usò il Signore per parlare con le sue creature. La prima fu là nel paradiso terrestre, quando fece risuonare la sua voce divina all'orecchio di Adamo e di Eva: la fece risuonare passeggiando tra le ombre di quel delizioso giardino, cioè nell'atto, come spiega Ugo di San Vittore, nell'atto di camminare su e giù, di partire e di ritornare, di andare e di volgersi indietro, ora vedendo, ora ascoltando. Questo esprime il modo che Dio tiene con alcuni, secondo il progetto adorabile, a noi ignoto, dei suoi profondi e imperscrutabili giudizi. Allontanato Dio una volta, nelle sue ispirazioni, parte, ma poi ritorna; non ascoltato, si ritira, ma riappare; va e ritorna, e fa sentire le sue voci.

La seconda maniera fu là vicino al pozzo di Sicar. Voi, qui, vedete Gesù, stanco del cammino e accaldato dal sole, polveroso, assetato, aspettare la Samaritana che venga a prendere acqua. Finalmente questa arriva e, col domandarle da bere, apre il discorso con lei. Gesù, ricevuto sulle prime con mal garbo, non si offende, ma sostiene con dignità e disinvoltura il parlare scortese e la più scortese ripulsa. Conoscendo la donna per superba e altera, si serve di questi stessi difetti per tirare più in lungo il discorso. Mette in campo punti sublimissimi di religione e di teologia, per meglio suscitare la sua curiosità. Risponde ai vari quesiti che questa gli propone, passa da un argomento all'altro, la vince, la persuade e la converte. Questo esprime il modo affatto diverso che Dio terrà con altri dai quali, accolto dapprima malvolentieri, non si ritira, ma si ferma alla porta del loro cuore e seguita a battere, a chiamare, perseverando, talvolta, immobile per lunghi giorni, mesi ed anni, non allontanandosi mai, finché non gli viene finalmente aperto.

La terza maniera fu là sulla spiaggia del mare di Genezaret, quando Gesù chiama alla sua sequela gli Apostoli; ivi non si ferma come fece con la Samaritana, né va e torna come fece con Adamo ed Eva, ma va e passa. Vede due fratelli, Simone e Andrea, in atto di gettare le reti in mare: «Venite dietro a me - dice loro - che vi farò pescatori di uomini». Ciò detto, continua il cammino. Poco dopo, si imbatte in due altri fratelli, Giacomo e Giovanni, che stavano all'ombra, rassettando le reti: «Seguitemi», dice e continua il suo viaggio. Poco dopo si incontra con Matteo, seduto al suo banco e, miratolo fisso, gli dice: «Matteo, seguimi»; passa e va innanzi.

A questo punto, tutto intenerito, io esclamo con Sant'Agostino: «Sì, vi seguirò nella via della virtù, ma temo molto la vostra velocità mentre passate e andate avanti - timeo Deum transeuntem - ».

Ora, o mie suore, chi ci assicura che non sia questo il modo che Dio tiene con noi nel chiamarci? Verrà il Signore, sì, verrà e forse è già venuto, e forse farà risuonare al nostro cuore la sua divina parola: ci chiama, ci parla e voi sapete di che? Ci dice che lasciamo di malignare il nostro prossimo, ricordandoci di quei due grandi precetti: non fare e non dire ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto o detto a noi; di trattarlo, al contrario, come vorremmo essere trattati noi, se ci trovassimo in quella stessa circostanza. Che ci compatiamo l'una con l'altra nelle nostre debolezze portando a vicenda i nostri pesi e aiutando ehi è debole per adempiere così, dice san Paolo, la legge di Gesù Cristo, che è legge di carità e di amore. Così faceva santa Maria Maddalena de' Pazzi che, pur essendo di sangue nobile, come testimoniò la sua Madre Abbadessa, era sempre in giro ad aiutare le

altre suore nei loro lavori: lavare i piatti, portare acqua nelle stanze, servire le inferme, al punto che si diceva che lavorava più lei di quattro suore e tutto faceva per diminuire e alleggerire la fatica alle consorelle, ad esempio di Gesù che, pur essendo Signore dell'universo, venne al mondo non per essere servito, ma per servire. Lo so che al giorno d'oggi in certe comunità religiose l'umiltà e la carità di Gesù Cristo sono tanto diminuite che, quasi, può dirsi non ve ne siano più vestigia. Guai se in queste comunità una religiosa facesse le cose che dovrebbero fare le altre consorelle! Si sa benissimo rimproverare le consorelle se non hanno fatto in tempo a fare il loro dovere, ma aiutarle nei loro uffici e compatirle, questo no. Anzi, si mormora e si critica: ma dov'è la carità umile di Gesù Cristo? Io vorrei dire a costoro, se mi trovassi a parlare con loro, che in religione non si viene per essere servite, ma per farsi sante e che a tal fine ci vogliono opere di umiltà e di carità. Noi, infatti, udiamo che tutte le persone religiose di santa vita aborriscono ogni vanto, ogni atto di superbia e che quanto più erano distinte per nascita o per ricchezza o per dignità, tanto più si occupavano negli uffici più umili e più faticosi del monastero; santa Francesca Giovanna di Chantal, imbevuta come era dello spirito del grande san Francesco di Sales, voleva che le sue monache si servissero a vicenda con umiltà e carità, dando lei stessa l'esempio di aiutare continuamente le consorelle e voleva anche che fossero ricevute nel monastero le vecchie e le inferme, affinché tutte avessero un luogo di ritiro, per prepararsi ad essere accolte nel cielo.

Questi esempi, che si possono chiamare altrettante ispirazioni di Dio che ci invitano alla mutua vicendevole carità, li ascoltiamo noi? L'amor proprio e il proprio interesse ci fanno trovare motivi per rifiutarli o, almeno, per non farne caso, giudicando tali cose fuor di proposito.

Vi protesto che non ho nessuna mira, se non il vostro spirituale vantaggio perché vi vorrei tutte sante, tutte unite in santa carità che è il vincolo della perfezione religiosa e mi duole l'animo nel sentir dire che si trova più carità e compassione nelle persone del mondo che nelle religiose. Io parlo chiaro, è vero, forse in modo da non essere gradito a tutte, ma dovrei forse fare come quel chirurgo che, per timore di disgustare l'ammalato, si astiene dal mettere mano alla piaga, di premerla e farne uscire il marcio e così, per falsa compassione, manda l'ammalato alla tomba? No, viva Dio, io non sono tale. Conosciuto il male, devo apporvi rimedio; chi non ne vuol profittare sotto l'uno o l'altro pretesto, peggio per lui; diversamente io tradirei la mia e la vostra coscienza, e renderei vano il mio ministero.

Riassumo tutto il mio argomento e dico che bisogna rispondere a tutte le ispirazioni divine, perché il trascurarne anche una sola espone l'anima al pericolo di eterna dannazione, poiché queste divine ispirazioni formano la catena della nostra predestinazione e, se un solo anello si scioglie, basta a scioglierla tutta e, rotta che sia, Dio potrebbe non volere più riunirla, in pena della nostra trascuratezza. Inoltre bisogna rispondere subito e con prontezza alle ispirazioni per non fare aspettare il Diletto, il quale forse va oltre e non chiama più un'altra volta. Dice infatti il Profeta: «Se oggi sentite la sua voce, non vogliate indurire il vostro cuore». Amen.

LA DIVINA PAROLA

(Sua necessità)

La divina Parola, se vogliamo prestar fede al Crisostomo, opera nell'anima ciò che fa nel corpo il cibo materiale; ciò che è il cibo per il corpo, questo è per le anime: la Parola di Dio. Dice infatti il Crisostomo: «Cibo della mente è la parola di Dio». Né ciò deve recare meraviglia, perché questa Parola mantiene nell'anima il suo calore vitale e non si estingue mai; questa la nutre se esausta, la fortifica se debole, la rinforza se fiacca. Inoltre essa ha ancora questa mirabile virtù: ogni cibo nulla può operare nei corpi se questi non sono vivi, mentre la Parola di Dio richiama a vita anche le anime morte. Perciò, con tutta ragione, l'incarnata Sapienza afferma che non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca divina.

Che vuol dire, dunque, che così pochi hanno fame di essa? Che fra le anime cristiane e devote non è raro trovarne qualcuna che non la ascolta troppo di buona voglia, che, quando sente suonare per la predica, diventa subito di malumore, vi si reca piena di svogliatezza, vi assiste con disattenzione e, se la predica va un po' più a lungo, si stanca, si infastidisce, si divaga? Se io parlassi in altro luogo, direi che non si gusta la divina Parola perché si è sempre distratti, ma poiché parlo a persone religiose, tra le quali non vi deve essere alcun discorso che non sia di pietà, di devozione, di virtù, dirò che comunemente non si desidera grandemente la Parola di Dio perché non se ne conosce abbastanza da tutti la necessità e l'efficacia. Per questo voglio parlarvi oggi della necessità e dell'efficacia della divina Parola, affinché in voi si mantenga sempre nuova la fame di lei che è, al dire di Gesù stesso, la bella nota caratteristica dei predestinati alla gloria: «Chi è da Dio, ode volentieri la Parola di Dio».

Grande è la necessità che abbiamo tutti della divina Parola. Chi può negare che, a conseguire l'eterna salvezza sia indispensabile l'esercizio di sante e virtuose opere? Nessuno certamente, perché la beatitudine eterna non è un dono che Dio voglia dare gratuitamente a ciascuno, ma è la ricompensa abbondantemente riservata da Lui ai suoi fedeli servi; è un premio grande, grandissimo, non lo nego, ma è sempre un premio che Egli tiene preparato agli esatti osservatori della divina sua legge. Non solo gli uditori, ma soprattutto coloro che mettono in pratica la legge divina saranno giustificati presso Dio. D'altra parte, chi può mettere in dubbio che noi, per il fatale disordine causato nella nostra natura dal peccato originale, da noi stessi non siamo capaci ad operare nulla di bene? Chi non sa che il nostro intelletto, per quella colpa originale, restò offuscato da tali tenebre che, quantunque la nostra mente sia tanto feconda di pensieri, quando si tratta di beni eterni non ne può formulare neppure uno?

Chi non sa che la nostra volontà, a causa di quel peccato, rimase così imbevuta di malizia che, seguendo l'attrattiva sfrenata delle passioni, forma in noi quella tirannia che san Paolo chiamò legge del peccato? Legge viva e non morta; legge così ingannatrice, che giunge perfino a farsi amare.

Dunque, perché l'uomo operi in conformità della legge divina e perché eseguisca ciò che da lui vuole il Signore, è chiaro che egli necessita di un lume soprannaturale che gli rischiarì l'intelletto nel distinguere il vero dal falso e aiuti la sua volontà, onde questa si induca a fuggire il male e ad abbracciare il bene. Ma questo lume, ma questi aiuti, per quale mezzo ce li vuole dare il Signore? Per mezzo della sua divina Parola: «lucerna pedibus meis Verbum tuum Domine», così Davide nei salmi. Dio, nella sua divina bontà, volle scegliere la sua santa Parola quale strumento eletto per rimediare alle funeste conseguenze della colpa originale. Con la Parola di Dio Egli vuole illuminare il nostro intelletto a pensare rettamente; con la Parola di Dio Egli vuole muovere la nostra volontà a santamente operare. Potrebbe il Signore, io non lo nego, potrebbe insegnarci Lui stesso, parlandoci internamente come già parlava ai suoi profeti nella legge antica, ma non vuole farlo; vuole istruire gli uomini per mezzo della sua Parola. Noi, infatti, vediamo che, quantunque Gesù Cristo in persona sia disceso dal cielo sulla via di Damasco per convertire Saulo con la sua propria voce, non volle poi, con la sua voce stessa, istruirlo su ciò che doveva fare, ma lo inviò, per questo, in Damasco ad un suo discepolo di nome Anania, volendo con ciò farci intendere che il mezzo consueto con cui

Egli vuole togliere dalla nostra mente il male dell'ignoranza è la sua divina Parola; sant'Agostino giudicava un tentare Dio il voler essere istruiti, illuminati e non voler udire chi predica.

Io non dirò che il Signore ci elargisce gli aiuti della sua grazia efficace per bene operare mediante il solo mezzo della predicazione divina; ben so, infatti, che Egli può servirsi di molte altre maniere, ma non vado lontano dal vero se affermo che questo è un mezzo dei più consueti e dei più pressanti, di cui ordinariamente si serve la provvidenza per salvare le anime. Se è così, chi non vede l'importanza, l'indispensabile necessità che tutti abbiamo della divina Parola e che il non udirla è come mettere un grande ostacolo al conseguimento dell'eterna nostra salute? Se, mancando al corpo il suo materiale alimento, esso perde la forza e viene meno, mancando all'anima il cibo spirituale della divina Parola, non verrà essa a indebolirsi nella virtù e, poco a poco, a perdere la forza, il vigore, la vita stessa della grazia? Di ciò temeva fortemente il Profeta Davide quando, rivolto a Dio, protestava in questa forma: «Io voglio, o Signore, che la vostra Parola, quale lucerna accesa, vada sempre innanzi ai miei piedi e sia sempre luce ai miei passi: 'lucerna pedibus meis, Verbum tuum, Domine, et lux semitis meis'».

E noi, devotissime figlie, non temeremo? Crederemo di poterci mantenere sicuri nella via della virtù senza usare di questo grande mezzo della Parola di Dio? E chi è che non rammenti quell'aforisma di Palladio monaco: essere, cioè, indizio di allontanamento da Dio il non aver fame della sua celeste Parola?

Ma non è tanto la necessità che ci deve indurre ad udire volentieri la divina Parola, ma più ancora la sua efficacia. La Parola di Dio è onnipotente ed operò sempre la più stupenda meraviglia sia nell'ordine della natura, sia nell'ordine della grazia.

Nell'ordine naturale chiamò dal nulla cielo e terra, sole, luna, stelle, mare e quanto vi è di creato nell'universo. Nell'ordine, poi, della grazia, che non fece e che non fa di meraviglioso questa divina Parola! Sparsa per mezzo di poveri pescatori quali furono gli apostoli, convertì e riformò il mondo intero. Sparsa successivamente da vari e molteplici ministri evangelici, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ricondusse a Dio i peccatori più ostinati, perfezionò i giusti, infervorò i tiepidi, confortò i deboli, consolò gli afflitti.

Il reale salmista per esprimere, in breve, i prodigiosi effetti della Parola di Dio, la rassomiglia ad un fuoco acceso e sant'Ambrogio aggiunge che non c'è immagine più adatta a significarne l'efficace virtù. Il fuoco, infatti, illumina, purifica, accende, e la Parola di Dio illumina l'intelletto con una luce superna e fa intendere all'uomo che egli non fu creato e posto da Dio sulla terra per alcuna cosa terrena, ma che il fine della sua creazione è tutto celeste e che delle cose di quaggiù non deve servirsene se non come di mezzi per conseguire più facilmente questo fine.

La Parola di Dio manifesta all'uomo che nulla giova e nulla importa se non l'eterna salvezza; che, messa l'anima in salvò, tutto è andato bene e che, perduta questa, tutto è perduto. A questo importantissimo affare l'uomo deve rivolgere ogni suo pensiero, indirizzare tutte le sue mire, impegnarsi di continuo per la felice sua riuscita; questo, pertanto, più di tutto deve chiedere a Dio, alla Vergine, ai Santi e tutto sperare, per finalmente raggiungerlo.

La Parola di Dio illumina e fa che l'uomo veda la bruttezza della colpa ed eviti, quindi, di cadervi; veda gli incanti lusinghieri delle sregolate passioni e li schivi. La Parola di Dio illumina e dispiega alla mente la bellezza della virtù affinché l'uomo l'abbracci, indica gli ostacoli a conseguirla affinché li tolga, manifesta la vanità dei beni terreni affinché li disprezzi, gli palesa la felicità incomparabile della gloria eterna affinché la sospiri, insomma, la parola di Dio fa sì che gli uomini gustino chiaramente e intendano le verità della fede, anche se ne hanno poca cognizione.

Non basta, la Parola di Dio monda, purifica e riconduce a Dio anche le anime più traviate.

Quando Nabucodonosor, re di Babilonia, si convertì al Signore e fece penitenza dei suoi misfatti? Forse quando vide coi propri occhi cadere quell'albero eccelso che rappresentava il suo regno, quando ne vide morire ogni frutto, illanguidire ogni fiore, inaridire ogni fronda, quando ne vide fuggire le fiere e gli uccelli che prima giacevano alla sua ombra o saltellavano fra i suoi rami? Non già. Una tal vista non bastò a commuoverlo e a convertirlo: bisognò che udisse, su ciò, la viva voce di un uomo quale fu Daniele.

Così Davide, quantunque di cuore tanto docile, non si mosse a commozione per la morte che aveva ingiustamente procurato ad Uria, soldato impareggiabile, finché non udì la viva voce di un Natan che lo rimproverava.

Se noi parlassimo anche fuori della Sacra Scrittura, potrei mostrarvi che, su cento conversioni che si verificano al mondo, novantanove accadono per virtù della Parola divina. Lasciando da parte ogni altra, basterà a confermare ciò la conversione di un Agostino, dottore sì illustre, a cui, per convertirsi a Dio, non bastò tutto il suo mirabile ingegno, non lo studio indefesso, non quell'impareggiabile ardore con cui aveva cercato sempre d'in-dagare la verità, ma bisognò che ascoltasse più volte la divina Parola dalla bocca di sant'Ambrogio. Né mai si determinò a cambiare vita, finché non udì da quel santo arcivescovo di Milano quella efficace parola che lo guadagnò a Dio.

Stolto, dunque, chi di noi crede di potersi convertire facilmente a Dio per altra via se non per quella della divina Parola! Predicazione, ci vuole, predicazione! Quella che udiremo in tale giorno, dalla tale lingua, quella sarà che dovrà finalmente ferirci il cuore; a quella è riservata da Dio la nostra conversione se siamo in colpa e la nostra confermazione se siamo in grazia. Crediamo pure, mie sorelle, che non senza ragione lo Spirito Santo ci inculca, tanto e in tante forme la necessità di ascoltarlo: «Audi filia, et vide..., inclina aurem tuam et audi verba... suscipe verba». Sa bene egli la strada per cui vuole insinuarsi nell'anima nostra e santificarla!

Ma questo è poco ancora. La divina Parola accende inoltre, i nostri cuori di santo Amore. Quanti cuori infatti non ha acceso il Fuoco divino uscito dalla bocca degli apostoli! Quante migliaia e migliaia di persone essi hanno, con questo mezzo, guadagnato a Cristo! E per non richiamare così da lontano prove convincentissime di questa verità, quali nobili esempi, in ogni secolo, ci somministra la Chiesa cattolica di tante conquiste fatte a Dio con la divina Parola, dai Bonifazi in Alemagna,

dagli Agostini in Inghilterra, dai Saveri in India! Quanto hanno dilatato il fuoco della carità cristiana, con la predicazione evangelica, un Norberto, un Domenico, un Francesco, un Ignazio di Loyola, un Vincenzo Ferreri, un Carlo Borromeo, un Filippo Neri, un Francesco di Sales e tanti altri Santi, i quali hanno, con la divina Parola, rinnovata la faccia del cristianesimo decaduto dalla sua primitiva purezza e vi hanno fatto rifiorire le ormai spente o illanguidite virtù cristiane!

Possiamo dunque ben dire con il profeta Davide che la parola di Dio è simile ad un accesissimo fuoco: fuoco che illumina di una luce superna, che purifica e adorna di una celestiale bellezza; fuoco che accende di un amore divino.

Chi di noi non avrà vivissima brama di udire la parola di Dio? Chi non aspetterà con impazienza il giorno destinato alla predica e, in tale giorno, dato appena il segno, non sarà la prima a comparire in chiesa e ad occupare il suo posto? Non dubito di alcuna di voi. Infatti dice lo Spirito Santo: istruisci il giusto ed egli si affretterà a meditare le tue parole con maggior avidità di quella con cui si affrettano i colombi al pasto e i pesci all'esca. Fa al giusto una correzione ed egli si affretterà a riceverla; spiegagli un dubbio e si affretterà a capirlo; proponigli qualche nuovo esercizio di pietà e si affretterà a farlo. In sintesi: istruisci il giusto e si affretterà a ricevere in qualunque giorno, in qualunque ora, in qualunque opportunità, la tua Parola.

Come la fame del cibo corporale, secondo l'insegnamento dei santi, è uno dei segni più manifesti per conoscere che una persona ha buona salute, così la fame del cibo spirituale è uno dei segni più sicuri per discernere che una persona gode buona salute di spirito. Anzi, come il non udire volentieri la divina Parola è un segno fatale, come disse Cristo stesso ai miseri Ebrei, di essere riprovati da Dio, così l'udirli volentieri, con avidità e con fame, è un vivo segno di predestinazione alla gloria: «Qui ex Deo est, verba Dei audit». Amen.

LE PICCOLE PASSIONI

(Prima Istruzione)

Dio aveva creato l'uomo signore del mondo e gli aveva sottomessa ogni cosa vivente: sulla terra, nel mare e nel cielo, così che tutto gli obbediva. Lo aveva fatto anche signore di se stesso, dandogli il dominio delle proprie inclinazioni; nulla, dunque, poteva turbarlo e la sua vita poteva scorrere in pace. Ma quando Adamo peccò, tutto fu sovvertito; le creature tutte e le sue stesse passioni gli si ribellarono, anzi cercarono di imporre su di lui il loro dominio. Anche noi, perciò, siamo in continuo contrasto con le nostre passioni che tentano di vincere in ogni modo la ragione e di stabilire su di noi il loro giogo. L'uomo, sentendosi in pericolo di cadere miseramente, per poter resistere e mantenere la supremazia su queste cose a lui avverse, deve necessariamente combatterle mentre avrebbe potuto facilmente soggiogarle se non ci fosse stato il peccato del primo uomo. Ecco perché in noi si agita una continua guerra che diventa qualche volta furiosa e annienta, con la sua veemenza, la resistenza del nostro spirito. Tale guerra non è mossa da altro, dice l'Apostolo S. Giacomo, che dalle stesse nostre passioni. Ed ecco anche il motivo per cui, nelle divine Scritture, viene chiamato il nostro vivere una continua milizia. «*Militia est vita hominis super terram*».

Per poter riuscire vittoriosi in questo combattimento dello spirito contro i nostri peggiori impulsi e della ragione contro le passioni che si generano e si alimentano dentro di noi, è necessario che usiamo somma diligenza per frenare e dominare le passioni stesse fin dal loro principio, altrimenti, cresciute che siano, acquisteranno tanta forza da non poterle più sottomettere e ci spingeranno, nostro malgrado, a ciò che non vorremmo, cioè a rovinose cadute, secondo l'avvertimento dello Spirito Santo: «Colui che trascura le cose piccole, a poco a poco cadrà nelle gravi». La materia, come si può facilmente vedere, è di grande importanza.

Prima di tutto: che cosa intendiamo per passioni? Esse sono naturali inclinazioni dell'animo nostro le quali, nel primo uomo innocente erano sottomesse alla ragione ma, dopo il peccato di Adamo, scossero il giogo, si ribellarono a lui che era stato ribelle a Dio, divennero proterve ed orgogliose e ora ci piegano verso il vizio, ci spingono alla trasgressione e alla colpa. Non riescono, però, a macchiarci di peccato contro la nostra volontà, né a renderci colpevoli dinanzi a Dio, se non vi prestiamo il nostro consenso.

Con l'angelico S. Tommaso distingueremo due tempi nell'atto in cui le passioni ci assalgono. Dapprima esse tentano, con il loro impeto, di indurre al male la nostra volontà e di piegarla alle loro sollecitazioni: in questo momento, però, non sono per noi peccato, rimangono semplici passioni e nulla più. Diventano colpa ed offesa di Dio se riescono a vincere la nostra volontà e a trionfare su di essa, facendola acconsentire al male.

Premesso questo, chi può dubitare che, se non usiamo la massima diligenza nell'opporci alle passioni sul loro nascere, esse acquisteranno in breve tempo tanto vigore che non avremo più la forza di vincerle? Chi non sa che da piccolissime cause scaturiscono spesso grandissimi effetti?

Tutte le piante che forniscono, con i loro tronchi, tanto materiale ai costruttori, tante navi all'oceano, tanti elementi alle macchine, che cosa apparirebbero se volessimo scoprirne l'origine prima, se non piccolissimi semi?

Quel fulmine che, scagliandosi dalle nubi, causa tanto rumore e tanta rovina e, con meravigliosa potenza, abbatte le torri, incenerisce i boschi e sgomenta gli uomini, non è forse generato dall'incontro di piccole correnti di elettricità?

Quei grandi fiumi che corrono impetuosi sulla terra e, gonfiati, escono dai loro alvei e fanno strage di armenti, inondano i campi, invadono le case e le città, originando desolazione e solitudine, se noi li guardiamo alla sorgente li vediamo così piccoli, che semplici ragazzi vi sguazzano dentro per gioco, o li saltano per divertimento.

Se si considera il corso degli avvenimenti, chi può negare che orribili eccessi siano stati originati da leggerissime passioni? Guardate Caino. Egli esce di casa in compagnia di Abele e, giunto in un

luogo solitario, assale l'innocente fratello e lo uccide. Che cosa indusse il primo tra i figli di Adamo a tanto terribile delitto? Fu il non avere a tempo represso un piccolo senso di invidia che si sentì nascere in cuore quando, facendo sacrifici a Dio insieme al fratello minore, si accorse che le proprie vittime, perché scelte fra le peggiori, erano meno gradite che quelle di Abele. Questa invidiuzza, come pianticella velenosa non sradicata a suo tempo, generò nel suo cuore una piccola avversione che poi divenne vero odio, inimicizia implacabile e, crescendo sempre più, lo indusse alla vendetta e non gli diede più pace finché non lo spinse all'uccisione del fratello. «Vizio blando da principio - esclama atterrito S. Ambrogio - che dal sacrificio arrivò all'omicidio».

Osservate Dina, figlia di Lia e di Giacobbe, ritornare disonorata dalla campagna alla casa di sua madre. Che cosa la precipitò in tanta sventura? Una piccola curiosità. Volle uscire dalla tenda dei fratelli per vedere il paese e s'imbatté nel principe di Sichem che la rapì.

Vedete Salomone come brucia incensi a divinità menzognere? Che cosa condusse il più saggio dei re a sacrificare agli idoli? Fu, dapprima, troppo indulgente con se stesso, concedendosi ogni piacere. Poi la passione lo condusse ad una vita molle, lo spinse verso attrattive lusinghiere, lo allontanò dalla legge del Signore e lo fece arrivare agli eccessi dell'idolatria.

Una vile passione di interesse, sorta nel cuore di Giuda e da lui non frenata per tempo, travolse questo disgraziato apostolo, inducendolo a tradire il divino Maestro.

Una piccola vanità, non mortificata all'inizio, che faceva stimare molto ad Origene le proprie opere, condusse questo grande, che prima aveva abbandonato tutto per amore del Signore ardendo dal desiderio del martirio, a ribellarsi alla Chiesa cattolica, lasciando di sé una triste memoria.

È pur vero il detto dello Spirito Santo: «Chi non frena le sue passioni nei primi loro moti, mentre sono ancora per così dire in erba, chi non corregge i piccoli difetti e le tendenze viziose, poco a poco, quasi senza avvedersene, viene condotto al precipizio e spinto a rovinose cadute».

Soggiunge opportunamente S. Tommaso d'Aquino che le stesse colpe veniali, conseguenza di leggere passioni, sono altrettante disposizioni funeste al peccato mortale.

Dice S. Isidoro: «È solito accadere a noi ciò che accade ad un frutto: esso non si guasta e corrompe tutto ad un tratto, ma poco a poco: insensibilmente cambia in superficie, poi penetra in esso un'alterazione, infine marcisce. Così succede a noi. Non vi è, certo, chi all'improvviso cade in qualche difetto. Si comincia a trascurare qualche piccola cosa ed intanto le passioni s'introducono nell'anima e la signoreggiano; sminuiscono la forza della volontà e, da una piccola mancanza, scendono a macchiare l'anima di altre maggiori; poco a poco crescono i vizi, così dice ancora S. Isidoro, e, mentre non ci guardiamo dai piccoli, sdrucioliamo nei grandi.

Che avvenga davvero così, lo vediamo dall'esperienza di ogni giorno. Qualche volta, infatti, nasce in noi una piccola invidia contro qualcuno, cominciamo a guardare di malocchio quella tale, in cui forse sfavilla qualche dote virtuosa di cui noi ci sentiamo poco forniti o del tutto mancanti. Non curando, sulle prime, questa piccola antipatia perché ci sembra cosa da poco, essa progredisce nel nostro cuore e magari ci impedisce di salutare la persona antipatica, ci fa evitare il suo contatto; poi, crescendo in lei i pregi e gli onori, le dignità ed i riguardi, cresce in noi la cattiva disposizione ed infine, se non possiamo fare altro, tentiamo, almeno con maldicenze, di oscurare le sue buone qualità e mostriamo in ogni occasione di godere del suo male e di provare tristezza del suo bene. «Nessuno - dice S. Giovanni Crisostomo - arriva d'improvviso all'estrema colpevolezza, ma perisce insensibilmente, a poco a poco, per la sua negligenza».

Non curandoci di mortificare in tempo la naturale leggerezza, o meglio, la troppa curiosità, in seguito vogliamo sapere tutto, informarci di tutto, di tutto parlare con tanta dissipazione, che ci fa sembrare più persone di mondo che religiose. Ha ragione S. Agostino nell'affermare che le piccole passioni, se presto non vengono da noi combattute, indeboliscono l'anima e la conducono a rovinose cadute.

Se è così, non dovremmo temere di noi stessi? Se il non far conto dei difetti, anche minimi, ci porta a conseguenze così incresciose, perché non useremo tutte le precauzioni possibili per liberarci da ogni inclinazione non buona, da ogni tendenza verso qualche male?

Non abbiamo certo più virtù di Saul che, quando fu eletto re d'Israele, era il più giusto del suo

popolo. Eppure, per non aver saputo soffocare in sé una piccola gelosia riguardo a Davide, vincitore dei Filistei, prevaricò, si accese di odio, si macchiò di sangue e finì la sua vita con il suicidio.

Anche Davide, sebbene fosse stato scelto da Dio per la sua virtù, non seppe resistere ad una sua passione e cadde in gravissimi peccati.

Giuda poi, per l'attacco ai beni terreni, da apostolo divenne traditore del suo Maestro.

Che ci vuole, dunque, per farci risolvere ad opporre resistenza alle nostre passioni e ad essere vigilanti per non lasciarci sopraffare dalle tendenze al male? Non lasciamo che cresca in noi nessuna passione che, apparendo da principio trascurabile, potrà arrivare poi a dimensioni impreviste.

«Chi disprezza il poco, cadrà nel molto»; decadrà, soggiungono i sacri interpreti, dalla pietà, dalla giustizia, dallo stato di grazia. Che Dio ce ne guardi! Amen.

LE PICCOLE PASSIONI

(Seconda Istruzione)

È cosa certissima che da piccole, piccolissime cause, come dicevo l'altra volta, sogliono derivare talvolta grandissimi effetti e funestissime conseguenze. È questa una verità che, quasi ad ogni momento, ci conferma chiarissimamente la quotidiana nostra esperienza. Quindi voi ben vedete, mie carissime, quanto io ebbi ragione di esortare tutte voi, nell'ultima mia istruzione, a vegliare attentamente sul vostro cuore e a reprimere, con somma diligenza, ogni cattivo affetto, ogni moto disordinato, affinché non abbia, poco a poco, a condurvi a conseguenze funeste e a pericolosi disordini. Sono persuaso che, premurose come siete tutte della vostra santificazione, avrete accolto benignamente quanto vi dicevo e, pienamente convinte della verità che vi annunziavo, tutte avrete deciso in cuor vostro di metterlo in pratica. Tuttavia non posso astenermi dal credere che il mio ragionamento vi abbia suscitato nel cuore una gravissima obiezione che voi, certo, avreste voluto farmi. Ed io son qui, oggi, per soddisfare questo vostro desiderio. Parlate, dunque, con libertà e dite schiettamente quello che pensate. «O Padre, se fosse vera la dottrina da voi predicata l'ultima volta, povere noi! Ne seguirebbe che dovremmo vivere in continuo sgomento, in una continua angosciosa sollecitudine poiché, se noi sapessimo che da quella passioncella o da quel piccolo, disordinato affetto non represso in tempo potrebbe dipendere la nostra spirituale e temporale rovina, chi può dubitare che noi saremmo molto sollecite nel soffocarlo nel suo primo nascere? Ma non sapendo di quale passione dobbiamo temere, converrà temere sempre di tutto e, pertanto, dovremmo far conto grandissimo di ogni minuzia, non dovremmo trascurare mai alcun difetto, benché leggero, mai lasciare un'opera buona, quantunque piccola, per pigrizia, o perché non ci sia obbligo di farla; mai trascurare una ispirazione come non importante».

Che volete che risponda? Mi do per convinto che quanto avete obiettato è tutto verissimo. Ma che volete? Che altro volle dire S. Pietro quando, dopo un lungo discorso, concluse con quella formidabile asserzione: «Perciò, fratelli, datevi da fare, affinché, per mezzo di buone opere professiate la vostra vocazione; facendo questo, non peccherete»; quasi volesse dire: «Miei dilettezzissimi, voi credete che l'affare della vostra eterna salvezza, sia un affare da trattare così superficialmente? Non è così. È un affare gravissimo, tremendo, il quale dovrebbe tenere sempre occupato il nostro pensiero. Datevi quindi da fare: diligenza, ci vuole, industria, mortificazione e fatica, perché non pecchiamo mai né molto né poco, se ciò ci sarà possibile. Quanto più facciamo, tanto più stimiamoci obbligati a fare di più. Non contentiamoci di fare solo l'essenziale, quello cioè che non si può lasciare senza violare la legge santa di Dio, ma procuriamo di fare qualche cosa di più; non contentiamoci di vivere solamente come vivono nel mondo le persone anche timorate di Dio. Dobbiamo ricordare che siamo persone religiose, che ci siamo dedicate a Dio in modo particolare e che il nostro stato comporta delle pratiche e delle obbligazioni che non hanno le persone, anche devote, del mondo.

Per noi, non basta fare quello che ci viene comandato; dobbiamo fare anche quello che il non fare può spingere, col cattivo esempio, la Comunità al rilassamento e alla tiepidezza, anziché al fervore e ad un fervente spirito religioso. Il silenzio, a mo' di esempio, l'ordine, la pacatezza, la visita in Chiesa a Gesù Sacramentato dopo il pranzo e dopo la cena, la benedizione delle ore sono cose non comandate e che nel mondo non si fanno neppure dalle persone devote, ma noi, senza un legittimo dovere che ce lo imponga, dobbiamo farlo perché così si fa in tutte quelle Comunità religiose dove regna l'ordine e l'osservanza e molto più perché tali pratiche servono al profitto spirituale ed all'avanzamento dell'anima nella virtù.

I Santi, sentendosi dire dalla Divina Scrittura: «Chi teme Dio, nulla trascura», usavano ogni diligenza per non commettere neppure le più piccole imperfezioni. Appena avvertivano una leggera

sollecitazione dei sensi un Bernardo, un Francesco, un Benedetto, subito correvano" chi a tuffarsi nel ghiaccio, chi a seppellirsi tra le nevi, chi a r avvolgersi tra le spine.

Dilettissime mie, pensate che, per così piccole mancanze, questi Santi credessero di aver meritato l'inferno, e perciò se ne volessero riscattare con tali asprezze? Non erano essi così ignoranti, che non sapessero assai bene quanto si richiede per dannarsi. Sapevano che si richiede colpa grave, colpa commessa ad occhi aperti, con animo risoluto e con deliberazione. Non di meno temevano di ogni minuzia, frenavano le proprie passioni sul loro nascere, poiché sapevano quanto sia facile, in materia di male, passare dal poco al molto.

I Santi, vestiti di cilicio e ricoperti di lividure, temevano ogni principio di colpa come fosse un principio di dannazione, e noi temeremo di patire e sopportare ogni incomodo più che sia possibile? Verrà giorno nel quale si vedrà chiaro quanto ad ognuno, religioso o laico, sarà costato il salvarsi. Il regno dei cieli non è da tutti; chi vuole entrarvi, lo deve fare anche a viva forza, con l'abnegazione di quelle passioni scorrette che glielo ritardano. «Cercate di entrare per la porta stretta» dice il divin Salvatore. Cercate, cercate. Che vuol dire questo «cercate»? Vuol dire forse: affannatevi, affaticatevi? Questo è poco. Vuol dire quello che S. Luca esprime con - agonizzate - che vuol dire ridursi, se è necessario, fino all'estrema agonia: non curare amici, non curare visite, non relazioni, e disprezzare perfino la nostra stessa vita.

Lo so che queste cose non si ascoltano tanto volentieri e che più volentieri si ascoltano quei predicatori i quali danno sicurezza, che non quelli che recano timore, ma con tutto ciò, voi non dovete sdegnarvi con me, ma anzi compatirmi. Non ho forse in comune la causa con tutte voi? Anch'io vi loderei volentieri, anch'io vi lusingherei, così mi cattiverei anch'io la vostra benevolenza, ma facendo ciò io vi tratterei da servo infedele mentre, per darvi un breve contento, vi recherei forse un'eterna rovina.

Concluderò dunque con S. Agostino, che dice di dover sempre molto temere di noi stesse. Conviene temere, perché è molto più vantaggioso un santo timore, che una sicurezza baldanzosa.

Quanto a me, non posso dare a voi ciò che non ho: se fossi sicuro, farei sicure anche voi. Ma io temo e tremo e tutto mi spaventa pensando all'anima mia. Come, dunque, posso farvi sicure? Sapete voi qual è il modo di trovare qualche considerevole sicurezza nell'affare della nostra eterna salvezza? È di vivere sempre con immenso timore, sempre ricorrere a Dio e a Dio sempre raccomandarsi. Chi fa così, cammina sulla via sicura, né può dubitare di arrivare finalmente in Paradiso: «Beatus homo, qui semper est pavidus». Amen.

IL PECCATO VENIALE

È comune, purtroppo, tra le anime battezzate e anche fra quelle religiose per professione, questo gravissimo errore: che il peccato veniale non sia un grande male onde, confondendo la gravità del peccato con la gravità del male, essendo il peccato veniale leggero, si reputa leggero anche il male. Questo peccato è sì leggero, ma solamente paragonato all'orribile mostro del peccato mortale, che è un male sommo per l'ingiuria gravissima che fa a Dio e per gli inesplicabili e gravissimi danni che cagiona a chi lo commette.

Sono così grandi mali i peccati veniali che, se con uno di essi, con una sola, per esempio, di quelle bugie che si dicono come scusa o per burla, con quegli atti d'impazienza che si fanno così facilmente potessimo cambiare l'inferno in paradiso, non dovremmo permetterlo, piuttosto che dire la bugia e fare qualunque altro peccato veniale. Un peccato di tale grandezza che, sebbene non privi l'anima della grazia di Dio e non la renda rea dell'eterna dannazione come il peccato mortale, vi pare che lo si possa commettere senza nessuno scrupolo? Disinganniamoci, mie sorelle, disinganniamoci: il peccato veniale, quando è conosciuto e voluto, è un male da temersi assai e sommamente pericoloso, perché sorgente di mali gravissimi e meritevole di severi castighi. Cerchiamo, dunque, oggi di esaminare la gravità di questo peccato sotto un triplice aspetto: considerandolo dapprima in se stesso, poi nelle sue conseguenze, ossia negli effetti che esso produce e in terzo luogo nei castighi con cui Dio lo punisce. Vedremo che è un male tanto grave da fuggirsi con ogni diligenza. Cominciamo dalla prima verità. Iddio pietoso ci rischiarerà la mente.

I teologi definiscono il peccato veniale una piccola trasgressione, una leggera mancanza che diminuisce e raffredda la carità e priva di bellezza l'anima, per quanto non la privi della grazia santificante. Per peccato veniale s'intende quel dire bugie per scusa, per ridere, per burla, quell'impazientirci nelle contrarietà, quel risentirci o dire parole acerbe con chi ci usa il minimo sgarbo o contraddice ai nostri punti di vista, quel disubbidire in piccole cose ai superiori, quello stare attaccate al nostro modo di pensare, quel non volere essere docili e arrendevoli alle esortazioni che ci vengono amorevolmente nell'orazione, quel lasciare alla mattina di offrire a Dio tutte le azioni che si faranno nell'intera giornata; insomma, per peccato veniale s'intende qualunque cosa si faccia, o si dica, o si pensi, o si tralasci la quale, o per piccolezza di materia, o per difetto di avvertenza dell'intelletto, o per mancanza di deliberato consenso della volontà non ci porti ad un grave disprezzo di Dio e non ci privi totalmente della divina sua grazia.

Nel peccato mortale c'è sempre una forte tentazione che promette una maggiore soddisfazione; nel peccato veniale, invece, la tentazione è leggera e poca o nulla la soddisfazione. Per un nonnulla non badiamo ad offendere il nostro buon Dio, al quale dobbiamo tutto il nostro amore. Egli, è il Dio creatore e Signore del cielo e della terra, il principio di tutte le cose e della nostra esistenza al quale, con le nostre venialità, se non facciamo un grave insulto, manchiamo però di rispetto. Una tale mancanza, in un verme della terra qual è l'uomo in confronto a Dio, si potrà tenere in nessun conto? Un atto sconveniente, fatto alla presenza di una persona ragguardevole, riveste sempre un tale carattere ingiurioso, che viene severamente punito.

Ora chi sei tu, o uomo, che ti permetti di oltraggiare il tuo Dio? Non sei altro che una briciola di fango, impastata dalle sue mani; e osi arrivare a tanto da mancare di rispetto al Tutto e all'Onnipotente?

Dobbiamo ancora considerare questo gravissimo male del peccato veniale nelle sue pessime conseguenze. Voi lo sapete: due sorta di mali portano con sé le infermità. Uno è il male che esse causano al presente, cioè la sfinitezza, la nausea, il pallore; l'altro è quel male che ci colpirà nel tempo futuro, cioè la morte e la separazione dell'anima dal corpo. Così il peccato veniale. È una malattia spirituale dell'anima nostra la quale, se non toglie la bellezza sostanziale della grazia, toglie almeno quella maggiore bellezza che avrebbe se fosse senza macchia. Più ancora: la priva in gran parte del frutto dei santi Sacramenti, specialmente dell'Eucaristia, perché mette ostacolo a

quell'intima unione che Gesù Cristo pretende; e finalmente rende disgustoso all'anima stessa ogni esercizio di pietà, diminuendone il fervore della carità e quegli aiuti speciali che le darebbe Iddio, se non la vedesse macchiata da questo o da quell'altro difetto. Il peggio, poi, è quel male che minaccia l'ampia in avvenire, cioè la morte del peccato mortale, a cui l'infermità del peccato veniale va avvicinandosi poco a poco. Sa bene, il demonio, che non riuscirebbe a persuadere un'anima timorata di Dio a peccare mortalmente, perciò si accontenta di insinuarsi insensibilmente in lei per mezzo di cose apparentemente da poco, ma in realtà tali da trascinarla verso il precipizio. Era cosa di poco rilievo per Eva bramare il frutto vietato, ma il demonio ne approfittò per fomentare in lei la tentazione, affinché la poveretta lo cogliesse e lo mangiasse.

Lo stesso fa ancora oggi il demonio. Dice il Crisostomo che si accontenta, dapprima, di allettare l'uomo con cose da nulla, per indurlo poi in cadute di maggiore importanza. Giudicate voi, se succede altrimenti. In che modo, nelle comunità religiose, regnano talvolta pericolose discordie? Il demonio risveglia un leggero risentimento, una diffidenza, una piccola antipatia: si comincia col mettere in campo dei difetti leggeri dell'una e dell'altra più per scherzo che per maldicenza e da qui nascono poi detrazioni maligne ed astiosità. Con l'odio e l'animosità in cuore si va a comunicarsi ogni giorno, ognuna si crede tranquilla in coscienza, anzi, neppure vi pensa, perché le pare di aver ragione; in tal modo il diavolo conduce dalle cose minime alle massime. O terribili conseguenze del peccato veniale avvertito! Se tali ne sono le conseguenze, non si dovrà dire che è un gravissimo male il peccato veniale? Che sarà dunque di noi che, stimando un nulla le cose leggere, le commettiamo forse con somma facilità, anzi con somma pace? Se non ci scuote il dispiacere grandissimo che, con queste venialità, rechiamo a Dio, se non ci sgomentano le conseguenze funeste che immancabilmente esse producono in chi se ne rende colpevole, ci muovano a detestarle almeno i terribili castighi con cui Dio le punisce.

Prima, però, notate che, per quanto severa e terribile si dimostri la divina giustizia nel punire le colpe sulla terra, non esercita ella tuttavia tutto il suo rigore, perché la divina giustizia viene sempre qui in terra temperata in qualche modo dalla divina misericordia.

Vediamo ora i tremendi castighi che suole usare un Dio giusto, ma misericordioso nello stesso tempo, nel punire il peccato veniale, per concludere che male esso sia. Mosè, il favorito del Cielo, per una piccola diffidenza nel percuotere due volte la rupe per fare scaturire l'acqua per il popolo assetato, viene condannato a morire senza mettere piede nella terra promessa; sua sorella Maria, per una leggera mormorazione, viene ricoperta da terribile lebbra e cacciata dalle tende degli Israeliti; Davide, per una semplice vana ostentazione di numerare il suo popolo, si tira addosso il tremendo flagello della peste micidiale, che non si arresta se non dopo aver steso al suolo settantamila cadaveri; Ezechia, per aver mostrato i suoi tesori agli ambasciatori di Babilonia, viene punito con la perdita degli stessi tesori e anche del regno; quarantadue fanciulli sono divorati dagli orsi, per aver deriso il Profeta Eliseo.

Che dite voi, mie Sorelle, di fronte a castighi così tremendi, in punizione di quei peccati dei quali si fa poco conto? È forse Iddio meno retto nei suoi giudizi? Eppure, questo è il meno in paragone di quelle pene con le quali si puniscono ogni giorno nell'altro mondo, in purgatorio, anche le più piccole trasgressioni. Poiché, essendo quelle pene soprannaturali e di ordine superiore, di gran lunga sorpassano nell'acerbità tutti i dolori provata qui in terra dai nostri sensi. Se voi vedeste un reo condannato dall'umana giustizia ad essere arso vivo su di una piazza, potreste pensare che fosse piccolo e leggero il suo delitto? Anzi, lo stimereste enorme. Come possiamo persuaderci che sia leggera e piccola una colpa veniale mentre dalla giustizia divina, che non può ingannarsi, viene punita a lungo e duramente nel fuoco del purgatorio? L'anima che sta in quelle fiamme è sposa diletta di Gesù Cristo, è destinata alle nozze del paradiso, brama ardentemente di unirsi al sommo Bene, è uscita dal mondo vittoriosa di tutti i suoi spirituali nemici, tuttavia un solo peccato veniale la trattiene in quella fornace, che è quanto a dire in quel piccolo inferno che le impedisce di vedere il suo Dio e di divenire beata.

Dopo tutto ciò, potremo ancora chiamare piccolo e leggero male le nostre trasgressioni? Non ci accorgiamo del pericolo a cui ci esponiamo e che dovremo piangere per tanti secoli? Se non

detestiamo di cuore le nostre colpe veniali, esse ci faranno sempre il grande male di alimentare a lungo le nostre fiamme nel purgatorio e di fraporci un odioso ostacolo a divenire beati.

Impariamo dunque, o mie sorelle, a ritenere, finché siamo in tempo, che il peccato veniale è un grande male, sia per la malizia che in sé contiene, sia per le pessime conseguenze che produce in chi lo commette, sia per i severi e tremendi castighi con cui viene punito dal Signore.

Confondiamoci intanto di averlo tante volte commesso: detestiamo tutti i nostri peccati veniali trascorsi, confessandoli sinceramente nel tribunale della penitenza e, con volontaria mortificazione, procuriamo di pagarne anticipatamente il debito.

Nell'ammirare la lunga pazienza di Dio nel sopportare tanti nostri difetti, fermamente proponiamo di non volere mai più, con avvertenza, commettere alcun peccato veniale. Preghiamo umilmente il Signore e la sua Santissima Madre che, per quell'odio infinito che essi portano ad ogni peccato, ci fortifichino, con aiuti potenti, in questo nostro proponimento, e ci tengano costantemente lontane dal pericolo del peccato mortale non solo, ma anche da ogni peccato veniale deliberato. Amen.

IL TIMORE DELLA MORTE

Lo so che la morte è stimata un boccone così amaro, che si stenta a trangugiarlo da chiunque. O morte, quanto è amara la tua memoria! Il dovere, quando meno ci si pensa, talvolta ancora nel fiore degli anni, nell'età più fresca, lasciare parenti, amici, tutto quanto si ha di più caro sulla terra ed anche questo corpo tanto accarezzato, è cosa spaventosa e terribile.

Ma con tutto ciò, io non posso capire come tra i cristiani, tra le stesse religiose vi siano di coloro che hanno della morte una paura così smisurata, che rifiutano di tenersi in casa un'immaginetta o un ricordo qualunque della morte.

Che temano la morte gli uomini iniqui e malvagi, ben lo intendo: hanno troppa ragione, i miseri, di inorridire al pensiero di quel passo che dev'essere per loro il tragitto all'inferno. Ma che ciò succeda a persone pie e di coscienza, di vita retta e morigerata, questo mi colma di meraviglia. Ciò che rende spaventosa la morte non è altro che il peccato. Parlando, dunque, a persone non solamente cristiane, ma religiose, che vivono abitualmente in grazia, come suppongo che siate tutte voi, devo asserire che non vi può essere alcun ragionevole motivo

di temere così fortemente la morte. Che anzi essa è tale di sua natura, da doversi anche desiderare.

Il primo motivo che abbiamo noi di non temere la morte è che questa è la via comune per tutti gli abitanti del mondo: non vi è alcuno sulla terra né nobile, né plebeo, né ricco, né povero, né grande, né piccolo, il quale possa schivare il colpo fatale di questa terribile falce. Questo pensiero era quello con cui Davide rincuorava se stesso: alla fine, diceva, io dovrò far la strada di tutti gli altri; con questo si confortava Giosuè, con questo Giacobbe e con questo si animavano sempre tutti i buoni, i quali, a detta della Scrittura, non temevano la morte, perché consideravano che ciò che è necessario a farsi, conviene farlo con animo sereno. In verità, non è grande presunzione la nostra, se pensiamo che debba risparmiarci quella morte che non risparmiò nemmeno Abramo, così eccelso in santità; non Giuseppe, così distinto in purezza; non Salomone, così celebre per sapienza; non Rachele, così amabile per bellezza; non Giuditta, così intrepida per fortezza? Queste anime grandi, che avrebbero dovuto, per il bene pubblico, restare eterne qui nel nostro mondo, pure sono morte; ci parrà poi così duro il morire anche noi che, forse, siamo sulla terra come alberi infruttuosi, atti a recarle più disprezzo che gloria, più ingombro che utilità? Non mi dite che non vi duole tanto il morire, quanto il morire così presto. Che cosa si gode nel mondo di così felice da farci desiderare una vita lunga? Il buon Dio non ci ha dato questa vita molestata da orribili infermità, inquietata da inconsolabili affanni, sempre agitata dall'avvicinarsi di strani avvenimenti? Quanto più avanziamo negli anni, non cresciamo tanto più in miserie, in necessità, in malanni? Perché dunque continuiamo a vivere volentieri quaggiù? A stare con tanto giubilo su questa terra, che non sappiamo risolverci mai a dire: Andiamo all'eternità? Anzi, appena vediamo lontano i segni dell'inevitabile partenza da qui, subito ci si turba il pensiero, ci si gela il sangue, ci si smarriscono gli spiriti? Vorremmo ancora, per canuti che siamo, ottenere la proroga di qualche anno ancora, quasi che non avessimo di là a trovare una dimora tanto migliore della presente, quanto una reggia è migliore di un vile tugurio. Anche quando avessimo qui un trattamento assai comodo, assai cortese, che sappiamo noi se il morir più tardi possa tornare più vantaggioso all'anima nostra che il morire più presto? Quanti, se fossero morti un anno prima, sarebbero in paradiso tra i santi più segnalati, mentre, per aver vissuto un anno di più, stanno ora a fremere nel baratro dei dannati? Perché, dunque, dobbiamo temere la morte, quando questa ci sarà causa di eterna vita?

Quando il contadino vede venire il turbine sui suoi poderi, cerca in fretta di legare le biade, anche se non sono tutte mature, fa tagliare le uve, fa cogliere i pomi, fa che si ripongano gli agrumi anche se non hanno conclusa la loro stagione. Perché, dunque, dovremmo sentire tanto grave che Iddio pietoso usi con noi stessi quel riguardo, quella pietà che usa l'agricoltore con i suoi frutti, affinché non vadano distrutti? Placita erat Deo anima illius. Iddio portava grande amore a quell'anima: ecco

il contrassegno che ci diede la S. Scrittura di un'anima diletta a Dio. Iddio aveva grande amore a quell'anima giusta ma pericolante, perciò si affrettò a toglierla dal mondo, non a castigo della sua iniquità, ma a sua preservazione. In verità ditemi, o mie dilette, chi è di noi che, vivendo, non sia sempre soggetto agli infiniti pericoli del malfare e così anche del dannarsi? E chi non sa che, finché l'uomo vive, finché naviga nel mare procelloso di questo mondo, è sempre in pericolo di fare naufragio? Che turbine di tentazioni e d'insidie abbiamo sempre intorno! Né ci deve rincrescere di lasciare questo corpo a noi già tanto caro.

I naviganti, perseguitati dai corsari, non ad altro mirano che a salvare le persone. Sbarcati, non si curano che la loro imbarcazione rimanga in preda a quei barbari, anche se ne vedono far sul lido un orrendo scempio. Il nostro corpo si decomponga pure, poco importa, ma l'anima, carica dei suoi meriti, vada salva a riposare in cielo. A riposarsi in cielo? Voi mi direte: allora sì che saremmo contente! Ma chi ci assicura di ciò? Quello che a noi rende così spaventosa la morte è, appunto, il timore del peggio e il sapere che, per molti, essa è il passaggio dalle miserie temporali alle eterne, dal poco al molto patire. Ma non vi ho detto io, fin da principio, che non intendevo predicare a persone immerse nella colpa, le quali, indurite nei loro vizi, incorreggibili nei loro difetti, pare che facciano tutto il possibile per perire? Io parlo per coloro a cui non manca il desiderio della propria salvezza e che, se cadono in qualche debolezza, tornano a risorgere. Tali suppongo che siate tutte voi e così dico che voi, morendo, dovete confidare molto nel sangue preziosissimo di quel Signore che è nostro Salvatore.

A Lui dovete raccomandare ogni giorno, con tutto l'affetto, l'ultimo vostro passaggio, dicendo a Lui quelle devote parole: quando verranno meno le mie forze, o Dio, non mi abbandonare. Ma se oltre a ciò voi bramate che la morte vi apra presto il cielo, fate quello che vi esorto a fare: accettatela volentieri. Si legge nelle divine Scritture di un Profeta che, spedito in tutta fretta al perverso Geroboamo, trasgredì il divino comando di non accettare per la strada inviti, né rinfreschi, né ricovero alcuno da chiunque gli venisse offerto. Per tale disubbidienza egli, nel suo ritorno, fu assalito da un fierissimo leone e da esso ucciso. Ma quello stesso leone, dopo averlo ucciso, stette a custodirlo dalle altre fiere, finché non gli fu data onorevole sepoltura. Ora io domando: questo profeta era peccatore o santo? Se santo, perché il leone l'offese vivo? Se peccatore, perché il leone lo difese dopo morto?

La risposta più nobile a me pare sia quella data da S. Gregorio ed è che il Profeta, quando venne assalito da quella fiera, era peccatore per aver disobbedito al comando di Dio, e che, accettando quella morte con pazienza, in punizione del peccato commesso, divenne santo; perciò, mentre prima fu maltrattato come uomo comune, poi fu venerato come uomo celeste.

Se, dunque, volete aver sicurezza che la morte sia per voi principio di tanta felicità, offritevi a riceverla volentieri, quando a Dio piaccia. Con ciò voi farete un atto di perfettissima carità, il quale toglierà da voi ogni residuo di peccato e la morte, perciò, vi ammetterà senz'altro al possesso di Dio. Un altro motivo di non temere, ma desiderare la morte, è la consolazione che proverà l'anima giusta quando, finalmente, saprà con certezza infallibile di essere in grazia di Dio. Che allegrezza! Che giubilo! Chi non sa che nessuna cosa preme di più alle anime giuste che la certezza di essere in grazia? Per piacere agli occhi di Dio esse attendono ai digiuni, alle preghiere e alle discipline, che sono i mezzi per renderci più graditi a Dio. Con tutto ciò, però, esse non hanno chi le assicura di quanto bramano. Hanno sì molti che, mossi da pietà, dicono loro che non si affliggano perché non resta in loro alcuna macchia e che tutte le loro opere sono rette, ma le poverine non si possono tranquillizzare con le testimonianze umane. Ne deriva quel sospettare con Giobbe della loro azione più minuta; quel dubitare con Davide di ogni loro fantasma più occulto: *ab occultis meis munda me*; quell'esclamare affannosamente con Paolo: *Benché di nulla mi accusi la mia coscienza, io non sono sicuro di essere giustificato.*

Quale gioia proveranno queste anime giuste, quando la morte presenterà loro quel lucidissimo specchio del giudizio particolare, in cui guardandosi potranno subito pronunziare: Sono mondo - o quasi. O delizia, o dolcezza quasi indicibile! Sapere con certezza che sono amata da Dio, che sono eletta nella gloria, che sono salva!

Un Dio, sul trono della sua gloria, ci aspetta per svelarci il suo bellissimo volto, per metterci a parte dei suoi segreti, per introdurci al possesso dei suoi tesori. E noi, potendo ottenere presto un così grande bene, domandiamo proroga, chiediamo indugio? O debolezza, o viltà! Mosè ardeva di un desiderio accesissimo di vedere la faccia del Signore, perciò un giorno, venutagli l'opportunità di parlargli familiarmente, si fece animo e, con timoroso ardimento e vivo affetto, gli presentò questa supplica: «Mostrami la tua faccia!». Ma, avendogli il Signore risposto che per vederLo bisognava morire, tutto ad un tratto il buon vecchio si perdettero d'animo. Il fatto è che non ebbe più coraggio di aggiungere altra istanza. Nel considerare questo fatto, restò sorpreso S. Agostino e, stupito di tanta freddezza, non poté contenersi dal gridare: Ci voleva tanto per Mosè accettare la proposta e dire: «Io morirò?». Se Voi, o Dio, non mi chiedete altro per vederci, se non che io muoia, sono contento ed accetto tale condizione: si chiudano pure questi miei occhi. Desidero unicamente Voi, mio Dio; fuori di Voi desidero nulla. Con Voi voglio essere, a Voi bramo venire. Se di spiccare così grande volo me lo impediscono solo questi lacci mortali, che si aspetta? Io non chiedo, con l'Apostolo Paolo, che si sciolgano i miei legami: cupio dissolvi, ci vuol troppo tempo; ma si strappino per far più presto, si tronchino, si recidano! Così esclamava l'infervorato Agostino, arrivato a conoscere in parte che cosa vuol dire vedere la faccia di Dio.

E noi che diremo? Per vedere Voi, mio grande Signore, distinto in tre persone divine, non vi sarà nessuno che desideri di morire? Dirò cosa incredibile, ma vera. Si trovano persone che, se Dio volesse lasciarle in terra, in quello stato in cui vivono al presente, sarebbero pronte a rinunciare per tutti i secoli al paradiso. Non è questo un motivo di stoltezza e d'infedeltà? Che faremmo se non fossimo il popolo da lui diletto, portato nella sua chiesa, nutrito col suo sangue, privilegiato con tanti segni di specialissimo amore? Abbiamo peccato, è venissimo, ma non è Iddio pronto ad assolverci e perdonarci? Siate certe che per noi è la Sua gloria, se la vogliamo.

Siamo figli di Santi. Che conforto! Animo, dunque! Animo, mie dilette figlie. Dove mai vi fu alcuno che andasse di mala voglia a ricevere la ghirlanda dopo la lotta, il palio dopo la corsa, il trionfo dopo la vittoria? Non siamo noi quelli che preghiamo ogni giorno con calde istanze che venga il regno dei cieli? Adveniat regnum tuum? E come dunque amare tanto la prigione della terra? Sappiamo che i ruscelli non si danno pace finché non arrivano a gettarsi in mare. Siano pur fiorite le valli dove passano, siano ben coltivati gli orti, siano ameni i giardini, ma i ruscelli mai s'arrestano per questo e, mormorando, sembrano dire: al mare, al mare! E noi andremo con meno impeto ad unirvi col nostro Dio? No, dilettissime, concluderò oggi con S. Cipriano: *Mente integra, fide firma, virtute robusta*. Siamo preparati a qualunque divino volere ed, escluso il timore della morte, andiamo disponendoci alla nostra immortalità. Consideriamo che in questo mondo non è la nostra dimora, ma siamo ospiti di passaggio. *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*. Nostra patria è il paradiso. Padri nostri sono quei Santissimi Patriarchi, quei Profeti, quei Martiri, quegli Apostoli. O quanti amici, quanti parenti colà ci aspettano! Presto, dunque, presto, aneliamo di gettar loro le braccia al collo, di godere della loro vista quanto prima, di udire le loro voci, di stare con essi in perpetua felicità! Si decomponga pure questo mio corpo purché, il giorno della morte, io ritrovi il vero riposo. Che io ascenda (o me felice se ciò sarà vero), che mi sollevi, trapassi le nubi e vada a ritrovare quel popolo a me sì caro che lassù nel cielo mi sta aspettando, disposto a ricevermi: *fiat, fiat*. Amen.

MODO PRATICO DI DISPORSI ALLA MORTE

La santa Chiesa comincia la S. Quaresima col richiamare l'attenzione di noi, suoi figli, su una delle verità più spaventose: quella della morte. Ricordatevi, o miei figlioli, dice la buona Madre, che siete polvere e che ben presto dovrete lasciare tutto e ritornare in quella polvere da cui foste formati: *memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*. Ma perché, sorelle mie, la santa Chiesa ci mette dinanzi una verità così terribile? Non per altro, vedete, se non per farci intendere che dobbiamo prepararci alla morte in tutto il tempo della vita, perché il tempo ci vien dato, appunto, a questo unico fine: disporci con sante opere a ben morire. Se la morte è certa, certissima, e nessuno può sperare esenzione o privilegio, essendo legge universale che tutti debbano sottoporsi alla sua terribile falce, se essa viene d'improvviso a sorprenderci, come un ladro di notte, quando meno la si aspetta e se dalla morte dipende la nostra sorte per tutta l'eternità, non vi par giusto che noi ci disponiamo con diligenza a questa grande dipartita dal mondo? Sì, certo. Accogliamo dunque l'intenzione della Chiesa, nostra amatissima Madre, e disponiamoci alla morte, ma con una disposizione pratica, la quale ci distacchi totalmente dalla terra, da cui dobbiamo partire, e ci faccia rivolgere tutti i nostri pensieri ed affetti verso il cielo e l'eternità, dove presto giungeremo.

Questa pratica disposizione io vorrò quest'oggi mettervela dinanzi, passo passo: fatene profitto e procurate di ricordarvela anche poi, di tanto in tanto, e vedrete quanto ve ne troverete contente in quel punto estremo della vita.

Dunque, noi dobbiamo morire! Se muoiono tutti, morremo anche noi; è certo, indubitabile. Inginocchiate, preso in mano il Crocifisso, immaginiamo che il nostro Angelo custode ci avvisi della morte vicina, dicendo a ciascuno: «Ascolta, mia cara; queste cose dice il Signore: disponi le cose della tua casa, della tua stanza, della tua abitazione, perché tu, ora, morrai e non vivrai più. E ciascuna esclami con allegrezza: «Ecco, sono pronta, o Signore, io vostra serva. Se Voi, mio Dio, arbitro della vita e della morte, che decretate che l'uomo deve morire, mi chiamate, io volentieri mi sottometto a questa vostra legge, con tutto il volere dell'animo; accetto di buon grado quella morte, che tante volte ho meritato peccando; l'accetto, almeno, in espiazione delle tante mie colpe e per giungere nel luogo dove non potrò più peccare. Sì, morirò, o Signore, in quel modo, in quel momento che voi vorrete, indifferente a tutte le cose. Se voi mi preparate una morte preceduta da lunghi tormenti e da dolori acerbi, io bacerò la vostra mano paterna: sia fatta la vostra santissima Volontà! Tutto questo non è l'inferno che tante volte ho meritato peccando. Morirò per motivo di umiltà, per ritornare in cenere ed in nulla; perché il mondo si liberi di questa miserabile peccatrice che, rifiutando il giogo soave del suo Creatore, tanto si allontanò dal suo ultimo fine. Vi verrà, ora, spontanea una riflessione: morendo io, voi direte, che porterò con me di tutte queste cose che mi vedo attorno, che posseggo, che so di avere? Niente, niente affatto; tutto dovrò abbandonare.

Niente porterò di quella roba che mi procuro con tanta ansietà; niente di quelle bagatelle che tengo sì care, che nemmeno lascio toccare ad altri. Perché prendermi tanta sollecitudine, tanti fastidiosi pensieri per questa misera terra, mentre tutto devo lasciare? L'anima, che ora smoderatamente le cerca e le ama, dovrà ardere nel fuoco del purgatorio, abbandonata da tutti, anche da quelli che godranno delle cose mie! Non è, dunque, somma stoltezza non voler, ora, sacrificare a Dio, con tanto merito, ciò che si dovrà poi abbandonare per forza?

Non è empietà il trascurare tante opere buone, quindi rifiutare tanti gradi di grazia e, per conseguenza, anche tanti gradi di gloria, piuttosto che privarsi di inezie? Chi non disapproverà la cecità di tante persone religiose che, dopo aver voltato le spalle ai beni della famiglia propria, anelano al possesso di coserelle da nulla? Come, all'ora della morte, costoro si sentiranno sgomente al guardar Gesù Cristo in croce, povero e nudo d'ogni bene, che rimprovererà la loro troppo ricca e troppo comoda povertà!

Facciamoci animo, finché è tempo, vinciamo noi stessi ed offriamo, ora, ai piedi della croce, quello che alla morte dovremo abbandonare per forza. Gesù aspetta da noi questo dono. Troppo avaro è

colui, dice S. Agostino, che non si contenta solo di Dio. Appena ricevuto l'annuncio della morte, la prima cosa che ci tornerà alla memoria sapete quale sarà? Sarà l'immagine della vita passata e lo stato presente dell'anima. Se ora, in questo momento, dovessimo morire, saremmo noi pronte? Ciascuna lo domandi alla propria coscienza: ditemi, saremmo noi pronte? Abbiamo conservata immacolata la stola dell'innocenza che ricevemmo nel Battesimo? E se l'abbiamo perduta, la ricuperammo per mezzo di una buona confessione? Abbiamo confessati tutti e bene i nostri peccati? L'anima nostra è ora vestita della veste nuziale ed ornata della grazia permanente? Vorremmo noi morire nello stato in cui oggi ci troviamo? Se, ora, morissimo ad un tratto, abbiamo nulla che tormenti l'anima nostra? Ditemi: se doveste morire in questo istante, avreste alcuna cosa da temere? Che temerarietà è, dunque, vivere un solo momento in uno stato, nel quale non vorremmo morire!

Andiamo innanzi e diamo un'occhiata alla vita passata. Come siamo vissute finora? Che cosa abbiamo cercato con tanta sollecitudine e con tanta fatica? Per chi impegnamo noi il tempo migliore, le opere e le forze nostre? Per l'eternità, per l'anima, per Iddio? Ovvero per vanità e per soddisfazione dell'amor proprio? Ditemi: fra tanti anni che vivemmo, abbiamo passato un mese solo senza peccare venialmente?

Abbiamo consacrato al servizio di Dio un'ora intera senza frammischiarvi un qualche difetto? Che facemmo per Gesù Cristo, che ha tanto fatto e patito per noi? Quale azione, quale omissione, quando saremo lì per morire, ci angustierà di più? Se Dio ci domanderà conto di quell'opera che abbiamo fatto quando era conveniente lasciarla, di quella parola che abbiamo detta quando era meglio tacere, che cosa risponderemo?

Ditemi con sincerità: come vorremmo essere vissuti allora? Con quale intenzione e perfezione vorremmo allora aver fatto le opere quotidiane?

In morte sarà sommo dolore l'essere vissuti tiepidamente, sommo gaudio l'aver sempre faticato, l'aver tollerato ogni tribolazione per l'anima e per Dio.

Come, dunque, morremo? Forse quella nostra perpetua incostanza che usiamo tra il bene e il male, fra la tiepidezza e il fervore, ci fanno sperare la perseveranza finale? La morte è l'eco della vita, perciò sarebbe un miracolo che santamente morisse chi visse tiepidamente.

Alcuni giorni dopo la morte, apparve un religioso ad un altro e, gemendo profondamente, gli disse: Fui teologo ed è nulla; fui predicatore ed è nulla; fui superiore ed è nulla; fui religioso e ciò è qualche cosa. Detto questo, disparve. Vedete come nell'altro mondo si guardano le cose con occhio molto diverso da quello con cui si guardano in questo mondo e come quelle cose che tanto si stimano quaggiù, di là si ritengono per nulla.

È somma stoltezza sviarsi un solo momento dal nostro ultimo fine ed impiegare tante fatiche, tante cure, tante sollecitudini perché questo corpo stia bene, perché dorma più comodamente, viva con maggior delicatezza, si nutra più squisitamente. Se noi vogliamo mettere attenzione, il pensiero della morte ci dà buone lezioni e c'insegna non solo a disprezzare i beni della terra, ma anche a disprezzare gli onori mondani, i dilette della carne, che sono le tre cose principali che, affezionandoci più alla vita presente, ci tolgono il desiderio di Dio e dell'eternità.

Pensiamo spesso a ciò che ci capiterà nel punto della morte, e riflettiamo con Tomaso da Kempis quanto prudente sia colui che si sforza d'essere ora in vita tale, quale desidera trovarsi in morte.

Poi, dopo esserci già pentiti dei nostri peccati con tutto il cuore, dopo aver fatto il proposito di voler prima mille volte morire che peccare, immaginiamoci che già ci sia il santissimo Viatico e, prostrati con somma umiltà, riceviamolo spiritualmente nel nostro petto. Quindi, segnando con l'immagine del Crocifisso i cinque sensi, che sogliono ungersi con l'Olio Santo, diciamo con contrizione: per questa santa unzione e per la vostra piissima misericordia, perdonatemi, o Signore, tutti i peccati che ho commesso con gli occhi, coll'udito, con l'odorato, col tatto, coi passi e con i cattivi pensieri, offrendovi in espiazione tutti i dolori che in ciascuno di questi sensi soffrì Gesù Cristo, vostro diletto Figlio.

Poi, fingendo di essere già spediti dai medici, di entrare già in agonia, di ricevere dalle mani del Sacerdote il Crocifisso e la candela accesa, e di sentirci ripetere all'orecchio: «proficiscere, anima cristiana, de hoc mundo», animiamoci di una grande confidenza in Dio, il quale può, sa e vuole

salvarci; quindi, fissati nel Crocifisso gli sguardi, prorompiano con tutto l'affetto del cuore in questi atti di virtù: Io credo in Voi, somma carità, o mio Dio; mi umilio dinanzi a Voi, mi dolgo di aver offeso Voi, bontà infinita: propongo di voler morire piuttosto che peccare, anche venialmente; spero dalla vostra misericordia perdono, grazia e gloria; vi amo sopra ogni cosa, mio amore crocifisso, vi ringrazio di tutti i benefici che mi avete fatto nel corso della vita; Voi solo desidero, mio ultimo fine, a Voi vengo, accoglietemi Voi; ecco, il mio spirito è nelle vostre mani, o Gesù, Maria e Giuseppe!

Compiuti questi atti di virtù, immaginatevi d'essere spirata, d'aver già sostenuto il giudizio particolare e d'esser già condannata alle fiamme del purgatorio. Sul primo entrare in quel carcere doloroso, che cosa penserà l'anima della malizia del peccato veniale, di quei peccati che si commettono con tanta facilità e dei quali, appunto per essere veniali, se ne fa poco o nessun conto? Che giova ora, dirà, l'aver nel corso della vita goduti comodi, dignità, uffici, godute delizie ed avere così accresciuto fuoco al mio purgatorio?

Al contrario, che vantaggio è l'essere stata povera, disprezzata, tribolata, malignata, perseguitata, se così avremo fuggito, o almeno diminuita, l'acerbissima pena del purgatorio?

Se, dopo la morte, ci si concedesse di tornare in vita e l'angelo nostro custode ci avvisasse che dopo un mese torneremo a morire, ditemi quale sarebbe la nostra vita in questo mese! Comportiamoci dunque, da qui innanzi, come persone redivive, che, tornate dal giudizio e dal purgatorio, nuovamente dovranno morire entro lo spazio di un mese, e vedrete quanto santamente vivremo, allora, e quanto, in tal modo, ci renderemo cara e felice la morte. Amen.

GIUDIZIO PARTICOLARE DEI RELIGIOSI

Com'è certo che tutti dobbiamo morire una volta sola, altrettanto è certo che subito dopo la morte dobbiamo tutti comparire dinanzi al tribunale di Cristo Giudice, e rendere stretto conto di quanto abbiamo fatto, detto, pensato nella nostra vita. Da questo severo giudizio, che Dio ci farà dopo la morte, nessuno potrà esimersi; anche le persone religiose sono comprese nel decreto universale. Anzi, il divino giudizio sarà, per noi persone religiose, più terribile e rigoroso, perché noi dobbiamo rendere al Giudice Divino un conto maggiore e più stretto di quello che devono rendere i semplici fedeli. E questo è ciò che io, ora, voglio considerare con voi.

A convincerci che il giudizio di Dio, dopo la morte, sarà per noi più rigoroso di quello che sarà fatto ai semplici fedeli, basti osservare che i divini giudizi, nella Sacra Scrittura, sono paragonati ad una bilancia, ad una stadera giustissima. A seconda della misura e del peso di quanto abbiamo ricevuto, ciascuno dovrà render conto del suo operato. Di conseguenza, chi dal Signore ha ricevuto maggiori doni, maggiori grazie e favori, deve render maggior conto della sua corrispondenza e della sua vita; «a chi è stato dato molto, molto sarà chiesto», così dice Gesù in S. Luca, al cap. XII.

Posto ciò, considerate ora con me, mie figlie, quanto abbiamo noi ricevuto da Dio di doni e di grazie, per la vita religiosa che abbiamo abbracciato. Ditemi, potete voi enumerare i favori che vi ha elargito il Signore col rendervi religiose? Vi ha elevato alla dignità di sue spose predilette, vi ha comunicato beni speciali, vi ha reso partecipi dei tesori del suo amore, vi ha colmate di tutti i beni di cui è ricco il vostro stato. E quanta abbondanza vi viene prodigata di Sacramenti, d'ispirazioni, di buoni esempi, di letture spirituali, di Parola di Dio e di altri mezzi per operare la vostra santificazione! Quale sarà il conto che dovrete rendere, voi religiose, che dovrò io, Sacerdote, rendere a Dio per una ricchezza spirituale così copiosa? Quale responsabilità sarà la vostra, sarà la mia, per un cumulo sì grande di doni e di favori ricevuti? Che ne dite voi? Crediamo sì o no a queste verità? Se le crediamo, come possiamo rimanere tranquilli sotto il peso di tanti debiti, senza darci premura di regolare adesso i nostri conti con la divina giustizia; di valutare ora debiti e crediti, prima di essere citati in giudizio, poiché allora non ci sarà più tempo di porvi rimedio? Appliciamoci a considerare, da una parte, quello che abbiamo ricevuto da Dio e, dall'altra, quello che abbiamo fatto noi per Dio. Pesiamo bene le cose: se, alla bilancia del nostro stesso parere, ci troviamo mancanti o scarsi, che sarà alla bilancia del rettilissimo giudizio di Dio? Attenti, dunque, dice S. Gregorio; stiamo attenti soprattutto noi, affinché l'aver noi ricevuto da Dio doni maggiori, questo non abbia a servire ad altro che a rendere più rigoroso il nostro giudizio alla fine della nostra vita.

Procuriamo di corrispondere ai doni e alle grazie del Signore, perché «quantum crescunt dona, tantum etiam sunt rationes donorum». Dio non procederà con noi sommariamente, come noi forse immaginiamo, ma terrà, per noi, conto anche delle minuzie, dei difettucci che appena compaiono alla vista degli uomini, e di ciascuno di essi dovremo rendere conto al Giudice eterno, nel giorno del nostro giudizio particolare.

Alcuni contemplativi e devoti scrittori dicono che la vita dei secolari sarà pesata sulla stadera grande o bilancione, dove la scarsezza del peso appena si scorge; la vita, invece, dei Religiosi, al tribunale di Dio sarà pesata sul bilancino dell'oro, il quale denota anche la scarsezza d'un grammo. Questa verità il Signore volle manifestare quando disse, per mezzo del Profeta Sofonia, che accenderà la lucerna nel fare il giudizio della mistica Gerusalemme, che è l'anima di una Religiosa, d'un Religioso o Sacerdote. Osservazione che fa inorridire chiunque ha un po' di fede. Miseri noi, che facciamo sì poco conto delle piccole cose! Che sarà dell'anima nostra in quel tremendo giudizio? Quale sarà l'esito della nostra causa, se la discussione è così minuta ed esatta? Se noi esaminiamo bene tutte le azioni virtuose e sante della nostra vita, troviamo in ciascuna di esse dei difetti e delle mancanze. Che sarà, quando queste stesse azioni verranno osservate non al poco lume della nostra conoscenza, ma a quella chiarissima dell'infinita sapienza di Dio? In verità, se noi

conducessimo una vita esemplarissima, più da angeli del paradiso che da persone terrene, dovremmo ugualmente aver timore, pensando che dobbiamo essere giudicati da quel Signore che trova imperfezioni negli angeli stessi. Che sarà dunque di noi, mentre siamo così trascurati, sì neglienti, sì accidiosi nell'operare il bene e nel mortificare le nostre passioni? Io temo e tremo al solo pensiero del minutissimo conto che devo rendere a Dio di tutte le mie azioni. «Perdonatemi, o Signore, prima che venga questo giorno tremendo. La vostra misericordia venga applicata all'anima mia per mezzo del vostro preziosissimo Sangue, nel quale io confido: *donum fac remissionis ante diem rationis*. Signore misericordiosissimo, chiedo la remissione di tutti i miei peccati, mancanze e difetti, prima che giunga il giorno rigoroso della resa dei conti; mantenete, poi, sempre vivo in me il ricordo del severo conto che devo rendere a Voi della mia vita, così che io possa regolare sempre le mie azioni secondo la Vostra S. Volontà».

Chi non sa, dice S. Bernardo, che la colpa è degna di maggior rigore in un angelo che in un uomo? Dunque, conclude lo stesso dottore, con grande spavento bisogna pur dire che necessariamente le colpe delle persone religiose saranno giudicate da Dio con maggior strettezza che non quelle delle persone del secolo. Infatti, noi vediamo che agli angeli peccatori Dio non diede spazio alcuno di penitenza, ma subito, dopo il loro peccato, li scacciò dal paradiso e li precipitò nell'inferno. Ad Adamo peccatore, invece, nel paradiso terrestre usò più compassione: lo scacciò subito da quel luogo di delizie, come aveva fatto con gli angeli in cielo, ma lo chiamò, lo interrogò e, tenendo conto della sua fragilità, lo mandò a fare penitenza.

Anche la ragione naturale ci persuade del maggior rigore che userà Dio nel giudizio verso i religiosi. Perché, se i peccati che si commettono da noi religiosi sono, per moltissimi motivi, più gravi e più ingiuriosi alla bontà di Dio, ne viene per conseguenza che al divino tribunale siano anche giudicati con maggior severità.

Non dobbiamo dunque presumere, mie figlie, perché Iddio ci abbia, ora, così favorito chiamandoci a servirlo, a preferenza di tanti altri, nello stato religioso, nella sua casa, nel suo santuario, perché, se noi non ci diportiamo bene in questo stato, voi da buone religiose ed io da buon Sacerdote, questo stesso servirà per essere più rigorosamente giudicati e più severamente puniti dal Giudice eterno.

Sì, è vero che il Signore ama moltissimo le dilette sue spose, che sono le anime religiose, ma fino a quando? Fino a che la giustizia non sia citata in giudizio. E questo chiaramente lo si deduce dal giudizio che Dio fece di quei sette vescovi dell'Asia Minore, mentre ancora vivevano e avevano ancora da sopravvivere, dei quali si parla nell'Apocalisse di S. Giovanni, al capo II.

Erano, questi vescovi, quasi tutti in concetto di rara virtù, essendo tra di essi S. Timoteo, S. Policarpo, S. Quadrato, S. Sagrio, dei quali correva fama di gran santità; nonostante ciò, al giudizio di Dio furono tutti trovati degni di riprensione e di rimproveri e vi fu anche uno, tra quei sette, che fu giudicato reo di colpa grave. Ora, se Dio giudicò tanto severamente, già in questa vita, persone distinte per santità ed esemplarità, che sarà di noi miseri, dopo la morte? Non vi pare che si debba temere il giudizio di Dio? Eppure, noi viviamo sicuri come se per noi non dovesse venire quel giorno tremendo, come se avessimo vissuto santamente al pari di un sant'Ilarione che, tuttavia, tremava al pensiero di dover comparire al giudizio di Dio.

Crediamo noi forse di doverci salvare solo perché indossiamo l'abito religioso? Non è la dignità dello stato che salva, dice S. Girolamo, ma è il condurre una vita conforme alla santità dello stato.

Su, dunque, mie figlie, non perdiamoci in cose da nulla e prendiamo qualche santa risoluzione: mettiamoci ai piedi del Crocifisso, umiliati e compunti; domandiamo a Dio perdono delle negligenze passate, supplichiamolo umilmente e di cuore a non volerci essere giudice, ma Salvatore; a darci la grazia di poter intraprendere una vita quale a noi conviene, tutta diligenza e tutta fervore nell'adempiere i nostri doveri, perché i suoi giudizi, severi per tutti, saranno più severi per noi. Amen.

GIUDIZIO UNIVERSALE

Che il giorno del giudizio universale debba essere giorno di terrore e di pianto: - dies irae et amara valde - ben lo comprendo, perché il S. Vangelo al cap. 12 di S. Luca ci fa sapere che in quel terribile giorno succederanno nel sole, nella luna, nelle stelle e su tutta la terra così portentosi fenomeni che, scosse tutte le forze dei cieli e sconvolti da orribili terremoti gli abissi del mare, recheranno tale spavento e tale terrore che gli uomini resteranno, per timore, così pallidi e smunti che sembreranno vivi scheletri. Ma che in questo giorno debbano gli idolatri e i depravati abitatori di Ninive levarsi contro il popolo eletto di Dio, contro quei cristiani, contro quelle anime religiose che avranno speso malamente il tempo della loro vita e non avranno servito Dio come dovevano, questo è ciò ch'io non so intendere né capire.

Ma pure anche questo è certo, ed è una verità inconfutabile; ce ne assicura l'evangelista S. Matteo al cap. 12. Sapete perché il Signore vorrà che nel giorno del giudizio i Niniviti con tutti gl'idolatri insorgano a condannare i cattivi cristiani e molto più i religiosi e le religiose che saranno vissute trascurate nei loro doveri? Per svergognare queste anime disgraziate in faccia a tutto il mondo e rendere a tutti manifesto che, dinanzi alla sua divina giustizia, esse sono più colpevoli degli stessi gentili, per l'enorme abuso che fecero dei molteplici mezzi di salvezza, che la divina misericordia aveva loro accordato con sommo amore. Che vergogna, che smacco dovremmo noi subire in quel terribilissimo giorno se, abusando ora della divina misericordia e facendo i sordi agli inviti della grazia, non approfittassimo del tempo propizio, dei mezzi e delle comodità che abbiamo, per divina bontà, di operare il bene! Sì, mie carissime, se noi, per somma nostra disgrazia, nonostante tanti mezzi e comodità che abbiamo di salvarci, venissimo a perderci, saremmo nel giudizio divino condannati più rigorosamente e più severamente puniti da Cristo, di un infedele e anche di un cristiano, che avesse ricevuto meno grazie e meno lumi di noi. Questa verità meditiamola seriamente affinché, compresi da salutare timore nel vedere la grande differenza che si farà da Dio nel giudicare un infedele e noi cristiani e molto più le persone religiose, possiamo, in tempo, premunirci in modo da schivare uno smacco così vergognoso. La differenza grandissima che farà il divin Giudice nel giudicare gli infedeli dai cristiani, risulterà principalmente da tre casi:

- 1) dal chiedere conto dei peccati commessi;
- 2) dal domandare conto dei suoi benefici;
- 3) dall'esigere conto degli esempi di Gesù Cristo.

Primo. Quanto a chiedere conto dei peccati commessi, chi sa dire con qual rigore si valuteranno i peccati che avran commesso i miseri infedeli? Quanti infelici dovranno rendere strettissimo conto di tutte le loro oscenità e bestemmie, della loro barbarie e crudeltà, delle loro superstizioni e pregiudizi! Né serviranno a giustificarli le false loro leggi che lo permettevano loro, poiché la legge naturale, scritta nel cuore di ognuno, apertamente condanna tali ribalderie, per cui i colpevoli, convinti dal Giudice supremo della loro malvagità, saranno condannati a pagare i loro peccati col fuoco eterno. Ma se noi avessimo tradito la nostra fede con una cattiva vita, quanto saremmo più sfortunati di loro! La nostra iniquità, le nostre colpe, se non maggiori nel numero, sarebbero certo sempre più gravi nel loro peso, per i maggiori lumi con cui le abbiamo commesse. «La fede - ci direbbe il divino Giudice - vi insegnò che il nostro corpo era tempio dello Spirito Santo, il quale vi voleva puri come angeli, per abitare in voi e fare in voi la sua dimora; voi stessi confessate che io, Figlio di Dio sono morto su una croce, fra tormenti ed obbrobri mai uditi, per distruggere e togliere dal mondo il peccato». Sapete pure chiaramente che v'era un inferno aperto per chi non osservava i miei divini comandamenti e un paradiso preparato per chi li osservava, eppure voi li trasgrediste innumerevoli volte, vi serviste talora persino della confessione e della mia divina misericordia per peccare più francamente, dicendo tra voi: «Poi andremo a confessarci, Dio è buono, basta confessarcene».

Andate, che siete condannati: vi condanna non solo la mia divina Giustizia, ma vi condannano questi infedeli stessi che sono qui con voi: «Viri Ninivites surgunt in iudicio cum generatione ista et condemnabunt eam». Vi condanna lo stesso demonio che non è stato tanto ingrato come foste voi,

poiché egli non ha mai ricevuto il perdono, né mai è stato ricomprato col mio sangue divino, mentre voi avete tanto abusato del perdono e della redenzione, che meritate d'essere più severamente puniti, come disse il mio Apostolo S. Matteo con quelle parole: «La popolazione dei Sodomiti sarà trattata, in quel giorno, con più mitezza di te». Che dite, mie figlie? Non vi pare che tutto questo ci dovrebbe dire l'eterno Giudice se, abusando della divina misericordia, ci perdessimo? Non vi pare che i demoni, gridando vittoria, ci trascineranno giù nell'abisso di tutti i mali, sotto i piedi di tutti gli infedeli, in mezzo a tormenti incomparabilmente maggiori? Non vi pare che per essere stati noi figli della S. Chiesa cattolica e persone religiose sarà per noi materia di eterno pianto il ricordarci di essere affondati non in alto mare, ma nel porto stesso per nostra colpa e di essere periti, per nostra malizia, non nel diluvio dei pericoli del mondo, ma dentro l'arca stessa della religione? Che sventura! Che rammarico sarebbe allora il nostro!

Secondo. Ma v'è di più. Questa differenza risulterà anche meglio evidente quando Iddio chiederà conto dei suoi benefici. Sì, mie dilette, il peccatore non è solamente debitore a Dio per le proprie colpe, ma anche per le grazie ricevute da lui con tanta liberalità. Ecco, pertanto, che a quei miseri infedeli, che sarebbero giudicati con noi, si chiede conto, dal divin Giudice, dei tanti beni di natura, che hanno goduto in tutto il tempo della loro vita. «Rendete conto, si dirà loro, della salute che vi fu data, della robustezza delle vostre forze, dell'avervi io creato a preferenza di innumerevoli altri lasciati nel loro nulla, dell'avervi conservato fino a questo punto, dell'avervi difeso in tanti rischi e in tanti pericoli. Perché, vivendo a spese del vostro Signore e godendo di tanti miei favori, non avete alzato il capo a vedere chi ve li donava? Sapete pure che la coscienza vi stimolava più volte a riconoscenza, ma voi vi rendevate insensibili a questi stimoli e, benché essa tacitamente vi riprendesse, voi voleste continuare a usare, come strumenti della vostra iniquità, i miei stessi benefici. Maledetti! Al fuoco, dunque, al fuoco!». Quei meschini, confusi e ammutoliti, vedendo che sono condannati giustissimamente, non potranno fare a meno di esclamare: «Sei giusto, o Signore, e retto è il tuo giudizio».

Nel tempo stesso, però, gli infedeli alzerebbero la voce contro di noi, se fossimo dalla loro parte, e ci condannerebbero con più ragione; perché come scompaiono le stelle in faccia al sole, così scompaiono i benefici concessi a loro in confronto a quelli di grazia concessi sì largamente a noi. Un grado solo di grazia santificante vale più di mille mondi con tutte le loro perfezioni naturali, e sapete perché? Perché la grazia è una partecipazione dell'Essere increato, di Dio; un riverbero della sua faccia divina, una vera amicizia fra Dio e l'uomo; in una parola, è il più ricco regalo che qui possa farci l'immensa liberalità del Signore. Un tesoro così grande ci è stato concesso nel santo Battesimo, senza che noi lo chiedessimo, anzi, senza che neppure capissimo quello che ci si dava. Questo tesoro è poi grandemente accresciuto tutte le volte che ci siamo accostati ai santi Sacramenti, ed ogni volta che, mantenendo la divina amicizia, abbiamo fatto qualche opera buona. Ora, se noi, peccando gravemente venissimo a gettar via queste ricchezze di paradiso, non vi pare che al giudizio divino dovremmo essere trattati assai peggio degli'infedeli? E se il Signore, per vincere con la sua Bontà la nostra malizia, ci avesse ridonato più volte queste stesse ricchezze nella Confessione e nella Penitenza, e noi, con nuovi peccati, le avessimo nuovamente perse, che sarebbe di noi in quel terribile giorno? Miseri noi! Chi può capire il rigoroso giudizio che ci aspetterebbe? Si leverebbero in piedi tutti gl'infedeli e i demoni stessi come nostri accusatori, dicendo al divino Giudice che se una volta sola essi avessero goduto di un tanto bene, l'avrebbero conservato più della loro vita. Mie dilette, che diremmo noi a nostra scusa? Altro scampo non ci rimane che condurre una vita penitente ed esemplare: penitente, affinché si paghino i debiti, forse già contratti con la divina giustizia; esemplare, per non aggiungerne di nuovi, ricadendo in nuove colpe. Questa è la vera prudenza: correre ai ripari prima che venga una sciagura così formidabile e non aspettare che non vi sia più tempo di riparare al malfatto; ma ora, poiché il Signore ci dà tempo di provvedere al bisogno, dobbiamo procurare di non perdere questo tempo di misericordia tanto prezioso, ma approfittarne con diligenza e fare almeno tanto da salvare l'anima dalla morte eterna, quanto faremmo per salvare il corpo dalla morte temporale. Guardate un poco quanto si soffre in tempo di infermità pericolose per avere la salute del corpo. Diete rigorose, astinenze prolungate, privazioni

continue, medicinali amari, bevande stomachevoli, tagli dolorosi e via discorrendo. Perché non fare altrettanto per la salute dell'anima? Perché ci dovrà sembrar troppo una negazione di volontà, un'ubbidienza ai Superiori, un atto di umiltà, di pazienza, di carità?

Terzo. Mie dilette, ricordate che non è ancor finito il giudizio, vi resta forse ancora il più ed è il conto, che vi chiederà Iddio, degli esempi di Gesù Cristo. Ma qui i gentili, nostri compagni nel Giudizio, finiranno presto il loro esame, perché di Gesù essi o non seppero niente affatto, o, tutt'al più, seppero ch'Egli era un grande Profeta e non altro. Noi, al contrario, sappiamo ch'Egli è il nostro Dio, il nostro Redentore e che è disceso dal cielo in terra e s'è rivestito della nostra carne mortale per guidarci alla salvezza. Come resteremo atterriti in quel giorno tremendo se, invece di seguire questa Guida divina, avessimo voluto seguire le nostre sregolate passioni, i nostri capricci, il nostro gran nemico che è l'amor proprio! Che cosa credete voi che sia un cristiano, una religiosa, se non un seguace di Gesù Cristo?

Possiamo dire di averlo fin qui seguito il nostro divin Redentore, o l'abbiamo invece sempre fuggito?

Per qual motivo pensate voi che Gesù sia nato in una povera stalla, sia vissuto trent'anni in una povera bottega, sia morto nudo sopra una croce? Invano, dunque, si è umiliato per noi l'Incarnato Verbo del Padre, fino a lasciarsi sputacchiare in faccia, vestire da pazzo, posporre ad un ladrone, conficcare ad un legno coi malfattori? Qual conto ci chiederebbe, se non avessimo voluto imparare a vivere dai suoi esempi! Dunque, griderebbe anche l'Apostolo Paolo: *Christus nihil vobis proderit?* Niente giovò a voi l'esemplarissima vita di Gesù Cristo? Una spesa sì grande, per cui si vuotò l'erario del paradiso, rimase per vostra colpa inutile? Voi lasciate ozioso non un talento di natura, ma un abisso di grazia e, non facendo maggior conto dei consigli e delle azioni dell'incarnata Sapienza di quel che avreste fatto dei consigli e delle azioni di un vostro nemico poco vi siete distinti nel vivere dagli infedeli. Vengano dunque, questi e vi condannino essi stessi. Via, via, sciagurati, griderebbero anch'essi insieme a Cristo, via, via sciagurati: «*discedite maledirti in ignem aeternum*. Giù, precipitate al basso con noi, piombate giù nel baratro insieme a noi, nel fuoco eterno. Giù, miserabili, «*discedite, maledirti*», alle fiamme eterne; là, sfortunati, è la vostra stanza per tutti i secoli, giacché non voleste guadagnarvi il paradiso che voi mirate lassù e che, perciò, non è più per voi: «*discedite, discedite*». Così direbbero essi, né mai cesserebbero dalle grida, con impropri e con irrisioni, e dal perseguitarci giù negli abissi, dicendoci: Come? voi nati in grembo alla religione, fra tanti oracoli di Scritture, fra tante dottrine di S. Padri, fra tanti esempi di Santi, fra tanti lumi della grazia, trovarvi qui in questo luogo con noi barbari, con noi infedeli? O miseri, o ingannati!

Non vi par dunque meglio, mie figlie, che noi impariamo, a spese d'altri, a viver bene, e procuriamo con una vita santa di schivare questi grandi mali, questa confusione, questo scorno? Sì, approfittiamo ora della divina misericordia, corrispondiamo ora alla grazia come si deve, perché allora non sarà più tempo di burlare col nostro Giudice; e guai a chi non avrà saputo rimarginare, con la penitenza, le ferite della colpa ed imitare, con la pratica della virtù, l'Esemplare di tutti i predestinati: Gesù Cristo. Amen.

L'ETERNITÀ

È parola infallibile dello Spirito Santo che non vi è cosa la quale valga a tenere tanto a freno le sregolate nostre passioni e farci camminare diritti sulla via dell'osservanza dei divini precetti e delle cristiane virtù, quanto la considerazione attenta delle massime eterne: «*Memorare novissima tua et in aeternum non peccabis*». In verità: chi è così insensato che, avendo dinanzi agli occhi le pene terribili che Dio tiene preparate nell'altra vita a quelli che non avranno voluto, in questa, approfittare della sua misericordia, possa vivere in modo da meritarsele? Nessuno certo. Anzi, atterriti da quella vista, adopereranno ogni sollecitudine, ogni diligenza per vivere bene da buoni cristiani, per esserne esentati.

Per questo S. Bernardo esortava con tutto il cuore i suoi monaci e anche ogni anima fedele a scendere col pensiero, di tanto in tanto, giù negli abissi dell'inferno a contemplarvi l'acerbità delle pene mentre erano ancora in vita, per non dovervi scendere dopo morte.

Non sarà, dunque, fuor di proposito, mie Suore, che ci portiamo oggi con la nostra immaginazione a vedere le orribili pene che giù nell'inferno subiscono i poveri dannati, coloro che in questo mondo se la passavano allegramente. Guai a chi li avesse toccati o avesse fatto loro un torto, una piccola ingiuria! Essi non volevano sapere né di prediche, né di avvisi, né di correzioni e non miravano che ad accontentare se stessi e le proprie passioni. A tal vista, noi potremo conoscere che con Dio non si scherza; che se Egli in questa vita aspetta con misericordia il pentimento dei traviati, nell'altra punisce, con severità e giustizia, gli ostinati nel male. Da questa meditazione, ne sono persuaso, prenderemo tutti maggior coraggio a vincere noi stessi, ad usare maggior diligenza, per non mancare in nulla, o a correggerci presto, se già in qualche modo abbiamo mancato.

Per non dilungarmi troppo, restringerò tutte le pene dell'inferno in una sola: l'eternità, perché, essendo questa la maggiore di tutte le pene, quella che tutte in sé comprende, essa sola è più che sufficiente a farci conoscere l'infelicissima situazione dei condannati.

Vedremo dunque che l'eternità, nell'inferno, è una pena spaventosissima, perché non ha misura, perché non ha mutamento, perché non ha paragone: tre punti che formano tutta la materia della nostra considerazione.

È articolo di fede che, come è senza fine la gloria che dà Iddio alle anime giuste, così è senza fine il castigo che dà ai malvagi all'inferno. Il motivo è che, dopo la morte, è finito il tempo e non è più possibile né meritare, né demeritare: come si muore, tali si resta per tutta l'eternità: i giusti sempre giusti, i malvagi sempre malvagi. Ora, Dio, giustissimo remuneratore, non può non premiare e glorificare le anime dei giusti e non punire e castigare i cattivi. I buoni in cielo saranno sempre buoni per tutta l'eternità, perciò Dio per tutta l'eternità li premia e li glorifica; i cattivi, al contrario, nell'inferno saranno sempre soggiogati, per tutta l'eternità, dai loro vizi, quindi Dio per tutta l'eternità li punisce e li tormenta. A far cessare all'inferno il castigo, bisognerebbe che cessasse il peccato, ma il peccato permane, perché il dannato non potrà mai rivolgersi a Dio con un atto di contrizione e chiedergli perdono.

Anzi egli lo odierà e maledirà eternamente, quindi conviene che anche la pena sia sempiterna, altrimenti Dio non sarebbe giusto.

Posto ciò, considerate che vuol dire eternità di castigo. Essa è una pena terribilissima, perché non ha misura. Amplissimo è il giro della terra e l'altezza dei pianeti, ma tuttavia si possono misurare; profondo è il fondo del mare, ma si può scandagliare dagli esperti; ogni cosa, insomma, benché si chiami smisurata, si può sempre, in qualche modo, misurare. L'eternità sola non può misurarsi; tutte le misure immaginabili, applicate all'eternità, sono di essa infinitamente minori.

Anzi, osservate che ogni quantità, col detrarre qualche parte, resta minore; coll'accrescerla di qualche altra parte, diventa maggiore: se al sei, per esempio, aggiungiamo due, avremo otto; se all'otto sottraiamo tre, non ci resterà che cinque. All'eternità, invece, sottraete pure centomila anni, ma non si accorcia di un punto; aggiungete pure centomila secoli, non si allunga di un momento. La ragione è sempre la stessa: perché l'eternità è immobile, incommensurabile, incapace di accrescimento e di diminuzione. O eternità, «o sempre, o mai», infinitamente vasta, infinitamente

alta, infinitamente profonda!

Sono finiti i lunghi pontificati di tanti Papi, ma l'eternità non ha fine. Sono finiti i regni dei greci, dei romani, dei goti, ma con quali anni si può computare l'eternità che non avrà fine? Sono terminate, dopo lunghissimi anni, le miserie del povero Giobbe, la cecità di Tobia, le persecuzioni di Davide; Giuseppe fu rinchiuso in una cisterna, ma poi ne uscì; Daniele fu gettato nella fossa dei leoni, ma poi ne fu sottratto; fu afflitta la Chiesa da fierissimi tiranni, ma poi ebbe pace. Tante guerre, pestilenze, carestie, terremoti, disgrazie, malattie di ogni genere finirono, ma l'eternità? L'eternità non finisce.

Immaginate pure che ogni cento milioni di secoli un'anima dannata sollevi il capo da quella prigione e con voce lamentevole dica all'angelo custode di quel carcere dolorosissimo: «Che ora è, Angelo del Signore?». Sentirà risponderli: «Sempre, mai; mai, sempre». Ma quando uscirò da questo luogo di affanni, da queste fiamme divoratrici?

«Mai!». Quanto dovrò stare fra questi tormenti? «Sempre!» - «Sempre, mai»: labirinto che non ha uscita, tormento che sempre si rinnova. Come mai, mie Suore, stando noi pendenti sopra questo mare d'immensi ed eterni mali, possiamo vivere da spensierate, da capricciose e lasciarci dominare dall'accidia nell'operare il bene e nel soffrire il male?

Lo so che al presente speriamo tutti di essere in grazia, ma se non usiamo diligenza nel tenere a freno le nostre passioni, nel mortificare la nostra volontà, nel praticare la virtù costantemente, possiamo mancare da un momento all'altro, passare da un piccolo difetto ad un altro maggiore, fino a giungere a perderci eternamente.

Vigilanza, dunque, perché l'eternità non muta, l'eternità non varia. Nel mondo si susseguono tante vicende che, con la loro mutabilità, rendono la natura varia e piacevole. Si cambiano ogni anno le stagioni, il sole ora nasce ora tramonta, il cielo ora è nuvoloso, ora è sereno. Si innalzano edifici, altri si atterrano; i fiumi ora si ritirano, ora si allargano.

Alcune famiglie decadono, altre fioriscono; si mutano le persone e gli uffici; fra tante mutazioni di città, di poteri, di stagioni, «il sempre e il mai» non si mutano: l'eternità è sempre la stessa.

Il dannato, dove cadrà una volta non si alzerà né si muoverà più, ma ivi starà in eterno. Dopo mille anni, lì sarà; dopo centomila, lì sarà; dopo milioni di secoli, lì sarà; i suoi parenti, i suoi amici che rimangono in vita cambieranno casa, ed egli nel fuoco; si sposteranno, ed egli nel fuoco. Almeno di tanto in tanto gli fosse concesso qualche refrigerio, ma non potrà avere neppure questo. Sulla terra tutti gli uomini e tutte le bestie hanno tempi di riposo, gli stessi mali hanno qualche pausa, ma nell'eternità non vi è sollievo, né alleggerimento, né mutamento di sorta: sempre notte, mai giorno; sempre fuoco, mai refrigerio; sempre ardentissima sete, mai una goccia d'acqua. O eternità, senza misura e senza mutamento!

Ma c'è di più: l'eternità non ha paragone. Dove si possono trovare esempi e similitudini? Supponete che ad ogni milione di secoli venisse un uccello a prendere sulla spiaggia del mare un piccolissimo granello di arena e la portasse lontana. Dopo tanti milioni di secoli riuscirebbe a trasportarla tutta, ma passati tutti questi milioni di secoli l'inferno sarà da capo. Supponete che ogni milione di secoli esca dagli occhi di un dannato una sola lacrima e questa si conservi, finché quel meschino ne sparga tante che bastino a formare un fiume e anche un mare.

Quanti milioni e milioni di secoli dovranno passare prima di riempire di lacrime anche solo un piccolo bicchiere? Eppure verrebbe il tempo che sarebbe allagata tutta la terra, senza che sia diminuita una minima parte dell'eternità. O disperazione! O inferno!

Qual concetto faremo noi ora di tutte le cose di questo mondo, in paragone dell'eternità? Se una soddisfazione peccaminosa, che per lo più dura pochi momenti, si punisse con un milione di anni di fuoco, la sofferenza sarebbe lunga, ma finirebbe. Ma, dovendola purgare sempre e non avere mai il saldo, vale la pena, per un momentaneo diletto, andare incontro ad una eternità di castighi? Quale pazzia è mai, per un momento di capricciosa libertà, condannarsi ad un eterno patire! Per brevi momenti godere di una vanità o di una soddisfazione illecita, e andare poi, per sempre, con i demoni infernali! Per schivare un leggero incomodo, un po' di fatica, un po' di sofferenza che dovremmo patire per compiere come si conviene quell'opera buona, mettersi a rischio di dover fare una

penitenza eterna?

Aggiungete che, quantunque l'eternità consti di secoli infiniti nei quali il dannato sarà sempre tormentato, tuttavia ogni tormento per l'infelice reprobato sarà un patire tutti insieme l'eternità. Interrogate infatti un'anima dannata caduta mezz'ora fa in quell'abisso e ditele: «Quanto hai patito finora?». E vi risponderà: «Ho patito e patisco l'eternità». «Come, riprendo io, hai tu sofferto l'eternità, quando non è ancora mezz'ora che sei nel fuoco?». «Sì, soggiunge l'anima sventurata, perché su questo poco tempo pesa tutta l'eternità. Tutta mi pesa, perché solo ora comprendo che in questo fuoco dovrò bruciare eternamente, perciò il futuro già mi tormenta come fosse presente».

È accaduto più volte, nel fare la meditazione sopra l'eternità, che una persona uscisse dall'orazione con la testa fra le mani e dicesse: «Mezz'ora di questo pensiero, mi causa molto mal di capo».

Che sarà, dunque, del povero dannato il quale vi penserà sempre, notte e giorno; fisserà sempre nel suo pensiero questa crudele domanda: «Mai uscire, mai finire, mai libertà, mai riposo? Dio sarà sempre con me sdegnato, la sua giustizia mai soddisfatta, il mio corpo sempre sensibile al dolore, i demoni sempre crudeli, il rimorso della coscienza sempre spietato».

Che dice il vostro cuore, o mie Sorelle? Come è articolo di fede che vi è l'eternità, così è articolo di fede che vi sono due eternità: quella dell'inferno e quella del paradiso. Una di queste due infallibilmente deve toccare anche a noi, ma quale ci toccherà? Quella del paradiso, io spero. Ma intanto, non vi pare che dobbiamo avere grande timore e toglierci dalla testa tanti capricci, tanti puntigli, tante pretese, tante invidie... ecc, che ci possono mettere a rischio dell'eternità dell'inferno? Se noi pensassimo spesso all'eternità, non avremmo tante esigenze, tanti contrasti tra noi; non ci perderemmo in nonnulla, in curiosità, in passatempi, nel fare giudizi sugli altri; saremmo assai più umili, più docili, più caritatevoli, più affabili nel trattare come nel parlare, saremmo più forti e coraggiosi nel dominare e vincere le nostre sregolate passioni, nel negare la nostra volontà, nel portare la croce in compagnia di Gesù, nel curare di più la solitudine, il silenzio e l'orazione; vivremmo, insomma, come conviene a persone religiose e vere seguaci del Crocifisso.

Che serve il non pensarci? Forse che, non pensandoci, non ci dovremo trovare alle soglie dell'eternità? Se fosse così, sarebbero stati stolti tanti e tanti santi che, per schivare l'eternità di pena, si condannarono volontariamente a vivere una vita stentata, penitente, mortificata. Ma no, essi l'indovinarono; siamo noi gli spensierati, gli stolti che speriamo di andare in cielo senza frenare le nostre passioni, senza contraddirci in niente, né scomodarci di un poco. Ciechi e insensati che noi siamo! Ma Dio non si burla; finché coltiveremo volontari difetti, il cielo non sarà nostro. Se i difetti sono gravi, l'inferno sarà per noi; se leggeri ci sarà dato il purgatorio, ma sempre fuoco sia nell'uno che nell'altro. Quando saremo tra quelle fiamme, che ci servirà l'esserci accontentati in tutto su questa terra? L'aver sfogata la nostra ira, vinto il nostro puntiglio, sostenuta la nostra ragione?

Dunque, siamo santamente furbe: pensiamo spesso all'eternità e impegnamoci a vincere noi stessi e ad operare il bene con diligenza e fervore. Amen.

PENE DEI DANNATI NELL'INFERNO

Io non nego, sorelle mie, anzi confesso che gli orrendi castighi con cui Dio, che si chiama Dio di misericordia e di clemenza, ha sempre punito i peccatori di questo mondo, abbiano una gran forza a farci conoscere la malizia enorme e la gravità incomparabile del peccato mortale. Chi potrebbe chiamare piccolo male, quello per cui Dio castigò Adamo cacciandolo dal paradiso terrestre, e lo condannò con tutta la sua posterità ad un'infinità di miserie e di guai?

Chi non sa, che per il peccato Dio mandò un diluvio universale e sommerse nelle acque tutto il genere umano ad eccezione di alcune persone che ne andarono esenti? Chi non ricorda che per il peccato fece piovere fuoco dal cielo sopra cinque famose città e ne incenerì gli abitanti, eccettuata la famiglia di Lot? Chi non vede per il peccato guerre che consumano gli uomini e impoveriscono gli stati, pestilenze che spopolano i paesi, inondazioni che devastano le campagne, grandine che guasta i seminati, malattie che distruggono le famiglie, morti che diminuiscono ed estinguono i casati e tanti altri infortuni che affliggono la misera umanità? Sì, per il peccato vengono le avversità, dice lo Spirito Santo. È il peccato che ci tira addosso tutti questi ed altri mali che noi soffriamo. Tuttavia, non conosceremo mai la grande malizia e gravità del peccato se, per abborrirlo quanto merita, non meditiamo le pene orribili con cui viene punito dalla divina giustizia nell'altro mondo.

Scendiamo dunque, oggi, giù nell'inferno e meditiamo l'atrocità delle pene che ivi soffrono i miseri dannati. E, per meglio riuscire nell'intento e ricavare maggior profitto da un salutare timore, vediamo prima ciò che soffre il dannato nel corpo, poi vedremo ciò che soffre nell'anima, perché, essendosi il peccatore servito del corpo e dell'anima per offendere Dio, Dio lo punisce giustamente in tutti e due: nel corpo unito all'anima dopo il giudizio universale, nell'anima dopo quello particolare.

S. Ignazio in questa meditazione dell'inferno procede per via di castigo dei sensi. Immaginatevi col pensiero di essere sulla bocca di quell'abisso e cominciamo ad applicare la vista. Vedete voi, sorelle mie, quell'orrenda prigione? Come è oscura, com'è stretta, come è piena di fuoco, di fumo, di tenebre orribilissime! Ebbene, là dentro è seppellita per sempre la massa dei dannati. Mai penetrerà in quella fossa un raggio di sole a mitigare l'oscurità, mai un lampo di luce a dissipare le tenebre tormentatrici. Essi sono coloro a cui è destinato un mare di tenebre in eterno e non vedranno mai più la luce per l'eternità.

Se io mi danno, diceva piangendo S. Cipriano, io non vedrò più Dio, perché sarò immerso nelle tenebre. Vi sarà fuoco, è vero, in quell'abisso, ma, dice S. Tommaso, fuoco senza chiarore, fuoco caliginoso che brucerà senza dar luce. Come nella fornace di Babilonia fu un miracolo per quei tre fanciulli, gettati in mezzo alle fiamme, che il fuoco avesse tutta la luce senza il calore, così, all'opposto, il fuoco infernale avrà, per tormentare i dannati, tutto il calore senza la luce. Quindi quel fuoco tormentatore sarà tutto fumo e tutto fuoco.

Sorelle mie, rispondete a me: se il solo stare per breve tempo in una stanza piena di fumo ci sentiamo soffocare al punto che cerchiamo subito di liberarcene, come tollereremo quel fumo di zolfo e di pece che, se per disavventura ci danniamo, ci farà bruciare gli occhi continuamente nell'inferno? Ma ciò non basta: sarà un altro tormento per i dannati vedersi l'un l'altro deformi e contraffatti in volto, orribilmente, dal grande dolore.

Aggiungete la vista orrenda dei demoni che prenderanno le figure più orribili di leoni, di orsi, di serpenti, per spaventare di più i miseri dannati, avventandosi loro addosso per lacerarli. Che orrore! che spavento! Santa Caterina da Siena, per un solo demonio che vide una volta per brevissimo tempo, diede, per il terrore, un altissimo grido e disse che piuttosto che rivederlo, sarebbe andata a piedi scalzi sopra lastre roventi fino al giorno del giudizio.

E noi potremo tollerare la vista di tutti i demoni insieme e sopportarla per una eternità? Osservate, ancora, che i dannati stanno laggiù ammonticchiati l'uno sull'altro, come l'uva nel torchio, come i

mattoni nella fornace, a guisa di legna nella catasta, dice il Vangelo. I meschini saranno chiusi alla rinfusa, in quel carcere tenebroso con le mani e i piedi legati, sicché non potranno per tutta l'eternità né stendere un piede, né muovere una mano, né ritirare un braccio, né potranno girarsi su un fianco, ma saranno sempre immobili come pietra.

Almeno, in tanta strettezza di luogo, toccasse a quei meschini un buon vicino, ma i vicini saranno i demoni, figlio e madre si mangeranno vivi, compagni ed amici si addenteranno come cani, mai incontreranno un buon amico, un buon compagno, un galantuomo. Perché, dunque, ora perdere tempo in litigi, entrare in combriccole, in conversazioni di dissipazione?

Ma andiamo avanti: che inferno avrà l'udito? Noi che non possiamo sentire un cagnolino che abbaia, un calpestio di chi passa in un corridoio, noi a cui una limatura di ferro fa raccapricciare, noi che ci infastidiamo al ronzio di una mosca e ci impazientiamo; noi, ditemi, cadendo nell'inferno, come potremo resistere a tanti urli di disperati che laggiù si sentono continuamente? A tante bestemmie, a tante strida e maledizioni contro Dio, la Vergine, i Santi, contro i compagni e contro i parenti? Allora solo conosceremo che per colpa nostra ci siamo dannati, maledicendo l'ora in cui nascemmo, la grazia che abbiamo ricevuta, i tanti peccati che commetteremo. «Ho sbagliato - dirà allora ciascuno di quei meschini - ho sbagliato; fu mio errore grave non confessarmi bene, non obbedire agli avvisi del confessore, non far conoscere tutta la mia malizia; fu errore non mettere cura per emendarmi, non darmi di più all'orazione mentale, alla riservatezza, al silenzio, alla mortificazione; fu errore usare quella parzialità, quel fare differenza fra persona e persona, fomentare dicerie e divisioni, ed intrigarmi dove non dovevo; fu errore parlare di ciò che a me non spettava, riportare relazioni e notizie che per nulla riguardavano la mia vocazione: ho sbagliato, dunque, ho sbagliato». Che inferno avrà l'odorato? S. Tommaso è del parere che nel giorno del giudizio coleranno laggiù, sulla testa dei miseri dannati tutte le immondezze di questa terra, ma se anche ciò non fosse, dice la S. Scrittura che dal corpo stesso di quegli infelici esalerà un fetore insopportabile. Se un corpo solo di un dannato, messo all'aria aperta, secondo S. Bonaventura, basterebbe col suo fetore a portare una pestilenza universale in tutto il mondo, che tormento daranno all'odorato migliaia e migliaia di tanti corpi? Odate, voi così delicate, che non potete sopportare un piccolo fetore nell'assistere un infermo, odate quella profonda sepoltura infernale sempre chiusa e non già con un solo corpo putrefatto ma con milioni, con il fetore di tutti i peccati del mondo: là andranno a finire le nostre delicatezze, le nostre vanità, se in tempo non ci ravvediamo!

Che avrà il senso del gusto? Sorelle mie, si dovranno bere bevande amarissime, altro che mangiare vivande ben condite, troppo crude o troppo cotte, altro che medicine amare e disgustose! Piombi disfatti, pece bollente, cibi e bevande terribili, a dispetto di ogni nausea ci faranno inghiottire i demoni. Né cesseranno per questo i dannati di avere una sete ed una fame ardentissime. La sete dei febbricitanti si lusinga con qualche ristoro, se non altro con l'immaginazione di acqua chiara e fresca, bevuta altre volte; il dannato, invece, non potrà neppure immaginarsi l'acqua. Così una medicina nauseante si beve presto e se ne vede il fondo, ma il calice di piombo fuso, che si dovrà trangugiare nell'inferno, non finirà mai: che tormento!

E il senso del tatto che pena avrà nell'inferno? Il tatto, dice un filosofo, non è solo nelle mani, ma in tutto il corpo, perciò è in tutti i sensi, e quando uno solo soffre, ne risentono tutti gli altri.

Che sarà, dunque, se una minima parte offesa cagiona strettezze al cuore e spasimi ai sensi, che sarà soffrire atrocissime pene in tutti i sensi, in tutte le parti del corpo, dal piede alla sommità del capo? E ciò per sempre?

Eppure, io non ho detto ancora il peggio dell'Inferno. L'Inferno che patirà il dannato nel corpo è nulla in confronto di quello che soffrirà nelle tre potenze dell'anima: memoria, intelletto e volontà, perché è verità incontrastabile presso tutti i teologi che, come i demoni, così anche i dannati conservano nell'inferno queste loro facoltà naturali.

Affliggerà la memoria, dice il Papa Innocenzo III, un pentimento ritardato. L'anima dannata avrà sempre presente alla memoria tutto il passato e la grande massa di bocconi indigesti che dovrà digerire per tutta l'eternità.

Si ricorderà sempre, la misera, del fine per cui Dio l'aveva creata, degli aiuti, dei mezzi e delle

grazie che le aveva fatto perché si salvasse. Avrà sempre presente i benefici da Dio ricevuti, la chiamata che le fece in gioventù, le esortazioni che udì nel periodo della sua formazione, le prediche che ascoltò nelle chiese, i buoni esempi delle compagne, tanti Sacramenti che ricevette, le tante aspirazioni, la comodità di far del bene che ebbe in tutto il tempo della sua vita. Si ricorderà del timore che ebbe la prima volta che peccò, della paura e dei rimorsi che la spingevano a confessarsi. Quante volte Iddio mi chiamò al pentimento e mi disse: «Basta, non mi offendere più, emendati da quella cattiva abitudine, lascia di accontentare maggiormente il tuo amor proprio, conduci una vita nuova, altrimenti ti dannerai; ed io, sciocca ed insensata, chiusi il cuore, fui sorda alle minacce, alle voci amorevoli del mio buon Dio, e mi sbagliai». Vera, ma inutile conclusione sarà questa dei miseri dannati. Questo sarà il primo crudelissimo inferno dell'anima dei dannati, dice lo Spirito Santo: conoscere fino all'evidenza palpabile i loro errori e ricordarsi le tante opportunità che ebbero di salvarsi.

Un altro inferno, non meno doloroso, cagionerà ai miseri dannati il loro intelletto. Avranno i dannati una cognizione chiara della penitenza che stanno facendo, ma tale cognizione non recherà agli infelici alcun sollievo, anzi accrescerà loro angustia ed affanno, perché capiranno essere una penitenza fatta troppo tardi, quindi inutile e senza frutto. Osservate quante lamentele si fanno durante il giorno nell'uso delle cose temporali: «Potevo comprare quella casa a buon prezzo, dirà quel tale, e non lo feci; quanto mi incomoda lo starmene senza!

Potevo, con poca spesa, riparare l'inondazione di quel fiume, dice l'altro, la caduta di quel tetto e, per il misero risparmio di pochi denari, il patrimonio e il tetto sono in rovina. Potevo, con poca fatica, dice il terzo, abilitarmi allo studio in gioventù; ora che sono in età avanzata e senza istruzione, mi trovo senza stima e senza impiego». Che inferno sarà per l'anima di un dannato il conoscere che poteva con poco sottrarsi a quelle pene e salvarsi! «Potevo vincere - ella dirà - quella passione e non lo feci, potevo lasciare quell'impiego ed ho voluto invece portarlo avanti, potevo mortificarmi in quell'occasione e non volli, potevo privarmi di quei piaceri illeciti e non seppi trattenermi, potevo astenermi da quella disobbedienza, da quei risentimenti, da quelle venialità che commettevo con tanta indifferenza, mentre predicatori e confessori mi dicevano che, se non mi emendavo, mi avrebbero condotto in questo luogo, essendo proprio del peccato veniale disporre al mortale, ma fui testarda. Adesso non sono più in tempo.

Se mi fosse concessa un'ora di quelle che ho trascorso in ciarle inutili, in piaceri, in vanità, in peccati! Ma non ho più tempo: o disperazione, o inferno!».

Il povero Gionata, figlio di Saul, quando si vide dal re, suo padre, condannato a morire per avere gustato un po' di miele, si mostrò tanto inconsolabile che non poteva darsi pace: «Come mai - diceva piangendo amaramente - come mai mi sono indotto per un piacere da nulla a meritarmi la morte? Perdo il padre, perdo il regno, perdo la vita e perché? Per un po' di dolce che, appena gustato, svanì».

Immaginate ora, sorelle mie, che pena darà all'anima di un dannato il conoscere come per poco non ha voluto salvarsi e per poco si è spontaneamente perduto. Sì, per poco, per un fumo di vanità, per un vile e momentaneo piacere, per un capriccio, per un puntiglio.

La volontà, finalmente, verrà anch'essa nell'inferno a tormentare il dannato con tormento suo proprio.

Vorrà, il meschino, dimenticare quanto la memoria gli andrà rievocando, ma non potrà; quello stesso non potere ciò che vorrebbe, metterà sempre in nuove torture la sua volontà. Al ricordo e alla cognizione di quanto nella vita le sarà successo, l'anima si troverà agitata da ogni sorta di sdegno, di odio, di rabbia, e rimarrà sempre come seppellita in un abisso di malinconia.

S. Bernardo è del parere che i dannati dell'inferno, per maggior loro tormento, avranno di fronte il paradiso. Che rabbia, pertanto, vedere lassù tanti e tanti che prima erano gran peccatori, ma poi divennero grandi penitenti! Ecco il tale, che io burlai come bigotto e scrupoloso, ecco la tale e la tal'altra, già mie compagne, già mie amiche: eccole salve. Fummo insieme alle prediche, agli esercizi spirituali; quella ne approfittò, io no; quella mutò vita, io no; ella lavò le sue macchie, io no; oppure, dopo averle lavate, tornai nuovamente ad imbrattarmi. Il cattivo ladrone vedrà sempre

lassù il buon ladrone, suo compagno nei furti e fin sulla croce, ma non nell'inferno. Giuda vedrà gli Apostoli suoi colleghi: li vedrà e si adirerà, pieno di confusione e di furore.

Sorelle mie, che dite voi di queste infallibili verità? Vi pare che sia poco male offendere Dio e commettere un peccato mortale che merita di essere punito eternamente con pene così atroci? Vi pare che torni a nostro vantaggio contentarci e sfogarci in tutto, a proprio piacimento, senza dare retta a nessuno, stimando che tutti parlino o per un fine o per un altro? Se anche un solo peccato basta per andare all'inferno, vi pare che noi non abbiamo niente a temere, né per il passato né per l'avvenire, pur sapendo che siamo così deboli che se, per grazia di Dio non peccammo gravemente nel passato, possiamo peccare in avvenire da un momento all'altro? Se tanti e tanti, per paura di andare all'inferno si sono spontaneamente obbligati ad una vita di grande penitenza e mortificazione, vi pare che noi non dobbiamo fare nulla per fuggire quelle pene?

Dunque, mie sorelle, non solo cerchiamo di rimediare bene al passato con una buona penitenza, se conosciamo di aver mancato in qualche modo; ma procuriamo, da qui innanzi, di tendere con zelo instancabile alla mortificazione di noi stessi e di fare più opere buone che sia possibile; fare tutto con maggior fervore che possiamo per assicurarci, per quanto si può, con l'esercizio continuo di sante virtù, la nostra salvezza, come ci avvisa San Pietro: «Fratelli, datevi maggiormente da fare affinché, per mezzo di opere buone, rendiate sicura la vostra salvezza». Amen.

IL PURGATORIO

(Meditazione dettata per la novena dei morti)

È cosa ben consolante, fratelli miei, in questi giorni, in cui i dogmi della fede sono così conculcati e derisi che appena appena si trova chi crede come si conviene, è cosa ben consolante, ripeto, vedere un popolo radunato nelle chiese, dinanzi al Tabernacolo santo, al trono del Dio delle misericordie, per implorare requie e felice riposo ai morti. Certo che se vi domandassi se voi suffragate volentieri i defunti, mi sentirei rispondere all'unanimità un bel «sì»: prova ne sono le varie maniere che voi usate, fra l'anno, per porgere loro conforto, e, soprattutto, ne è prova evidente questo tempo, che voi dedicate ogni anno in loro suffragio.

Poverini! Perché non suffragarli? Noi crediamo al purgatorio e sappiamo bene che le anime ivi trattenute soffrono pene così atroci, così crudeli, che uguagliano, nell'intensità del dolore, le pene stesse dell'inferno. Sappiamo che le loro sofferenze sono temporali e devono un giorno finire, ma intanto le poverine soffrono moltissimo e da se stesse, se noi non le aiutiamo, non possono alleviare i loro tormenti.

Benedetti voi, miei cari, che così la pensate e mostrate tanta compassione e tanto amore per le anime purganti. D'altra parte, se le pene del purgatorio sono temporanee, potrebbe venire in mente a qualcuno di voi che tali anime abbiano già finito di patire, siano già pervenute alla gloria del cielo e che perciò non più bisognose di suffragio.

Sarà dunque bene che io quest'oggi vi mostri la necessità di dover proseguire sempre nel vostro lodevole impegno di porgere suffragio ai defunti, perché fortemente è da temere che il purgatorio si prolunghi assai più di quello che non si creda, perciò non vi dovete stancare di suffragare le anime, che laggiù soffrono pene atrocissime.

Che cosa ha detto Gesù a quel povero paralitico che da trentotto anni giaceva sotto i portici della piscina di Gerusalemme? «Levati su, prendi il tuo lettuccio e cammina, ma guarda bene di non peccare più, affinché non ti avvenga qualche cosa di peggio». Da questo si vede chiaro che la paralisi, che già da trentotto anni lo travagliava, gli era venuta addosso per le colpe commesse. Poverino! Trentotto anni di paralisi! Pensate che spasimo, che dolore, che affanni avrà provato il meschino in un tempo così lungo! Eppure non è qui sulla terra il luogo ove si puniscono da Dio i peccati! In questo mondo i castighi della divina giustizia vengono sempre temperati dalla divina misericordia. Solo nell'altro mondo Iddio punisce i peccatori e premia gli eletti. Perciò i Santi Padri si accordano tutti nell'asserire che la più lunga pena e la più crudele che possa soffrirsi in questa vita, non uguaglia la minima del purgatorio.

Ora, chi non sa che nel purgatorio si puniscono i peccati veniali, quei peccati dei quali si fa poco conto, forse perché sembrano cose da nulla e si commettono perciò con tanta facilità? Quanta legna si va radunando ogni giorno per quel terribilissimo fuoco! Quante bugie si dicono! Quante piccole mormorazioni, quante irriverenze nelle chiese, quante volontarie distrazioni nelle preghiere, quante impazienze nel lavoro, quante negligenze nel fare il bene, quanta accidia nello schivare il male, quante vanità e leggerezze, in una parola, quanti peccati si commettono continuamente che, sebbene non privino l'anima della grazia santificante e non la facciano colpevole delle pene eterne dell'inferno, la raffreddano, però, nella carità, la offuscano nella sua naturale bellezza e la rendono colpevole di una pena temporale da scontarsi in questo o nell'altro mondo! Supponete che a ciascuno di questi peccati veniali sia da Dio assegnato un solo giorno di purgatorio: guardate un po' quanto lungo tempo dovrà stare fra quelle acerbissime pene, prima che li abbia scontati tutti, l'anima che se ne sarà resa colpevole per tanti anni e li aveva moltiplicati tante volte, quanti furono i giorni della sua vita in questo mondo. Ma basterà un giorno di purgatorio a soddisfare la colpevolezza del peccato veniale? Posso io assegnare una pena proporzionata alla colpa, io che non ne conosco la gravità? A noi, miseri ciechi, un peccato veniale sembra poco, ma sulla bilancia di Dio pesa molto, perché l'offesa di Dio, benché leggera, è un male così grande che non si può facilmente riparare. E di questi peccati veniali, che pesano tanto nel giudizio di Dio, pensate che non ne avessero alcuno

da scontare in purgatorio i vostri morti?

Ma voi, che andate facendo il panegirico dei vostri defunti, non siete gli stessi che contemporaneamente confessate che avevano essi pure molti difetti?

Quella povera mia suocera - dice una nuora - era una brava donna, diligente e sollecita per gli interessi della casa, devota; non l'ho mai sentita dire una cattiva parola, ma era di un carattere così stizzoso, che non si poteva far vita insieme.

Quell'uomo era un buon padre di famiglia, attento ai suoi affari, non si impiccava nei fatti altrui; il Rosario della sera non si tralasciava mai in casa sua, ma era così attaccato alla roba, così interessato, che si sarebbe lasciato morir di fame, piuttosto che vendere un pezzetto di terra per provvedere ai suoi bisogni.

Quella madre era una santa donna, frequentava i Sacramenti, ma lasciava un po' troppa libertà alla figlia.

Quel giovanetto era un bravo ragazzo: non andava con cattivi compagni, la sua bocca non si apriva mai per bestemmiare, né proferiva brutte parole, stava bene e con devozione in chiesa, ma aveva poco rispetto e ubbidienza ai genitori, e rispondeva con arroganza ed era amante del gioco.

Quella ragazza era proprio un angelo per la sua modestia e per il suo contegno, ma era ambiziosa: nel vestire voleva adeguarsi alle altre, anche se le condizioni della sua famiglia non glielo avrebbero permesso.

Che volete dirmi con questo? Che i vostri morti avevano delle virtù e anche dei difetti, leggeri ma sempre difetti, e come i leggeri difetti non tolsero loro le sode virtù, così neppure le sode virtù tolsero loro i vari difetti ed essendo morti con tali difetti, conviene che li scontino laggiù nel purgatorio. Chi può dire quanto sarà lunga la loro pena? Che se poi, oltre i peccati veniali ci fosse stato qualche peccato mortale, rimesso in quanto alla colpa ma non espiato tutto quanto alla pena, quanto si allungherebbero i tormenti del purgatorio! Il peccato mortale è un'ingiuria così grande che si fa alla Maestà divina che tocca quasi l'infinito, avendo in sé una malizia infinita; perché offende un Dio infinito, meriterebbe di essere punito con un castigo infinito e nell'intensità e nella durata; poiché l'anima peccatrice è creatura limitata e finita e non può patire una pena infinita nell'intensità del dolore, Iddio la punisce con una pena eterna.

Quando il peccatore si pente dei suoi gravi peccati, quando se ne accusa sinceramente in confessione e ne promette l'emenda, Iddio gli perdona la colpa che ha fatto col trasgredire i suoi divini comandamenti, gli ritorna la vita della sua grazia e lo ammette nuovamente nella sua amicizia, ma la pena che si è meritato con i suoi peccati non gliela condona, gliela cambia soltanto da eterna in temporale. E questa, la deve scontare nel purgatorio.

Ma ditemi, i vostri morti sono sempre stati solleciti nel fare la penitenza dovuta alle loro colpe? Ragionando un poco, deduciamo da quello che facciamo noi, che non molto siamo solleciti nel soddisfare i nostri peccati. Quale penitenza facciamo? I peccati si commettono, ma a farne penitenza poco o nulla si pensa. Contenti di quelle poche preghiere che ci vengono imposte dal confessore, quando ce ne accusiamo in confessione, non si pensa ad altro. Si crede di aver fatto tutto e di non essere più tenuti a niente. Se la penitenza dataci dal confessore fosse un po' lunga per il numero delle colpe gravi, deposte ai suoi piedi, ci si lamenta subito del troppo rigore, la si fa con negligenza o la si tralascia anche, almeno in parte. Intanto il debito resta e la giustizia di Dio non si paga. La dottrina ci dice che la penitenza bisogna farla: Iddio perdona le colpe, ma non la pena; che se non saldiamo ora i conti con la divina giustizia, il purgatorio ci aspetta. So bene che tutto in questo mondo potrebbe essere meritorio per soddisfare i nostri peccati: le orazioni del mattino e della sera, i Rosari che si dicono, le Messe a cui si partecipa, la Parola di Dio che si sente, il lavoro che si fa e le tribolazioni che si soffrono, ma nelle orazioni e nel Rosario si è distratti, alla Messa si partecipa con dissipazione, il lavoro non si offre a Dio come si dovrebbe da ogni buon cristiano e lo si accompagna con mille impazienze: le infermità e le tribolazioni non si soffrono con la pazienza e la rassegnazione dovuta, e così quelle cose che dovrebbero servire come altrettanti mezzi per scontare le pene dovute ai nostri peccati, non servono che ad accrescere i nostri debiti con la divina giustizia e ad aggiungere legna al fuoco.

L'attaccamento che abbiamo a questa misera vita, per cui ci rincresce tanto partire da questo mondo, il pensiero della morte che ci turba e rattrista, non è anch'esso legna che terrà acceso il fuoco del purgatorio? S. Caterina da Genova dice che nel purgatorio c'è un luogo riservato a quelle anime che in vita non hanno desiderato il paradiso.

Dalle cose dette fin qui, non risulta manifesto che l'uscita dal purgatorio non avviene presto, come noi pensiamo?

Le anime laggiù relegate, conoscendo questa verità, devono andar ripetendo: «O me infelice, quanto va in lungo il mio soggiorno in queste fiamme! Io credevo che pochi giorni, pochi anni di purgatorio bastassero a pagare ogni mio debito, ma quanto mi sono ingannato! Sì, credevo che la mia pena, in questo luogo, sarebbe un giorno finita, ma credevo il falso.

Il Ven.le Beda nella sua storia d'Inghilterra racconta, secondo molte visioni avute da pie persone, che molte anime avrebbero dovuto stare in purgatorio fino al giorno del giudizio universale, se non fossero state soccorse dai frati Benedettini.

Non crediamo che il purgatorio debba finire presto! Io penso, invece, che debba andare molto in lungo, non solo per le ragioni che ho detto, ma anche perché tutti i giorni entrano delle nuove anime che partono da questo mondo, vestite della grazia di Dio (perché altrimenti scenderebbero nell'inferno), ma macchiate di piccole colpe veniali, o di pena temporale rimasta dei peccati gravi già perdonati, che devono indispensabilmente scontare in quel fuoco tormentosissimo.

Concludiamo, dunque, il discorso: non vi stancate, amici cari, di suffragare le anime dei vostri morti; offrite le vostre elemosine e pregate il Dio della misericordia che risiede in quell'Ostia santa a liberare quelle povere anime dalle loro pene o a mitigarne almeno gli ardori.

O mio Gesù, illuminate la nostra mente con un raggio di luce che ci insegni a vivere la nostra vita, in modo da non dover un giorno andare a provare le pene terribili del purgatorio, ma intanto mandate un angelo ad aprire quel carcere penosissimo, per liberare le anime tutte che là si trovano.

Non permettete più che le poverine gemano e sospirino più lungamente; spezzate i loro ceppi; rompete le loro catene; estinguette i loro tormenti e fate che, libere, vengano a lodarvi e benedirvi eternamente nel Cielo. Amen.

LE ANIME DEL PURGATORIO

(Prima Istruzione)

Uno degli uomini più sventurati mi pare che sia quel paralitico, del quale si parla nel Vangelo di S. Giovanni al c. 5. Sentite se dico il vero.

Erano già 38 anni che quel meschino giaceva addolorato là sulle sponde della piscina probatica, e non poteva non essere molto noto a quanti ivi si recavano o per guarire o per curiosità.

Per la lunghezza del male aveva colore pallido, le pupille incavate, le vesti squallide, ed è probabile ancora che, con grida flebili, dovesse muovere a pietà persino i sassi. D'altra parte, non richiedendosi per liberarlo altre forze e altra fatica che quella di un uomo il quale, al momento opportuno, lo tuffasse entro quelle acque e, non avendo potuto in tanti anni trovarne alcuno, non vi pare questa una disgrazia? Se a sollevare quell'infelice dalle sue sofferenze fosse stato necessario che uno spendesse gran parte dei suoi averi in medici e medicine, non mi sembrerebbe così strano vedere quel poveretto in tale abbandono, ma non richiedendosi altro che un minimo tempo a immerterlo nell'acqua, non è una gran colpa che, in trentotto anni, non potesse trovare nessun amico, nessun parente, nessun uomo caritatevole, che nemmeno di così poco lo favorisse? Ma chi non vede nella disgrazia di questo uomo infelice raffigurata la somma disgrazia delle anime abbandonate del Purgatorio? Altro che trentotto anni vi sono state una gran parte di esse! Chi cento, chi mille e Dio volesse che non ci fosse qualcuna condannata fino al giorno del giudizio!

Eppure, anch'esse vengono spesso a trovarsi senza alcuno che le soccorra e senza una mano pietosa che le sottragga a quel fuoco tormentosissimo. Lasciate, dunque, che io, prendendo oggi le parti di quelle sante anime, vi presenti, in loro vece, una dolente ma giusta lamentela che ognuna di esse vi esprime in commoventi parole: «Non ho alcuno che mi soccorra»: «hominem non habeo». Sono sicuro che questo basterà a fare in modo che voi, vedendo le loro lamentele, vi dichiariate tutte in loro favore e vi adoperiate in ogni modo possibile nel venire in loro soccorso.

Figuratevi sotto i vostri piedi una profondissima caverna la quale, per la vicinanza che ha con l'inferno, vi è molto simile. Vi domina la notte profonda, il suolo si scuote con fremiti spaventosi, la caverna risuona di gemiti, si arroventano i volti di cocentissime fiamme: questa è una leggera immagine del purgatorio.

A confronto di esso, il tormento più grave del nostro mondo non sarebbe che un refrigerio. S. Agostino dice che il fuoco del purgatorio è immensamente più terribile di qualunque supplizio si possa immaginare da mente umana: che, se in quel luogo si potesse trasferire quanto hanno saputo inventare gli uomini di crudele e di inumano, quelle anime sfortunate lo chiamerebbero rose, mentre noi lo chiamiamo spine.

Qui, miei devoti, si trovano le anime dei nostri più cari, qui i nostri parenti, qui i nostri amici. Avremo il coraggio di lasciarli stare più a lungo? Credetemi, voi non mostrate di comprendere che dolori atrocissimi siano i loro, che torture, che spasimo! Anche se voi non sapeste altro di loro, non vi è noto che stanno tutti immersi nel fuoco del purgatorio? È certo che non vi è fuoco più attivo, più operante di quello di un crogiuolo in cui si purga l'argento e si purifica l'oro. Questo fuoco ha forza più potente del nostro, più attività, più veemenza, perché è quasi la somma di tutti i fuochi.

In esso, dice Malachia, il Signore tormenta quelle anime non brevemente e solo, come alcuni credono, di passaggio, ma molto lentamente e molto a lungo. Pene acerbissime sono quelle delle anime purganti, quanto intense, quanto intime, quanto vive! E noi tuttavia non ci muoviamo a misericordia di quegli infelici e non corriamo opportunamente ad estinguere questo gran fuoco o, almeno, a mitigarlo? Anime sconsolate che, con le labbra aride per l'arsura, gridate pietà: «Miseremini mei, miseremini mei!». Pochi, oggi, intendono il vostro male, perciò io vorrei saperlo spiegare in qualche modo per trovare chi abbia pietà di voi.

Ma si può dire, forse, più di quello che ho detto? Sì, si può dire ancora di più, perché quelle anime

patiscono tutto ciò in vista del Paradiso. Mirano esse quella patria beata a cui sono elette, la contemplano con godimento, conoscono quella gloria. Ma che vale? Esse sono in carcere e, non sapendo per quanto vi devono ancora stare, si consumano piangendo. Osserva S. Giovanni Crisostomo che, affinché la penitenza di Adamo fosse più aspra, Iddio volle che fosse da lui fatta in un luogo,

posto di fronte al paradiso terrestre da cui era stato cacciato; e in vista di tante amene delizie, lo collocò a sudare e a zappare la terra. Ma che ha a che fare un paradiso terreno con uno celeste? In vista del paradiso celeste penano le anime del purgatorio, che io bramo di raccomandare tanto a voi: qui bruciano, qui spasimano e qui le misere non fanno altro che aver sete del sommo Bene. Loro felici se potessero innalzarsi al Cielo! Cambierebbero quelle grida di angoscia in canti di gioia, trionferebbero rivestite d'oro, e si immergerebbero nel godimento di un bene immenso, non limitato da tempo, non alterato da vicende, non amareggiato da tribolazioni. Insomma, svelatamente andrebbero a vedere Dio.

Immaginatevi con che ardenti brame, con che ansietà una persona, scelta per una grande dignità e già vicina a prenderne possesso, fosse ad un tratto, da mano nemica, arrestata, messa in catene e condannata al carcere; non vi pare che ella stimerebbe più dura, in simile circostanze, la sua prigionia? Ecco la pena di quelle anime, scelte per un possesso di gloria tanto maggiore. Stanno in carcere in vista del paradiso, di quella reggia maestosa che le attende, di quel regno magnifico che le aspetta. Chi può pertanto capire quei gemiti che ogni momento emettono dal cuore? Assalonne non stava in aspra prigionia, ma se ne stava in una città floridissima, quale era Gerusalemme, in corte onorevole, tra cortigiani ossequienti. Con tutto ciò, perché non gli era ancora permesso di comparire innanzi alla faccia del re, suo padre, si stimava infelicissimo, gemeva e gridava e non dubitava di protestare che voleva piuttosto la morte che un tale castigo.

Pensate voi quale deve essere il dolore di quelle anime elette, escluse dalla vista della faccia di Dio, e per giunta tenute in una prigione, che è di fuoco e di fiamme come quella dell'inferno.

E noi, potendo mandarle in libertà, accelerare ad esse un bene così grande come il possesso di Dio, loro Padre, non ci risolveremo a farlo? Le misere aspettano da noi che le soccorriamo e non trovano modo di potersi aiutare da se stesse. Ci costerebbe molto far loro una grazia così segnalata? Udite, miei carissimi, e confondiamoci insieme della nostra inumanità. Meno assai ci vuole per riscattare un'anima del purgatorio, che per ricomprare uno schiavo. Chi è di voi che, potendo con qualche migliaio di lire ricuperare dalle mani dei barbari un fratello, una sorella, una compagna o un amico non lo farebbe più che volentieri? Se non avessimo a disposizione denari, non andremmo subito ad importunare i parenti, ad impegnare i mobili e, se potessimo mandare oggi stesso il riscatto, aspetteremmo forse domani, per dare loro un solo giorno in più di libertà? Ditemi un poco: se con un migliaio di lire potessimo noi spopolare quasi il purgatorio col fare celebrare S. Messe per i defunti, non lo faremmo?

Quante volte col visitare una chiesa, con l'acquisto di una indulgenza, col recitare un Rosario, col fare un atto di mortificazione, con l'applicare una S. Comunione potremmo mettere insieme il prezzo sufficiente per il riscatto di un'anima del purgatorio e, invece, lasciamo che incallisca nei suoi ceppi, mentre con sì leggera fatica glieli potremmo spezzare, perché volasse subito in libertà o almeno alleggerirglieli, finché non sentisse tanto la sua prigionia? Non è questo un abisso di inumanità e di crudeltà?

Tutto il mondo ha sempre ricordato con odio il nome di quelli che, potendo, con loro leggero incomodo, fare ad altri qualche gran beneficio, non l'hanno voluto fare. Nella città di Atene, ogni anno, costoro erano maledetti solennemente sulla pubblica piazza a suoni di trombe. E noi, leggendo la Divina Scrittura, come non detesteremo la villania della donna samaritana, che con tanti pretesti contese a Cristo un sorso d'acqua, mentre già l'attingeva dal pozzo per riempirne i vasi? Potremo non sdegnarci col ricco Epulone, che negò a Lazzaro un pezzo di pane? Eppure, quanto è peggiore la nostra insensibilità verso i morti! Con tanto poco, si tratta non di dissetare un assetato o di sfamare un famelico, ma di rendere felice uno che tollera insieme tutti i tormenti che si patiscono nell'inferno, da cui il purgatorio non diversifica se non nell'eternità. Non è questo, quasi, un godere

di vedere quei meschini nei loro spasimi?

Certo, chiunque può impedire, con così poco, il male di un altro e non lo impedisce, è come se lo volesse. Noi, dunque, manteniamo acceso quel fuoco, se non portiamo acqua per estinguerlo; noi teniamo stretti quei ferri, se non aiutiamo a scioglierli; siamo noi che impediamo a quei buoni morti la grazia di uscire dalla loro schiavitù, se a questo fine non vogliamo prestar loro un suffragio.

Non temiamo, con tutto ciò, un rigoroso giudizio per noi? Al morto non negare la grazia: così ci raccomanda lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico. E noi, tuttavia, vorremmo impedire ai defunti di salire al cielo? Se non ci muovono a suffragare i morti né i tormenti atrocissimi che essi soffrono nel purgatorio, né l'impossibilità in cui si trovano i poveretti di potersi aiutare da se stessi, ci muova almeno il vantaggio sommo che ne viene a noi.

Sappiamo bene che quelle anime sono piene di gratitudine per i loro benefattori: che esse non si lasciano mai vincere in cortesia. Quale fortuna sarebbe, dunque, la nostra se a qualunque costo arrivassimo a riscattarne molte da quel penosissimo carcere, metterle in libertà e inviarle alla gloria: in questo modo saremmo chiamati i popolatori del cielo. Se ne avessimo mille lassù, che pregassero sempre per la nostra felicità, mille che lassù ci guardassero da ogni pericolo, la nostra vita ci sarebbe prolungata da tutte quelle che, rimaste nel purgatorio, attenderebbero da noi ogni giorno nuovo soccorso.

Gli Angeli Custodi delle anime da noi liberate non ci saprebbero ringraziare abbastanza dell'onore che loro faremmo, mandando in paradiso le loro protette.

Tutti i Santi, tutti i Beati, i quali con perfettissima carità stimano come proprio qualunque bene divino, ci rimarrebbero perpetuamente obbligati, non solo per accogliere tanti compagni, ma molto più per aggiungere tanti lodatori a Dio.

La Santissima Vergine qual bene ci vorrebbe, vedendo per nostro mezzo glorificate quelle anime tanto a lei care!

Che dire dello stesso Cristo, il quale per amore di quelle anime diede la vita? Che dirò dello stesso Dio, il quale per amore di quelle anime donò suo Figlio? Ci guadagneremmo la divina giustizia e la divina misericordia, perché le faremmo presto esercitare le loro parti.

Ci guadagneremmo la divina carità, perché le faremmo adempire i suoi desideri; in una parola, guadagneremmo in nostro favore tutto il Cielo, perché in nessuna cosa il Cielo è tanto interessato, quanto nella gratitudine dei mortali. Che dunque si aspetta? Impegnamoci, dunque, in loro aiuto e concludiamo.

Perché non iniziamo a pensare fin d'ora come possiamo sacrificarci per il bene delle anime del Purgatorio: con digiuni, con preghiere, con atti di carità verso il prossimo, col patire qualche cosa con pazienza e con atti di santa virtù? «Sì, miei cari, fatevi degli amici col denaro del vostro risparmio, che vi conterà molto affinché, quando morirete, le anime da voi salvate vi accolgano negli eterni tabernacoli». Di chi pensate voi che Gesù Cristo intendesse principalmente parlare? Di quei poverini che stanno nel purgatorio. Questi ci potranno recare tanto bene, quando usciremo da questa vita; ci si affolleranno cortesi intorno al letto, ci assisteranno, ci aspetteranno e tutti, a gara ambiranno di condurci, quasi in trionfo, a prendere il possesso dei beni eterni.

Dunque facciamoci amiche le anime del purgatorio. Di che dubitate? Della fedeltà di quelle sante anime, della loro gratitudine, dell'affetto e della memoria? Benefichiamole, poi vedrete quanto ebbe ragione lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico quando disse: «Fa' bene al giusto e ne riceverai grande ricompensa». Amen.

LE ANIME DEL PURGATORIO

(Seconda Istruzione)

«Miseremini mei, miseremini mei saltem vos, amici mei, quia manus Domini tetigit me».

(dal Libro di Giobbe)

Miserevole stato fu veramente quello del povero Giobbe! Derubato il poveretto di tutti i suoi averi, privato, da improvvisa morte, di tutta la sua numerosa figliolanza, ridotto all'estrema miseria e tormentato da un'ulcera purulenta che rendeva tutto il suo corpo una sola piaga, si vede costretto a passare i suoi giorni fuori casa, sopra un letamaio immondo, senza che nessuno gli si avvicini a dargli conforto: abbandonato da tutti nella sua angoscia e nel suo dolore.

La stessa moglie, anziché fasciargli con carità le piaghe e mitigargli, almeno con tenera compassione, i suoi affanni, lo va amareggiando con pungenti parole. Quale deplorabile stato! Chi non avrebbe avuto pietà di questo infelicissimo uomo? Sì, anche il poverino si lusingava, quasi era sicuro di essere esaudito, e rivolgeva il pensiero ai cari amici scongiurandoli tutti, con quanto aveva di forza e di vigore, ad avere almeno essi pietà della sua sciagura, perché si era aggravata sopra di lui la mano del Signore.

Ma chi non vede, miei carissimi, nella sventura del paziente Giobbe, adombrata al vivo quella delle anime del purgatorio? Anch'esse, poverine, spogliate di quanto avevano di più caro in questo mondo, prive di tutto, colpite da atrocissime pene, dimenticate spesso dagli stessi loro parenti, si trovano là nel purgatorio sotto i rigori della divina giustizia che, richiedendo da loro la debita soddisfazione per tutte le colpe commesse nella loro vita e che non scontarono completamente con opere di penitenza prima di morire, aggrava sopra di loro la terribile sua mano e fa loro sentire i più gravi tormenti. Quindi, anch'esse le sfortunate, rivolgendosi a noi, loro congiunti, a noi, loro amici, ci vanno gridando, con pianti, le stesse parole di Giobbe: «Pietà, pietà di noi, almeno voi, nostri amici, perché la mano del Signore si è aggravata su di noi». Queste flebili voci non ci muoveranno a pietà di quelle anime infelici? Non cercheremo con impegno di mitigare con i nostri suffragi i loro mali? Lasciate che io, prendendo oggi le parti di quelle anime sante, venga esponendo i loro tormenti e voi vedrete quanto le poverine siano degne di compassione e meritevoli di soccorso nei loro affanni.

In due modi il Signore punisce, con la sua terribile giustizia, le anime del purgatorio: le tormenta, cioè, con la pena del senso e con la pena del danno: due pene terribilissime, una più acerba dell'altra.

Con la pena del senso vuole che quelle infelici paghino, fino all'ultimo, l'amore disordinato che hanno portato alle creature e alle cose sensibili e caduche di questa terra, il piacere sregolato che di esse si presero e l'eccessivo attaccamento che ebbero alle stesse.

Con la pena del danno, vuole che scontino il poco amore che in questa vita portarono a Lui, unico e vero Bene, la poca stima e la noncuranza in cui tennero i beni eterni e, quindi, il poco o nessun amore del paradiso.

Con l'una e con l'altra Dio vuole che soddisfino, a rigor di termini, la sua lesa Maestà e la divina giustizia per tutto ciò che ancora le devono o per le loro colpe veniali, o per i residui di pena temporale dovuta ai loro gravi peccati, dei quali ottennero il perdono ma non ne fecero, in vita, la debita penitenza.

Parlando prima della pena del senso, richiamate al pensiero quanto di più crudele, di più barbaro hanno patito i martiri sotto i più inumani tiranni: stirati sugli aculei, bruciati vivi in bronzi di fuoco, scarnificati da pettini e uncini di ferro, ecc. Ricordate tutti i mali, le angosce, le tribolazioni che hanno sofferto gli uomini più infelici del mondo quali il freddo, il caldo, la fame, la sete, le prigionie, gli affanni, le tristezze e gli scoraggia-menti. Richiamate ancora alla memoria quanto si soffre negli ospedali da cancerosi, febbricitanti, assiderati, affetti insomma da mali di ogni genere.

Questi grandi mali, anche tutti insieme, sono un nulla in paragone della pena del senso che soffrono le anime del purgatorio. In quel tenebrosissimo carcere, esse sono tormentate nei sensi da dolori più

acerbi dei sopraddetti. Se noi vogliamo credere all'unanime consenso dei santi Padri, la più lunga pena e più crudele che si possa soffrire in questo mondo, non uguaglia la minima di quel luogo terribilissimo.

In verità, o miei cari, è una somma calamità, una crudelissima pena quella di dover stare rinchiusi in un profondissimo carcere, ove domina continuamente la notte, si scuote il suolo con tremiti spaventosi e le caverne risuonano di gemiti. Questa, appunto, è l'immagine, benché leggera, del purgatorio.

In questo luogo tormentoso sono relegate, e forse per lungo tempo, le anime dei nostri padri, delle nostre madri, dei fratelli, delle care nostre sorelle, dei nostri amici. Avremo noi il coraggio di lasciarli in un luogo di così grande dolore più a lungo? Aggiungete che, laggiù, le anime sono sommerse nel fuoco, un fuoco immensamente più tormentoso del nostro, in tutto simile a quello dell'inferno e differente solo perché quello è eterno e quello del purgatorio temporale. In questo fuoco il Signore tormenta quelle anime benedette non brevemente e come di passaggio, come alcuni credono, ma molto posatamente e molto lungamente. Che acerbissimi dolori devono essere quelli dei poveri morti nel purgatorio! Quanto intensi, quanto intimi, quanto vivi!

Come hanno ragione di rivolgersi a noi per implorare pietà! Chi sarà, tra noi, di cuore così duro che non si senta muovere a compassione per quelle anime sventurate e non corra, con abbondanti e opportuni suffragi, ad estinguere il loro ardore o, almeno, a mitigarlo?

Il modo più crudele e più acerbo con cui la mano dell'Onnipotente colpisce terribilmente le anime del purgatorio è la pena del danno che le tiene lontane da Lui, sommo ed infinito Bene, meta dei loro sospiri, caro Sposo già loro promesso.

Quando in Egitto si presentò dinanzi a Giuseppe, viceré di quel Paese, suo fratello Beniamino, dice il Sacro testo che Giuseppe, fissatolo bene in volto e riconosciuto, dal profondo del cuore sospirò, pianse e si commosse profondamente per suo fratello.

Ma come ciò, domando io, fedeli miei, se Giuseppe stesso fu colui che comandò che là venisse Beniamino, se egli stesso lo volle vicino a sé come l'oggetto più tenero del suo amore? Perché poi piangere alla sua presenza? Non vi stupite, dice S. Ambrogio, che è facile intenderne la ragione. Nella pubblica sala dell'udienza, dove gli è comparso davanti l'amato Beniamino, Giuseppe non poteva abbracciarlo per la maestosità di viceré che egli doveva conservare e il dovere, solo per poco, differire lo sfogo dei suoi affetti, l'aver cioè vicino il tanto desiderato fratello e non poterlo godere, era per lui un crudele martirio.

Non altrimenti avviene nel purgatorio: le anime benedette amano teneramente Iddio, centro di ogni bontà e di ogni bellezza e a Lui tendono come a loro caro Padre. Dio stesso, sommo e vero bene, le attrae con tutta la forza della sua amabilità e dolcezza, tuttavia non possono a lui volarsene, perché macchiate dalle loro colpe. Che gemiti devono emettere dal cuore le sconsolate! Sono straziate, perché è loro differita la libertà di abbracciare Colui che desiderano. Poverine!

Esse sono portate a Dio per istinto di natura, per impeto d'amore e invece sono sempre legate ai loro ceppi, non possono mai fare un passo, né stendere una mano per abbracciarlo! Sospirano sempre di contemplare la bella faccia di quel Signore che solo può contentare le loro brame e non vedono mai squarciarsi quel velo che gliela nasconde! Anelano slanciarsi verso il paradiso, e non possono mai raggiungerlo.

Finché noi siamo in questo mondo, lo stare lontani da Dio non ci è di gran pena, perché qui, distratti da mille oggetti terreni, non giungiamo a conoscere che cosa voglia dire possedere quel sommo Bene, anche perché qui, in questo mondo, quantunque il peccato ci privi di Dio e da Lui ci allontani, lascia però che continuiamo a godere gli effetti della divina bontà nelle creature; ma sciolti appena dai lacci del corpo e liberi da sensi, conoscendo allora chiaramente Dio, come principio e fonte di ogni nostra felicità, a Lui tendiamo con tutta la forza del nostro spirito.

Se, per grave disavventura, alcuni di noi fossimo macchiati da colpa e, indegni della divina presenza, fossimo costretti a rimanerne lontani, proveremmo così grave e terribile tormento, che ogni altra pena è nulla in confronto di questa. Se è così, chi può ridire gli orribili spasimi che provano le anime del purgatorio? Esse, poverette, non hanno più corpo che le aggravi, non hanno

oggetti terreni che le divertano, non più mondo che le attragga, ma in Dio sono rivolte le loro brame; queste anime anelano ardentissimamente a Lui, bramano di essergli amiche, di essere prossime a goderlo, di presto raggiungerlo. Figuratevi un febbricitante che, arso dalla sete, abbia vicino una fontana di limpida acqua, la senta scorrere, la tocchi quasi con la mano, ma non ne possa avere neppure un sorso per rinfrescarsi le labbra: non è vero che la sua sete diventa, per questo, più ardente e più afflittiva?

Se ad un naufrago, battuto dalle onde, fosse dato, per avventura, di poter avere una tavola tra le mani e su quella dirigersi verso il lido vicino quando, ormai prossimo alla meta e sopraffatto dall'impeto delle onde, si vedesse ributtato e sommerso nuovamente nel mare, non sarebbe al poverino assai più doloroso il naufrago?

Io penso che gli Angeli Custodi delle anime purganti scendano, di tanto in tanto, a visitare quel carcere per consolare le anime, ma che consolazione possono avere, le poverine, lontane da Dio?

Quando l'arcangelo S. Raffaele cercava di consolare il vecchio Tobia, afflitto per la sua cecità, quel sant'uomo, con tutta la semplicità del cuore, gli rispose: «Quale allegrezza, o mio buon angelo, posso mai provare fra gli orrori di queste tenebre senza che mai mi sia dato di fissare lo sguardo nella bella luce del cielo?». Lo stesso mi sembra che risponda ciascuna delle anime purganti al suo angelo custode che si affaccia a quel carcere per consolarla: «Quale allegrezza vuoi tu, o angelo di Dio, che io senta in questo luogo tristissimo, mentre non mi è dato di poterti essere compagno in paradiso, di possedere una volta, insieme a te, i beni eterni e stringermi col mio Dio?». Qui la misera maggiormente si conturba, si agita e si accrescono i suoi dolori.

Se è così, non vi pare, fedeli miei, che abbiano le poverine tutta la ragione di rivolgersi a noi per chiederci aiuti? «Miseremini mei, saltem vos, amici mei». Non vi pare che meritino da noi ogni compassione, ogni soccorso? Sì, che lo meritano, tanto più che da sole non possono in alcun modo trovare la maniera di aiutarsi. Esse, come dice il Vangelo, hanno le mani e i piedi legati, sono cioè impotenti a procurarsi da se stesse il benché minimo sollievo. Noi solo possiamo mitigare i loro affanni, estinguere la loro sete, asciugare le loro lacrime; noi solo possiamo consolarle, spezzando le loro catene e far sì che volino subito al possesso dei beni eterni, o, almeno, alleggerire i loro dolori, affinché non sentano tanto la loro prigionia. Con una sola Santa Messa, a cui partecipiamo devotamente o facciamo celebrare in loro suffragio, con una visita ad una chiesa, con un'indulgenza che si acquisti in loro favore, con la recita di un Rosario, con il dire devotamente le orazioni del mattino e della sera, col fare per loro una S. Comunione, col sopportare pazientemente, in loro suffragio, le traversie che incontriamo nella giornata, noi possiamo pagare il riscatto di qualcuna di quelle anime benedette.

E perché dunque non farlo? Vorremmo noi che le misere rimangano fra tante pene anziché mandarle, potendolo con così poco, a godere in cielo tanta gloria? Non sarebbe questo un meritarci un rigoroso divino giudizio nel giorno della nostra morte, essendo scritto nel Vangelo che un giudizio senza misericordia sarà fatto da Dio a colui che in vita sua non avrà usato misericordia? Non vogliamo, come ci raccomanda nell'Ecclesiastico lo Spirito Santo, non vogliamo negar soccorso alle povere anime dei nostri morti. Esse ce lo domandano con le labbra aride per l'arsura: «Miseremini mei... quia manus Domini tetigit me».

Sorgete adunque, vi dirò con S. Bernardo,orgete in loro aiuto; dichiariamoci tutti, da questo momento, in loro favore e, fin da questo istante, mettiamoci d'impegno di volerle aiutare in qualche modo: con sacrifici, con elemosine, con preghiere, con penitenze, affinché giungano finalmente al bramato possesso del paradiso.

Sì, Gesù, noi siamo decisi di impegnarci per la liberazione delle anime del purgatorio e fin d'ora vi offriamo, in loro suffragio, quanto faremo e patiremo nel corso della nostra vita. Amen.

IL PARADISO

Al paradiso, al paradiso, mie carissime, al paradiso !

Vi è qualcuna fra voi che non sia desiderosa di salire a tanta gloria? In questa valle di pianto,

dovunque ci rivolgiamo, non vediamo altro che miserie. Si lamenta il superiore dei sudditi, questi si lamentano dei superiori; si lamenta il servo del padrone, il padrone del servo, e nessuno vive pienamente contento della sua sorte. E noi desideriamo di dimorare più a lungo in un luogo così miserabile?

Al paradiso, al paradiso, mie dilette, al paradiso!

Se non possiamo per ora andarci con il corpo, andiamoci con lo spirito; se non possiamo dimorarci ora con la presenza, dimoriamoci con il pensiero. Lassù, in quella patria beata, ci attende Iddio per darci larga ricompensa delle sofferenze per Lui sofferte in questa valle di lacrime, delle mortificazioni per Lui fatte, degli ossequi a Lui prestati, di quanto, insomma, avremo operato quaggiù a sua gloria e a suo onore.

Ma come faremo a giungere tanto in alto? Come faremo? Non dubitate! Io prenderò in prestito il carro del Profeta Elia e, saliti su quello, giungeremo felicemente alla meta. Io, sollevandomi sulle nubi, vi rappresenterò oggi niente altro che il primo ingresso di un'anima nella gloria, e non solo vi farò gioire, non solo vi farò esultare di giubilo come Pietro, quando sul Tabor mirò un piccolo barlume di quella gloria, ma forse ve lo farò amare in maniera che vi farò dire con S. Paolo: «Strappatemi queste catene, spezzatemi questi ceppi, che io non ne posso più».

Si figuri qualcuna di voi di essere già arrivata all'ora, nella quale ella dovrà lasciare la terra per il paradiso. Si congedi pure da tutti: Addio, parenti, addio, amici, addio, compagne, addio; restate in pace, il paradiso mi aspetta.

Quindi spiccate col vostro spirito un salto sul profetico carro già preparato; io vi terrò compagnia: su, leviamoci a volo.

Vedremo che il sole è il cuore del mondo, donde si diffonde continuamente la vita alle erbe, ai fiori, alle biade, agli alberi, agli animali; lo vedremo regolare i giorni, misurare l'anno e dividere le stagioni. A questa vista esclameremo: «O grandezza di Dio, quale sarai nella tua viva beltà, se tale appari in una tua pallida immagine? Presto, presto, arriviamo all'Empireo; eccoci, dunque, in vista del paradiso.

Altro che città terrene, che palazzi, che fabbricati! Ecco l'Empireo, cara patria dei viventi, delizioso rifugio dei tribolati, desiderato porto dei naufraghi! Non vi parrà assai bello? Miratelo attentamente. Vedete voi quella maestosa città, la più splendida e la più sublime? Non vi è misura che possa misurare la vastità del suo circuito; non cristalli che possano assomigliare alla trasparenza delle sue mura. Questa sì, che è una città di totale bellezza! Dodici vastissime porte sono in essa formate da dodici svariatissime margherite. Che struttura magnifica! Che maestosa apparenza! Ben si conosce che qui si trova, finalmente, la casa di Dio!

Scendiamo, dunque, allegramente dal carro che ci ha condotti: picchiamo e facciamoci udire. Ma che serve? Le porte del paradiso si apriranno da sole e subito vi verrà incontro un coro di Angeli i quali, con festosa sinfonia di strumenti e con applausi di voci, intoneranno quel famoso versetto: «Intra in gaudium Domini tui». Con queste poche parole, vi vogliono subito dichiarare la grandezza della vostra futura beatitudine, che è quanto dire una beatitudine immensa ed infinita.

Qui mi immagino che gli Angeli vi condurranno per una strada lastricata d'oro ai piedi del divin trono. Qui tutti riconoscono come proprio il bene di ciascuno; la moltitudine ivi non genera confusione, l'ineguaglianza non distoglie l'amicizia, ivi tutto è concordia, tutto è corrispondenza, tutto è pace. Pace dell'uomo con Dio, pace degli inferiori coi superiori, pace del corpo con l'anima, pace del desiderio con la ragione.

Alla notizia del vostro arrivo, tutti i beati faranno subito a gara per incontrarvi. Che sarà allora di voi, quando scorgerete fra questi alcuni di quei vostri parenti così dilette, o di quelle vostre amiche care, che vi hanno precedute nella morte? Come getterete loro le braccia al collo! Che saluto farete loro e che baci di amore sincero! Già vi è resa l'eterna compagnia di coloro di cui tanto piangeste per una breve assenza! «O mio dolcissimo padre, mia carissima madre, io dunque vi rivedo? O quanto vi riacquisto più belli di quando vi ho perduto! Vi ricordate quando laggiù, tra noi, dicevamo che sarebbe stato di noi per tutta l'eternità? Eccoci ora insieme, senza timore che più alcuno ci divida!».

Credetemi, mie sorelle, non sarà minore il vostro giubilo, quando tra questi riconoscerete quei santi da voi già onorati con culto particolare; quando vedrete un Pietro, principe della Chiesa, un Paolo, predicatore delle genti, un Giuseppe sposo della Santissima Vergine, un Bernardo, un Agostino, un Domenico, un Francesco, un Antonio da Padova, un Luigi Gonzaga, una Caterina da Genova, e conoscerete quel Santo di cui già tanto frequentaste gli altari e per cui digiunaste tanto ed in tante maniere vi adoperaste per promuoverne la devozione. Se io non erro, voi vorreste gettarvi ossequienti ai loro piedi per riverirli, ma essi, non permettendolo, vi prenderanno per mano, ricordandovi che non siete più loro devoti, ma loro concittadini e loro compagni e, quel che importa di più, siete familiari di Dio.

Con questa nobilissima compagnia vi avvicinerete alla dimora della suprema divinità e, dopo avere con maggiori espressioni di vera riverenza riconosciuto su un trono a destra Gesù, vostro caro Sposo e su un altro trono alla sinistra Maria, vostra amabilissima protettri-ce, vi sarà subito confortata la mente di un potentissimo lume e vedrete, in un abisso di splendore e di maestà, vedrete Dio!

Vedrete Dio? E che vuol dire, mie Suore, vedere Dio? Che mi si rafforzi il pensiero, che mi si muova adeguatamente la lingua, onde io possa in parte spiegarvi quel che vedrete.

Vedrete Colui che è la beatitudine universale di tutte le creature, Colui che dà l'essere a tutti e da nessuno lo riceve; a tutti dà vita e da nessuno la prende; a tutti dà forza, e da nessuno la riceve.

Vedendo Lui, non pensate di vedere alcuno di questi oggetti che vedete fuori di Lui. Questi sono creati ed Egli increato; questi materiali ed Egli semplicissimo; questi sono relativi ed Egli assoluto; questi limitati ed Egli infinito; questi caduchi ed Egli immortale; questi difettosi ed Egli perfettissimo. Vedrete in Lui le perfezioni di tutte le creature, non vedrete in Lui alcun difetto. In Lui vedrete candore, ma senza macchia; in Lui bellezza, ma non soggetta a diminuzione; in Lui potenza, ma senza pesi; in Lui sapere, ma non dipendente da magistero; in Lui bontà, ma non sottoposta alle passioni; in Lui vita, ma non dominata dalla morte. Che più? Vedrete Dio, vedrete Dio. Videbitis eum, sicut est. Che sarà del vostro cuore a quel primo sguardo? Che slanci di amore voi sentirete, che fiamme di carità, che estasi, che dolcezze! Allora sì, che adorerete umilmente tanta Maestà e, quasi stimandovi indegne di così grande bene, vorrete sospirare, vorrete piangere per uno sfogo di tenerezza, ma non vi sarà permesso. Iddio stesso, con le Sue mani, asciugherà il vostro pianto.

Ricorderete voi i vostri digiuni, le vostre discipline, le vostre mortificazioni passate, quantunque asprissi-me? No, no; anzi, sentite ciò che dicono tutti i Beati concordemente. Non diciamo di aver sofferto i mali antichi, ma diciamo di averli soltanto veduti, perché anche i martirii più fieri, le croci, le catene, gli aculei furono un sogno, paragonati al diletto e alla gloria che poi ne seguì

Io credo che voi vorreste sapere da me in quali sentimenti, in quali atti, in quali parole voi proromperete ad una tale vista, ma non me lo domandate, perché io non lo so. So benissimo quello che ho già preparato di fare io stesso. Venga l'ora così beata che io mi veda ammesso al possesso di tanta gloria, che io mi trovi un giorno all'abbraccio di quei piedi, alla vista di quella Faccia divina, cioè alla vista del mio Dio, che troppo eccessiva è stata la sua bontà nel voler salvare una misera creatura come me, che meriterei di bruciare tra mille fiamme, non di godere di tanto bene, che ben conosco che tutto è suo beneficio, senza alcuno mio merito. Voglio aggiungere che questo stesso è il mio maggior godimento: che la mia beatitudine non mi sarebbe tanto cara se fosse merito delle mie opere, quanto mi è gradita, invece, godendola tutta per favore di Dio.

Che gioia pensare che io sempre più l'amerò, il mio Dio, e che questo è il mio giubilo. Gli voglio dire che se io godo di contemplarlo, non è per la felicità che me ne viene, ma per quella che vedo in Lui.

Gli voglio dire che per Lui darei mille vite, che io per Lui patirei mille inferni e che se, non vedendo Lui, potessi aggiungerGli un solo grado di gloria, ancorché accidentale, sceglierei di non più vederlo, anche dopo averlo visto.

Queste e molte altre cose io ho pensato di dirgli, se verrà per me quel momento così fortunato di vederLo faccia a faccia.

S. Tommaso dice che nella maniera che il fuoco penetra il ferro e lo trasforma nella sua stessa natura, così Dio mi penetri tanto profondamente che mi trasformi così vivamente in Lui, che io possa essere Dio, e Dio possa essere me. Come il ferro possa essere fuoco, e il fuoco possa essere ferro. Ma che sogno, io misero, tra pensieri così alti, tra estasi così sublimi?

Quando verrà quest'ora, quando verrà? Lacci troppo importuni che mi tenete imprigionato lo spirito, quando vi romperete? Quando sarà che io voli libero a contemplare il mio Dio? O vita troppo lunga, o morte troppo lontana! Mi è morte il vivere, mi sarebbe vita il morire!

Monti, valli, pianure, giardini e prati, io non mi curo più di voi. Che posso io di bello mirare in terra a confronto di ciò che mi aspetta in cielo? Tenetevi pure tutte le vostre gioie, o persone di mondo, i vostri passatempi, i vostri piaceri, io non vi invidio.

Paradiso, paradiso! Un solo momento in quella beatitudine che io spero, non dico nell'intimo del santuario, ma solamente sulla soglia, «in atriis Domini», mi darà più godimento che non avrete goduto voi, tutti insieme, dal principio del mondo sino alla fine.

O ingresso fortunato di un'anima nella gloria! O giorno di allegrezza e di trionfo! Mi confondo, mi perdo. Signore mio, né so più dove mi trovi: «Sive in corpore, sive extra corpus, nescio».

Risolviamoci, dunque, di voler dare da oggi stesso un rifiuto deciso a quanto ci potrà offrire la terra. Se io posposi te, città di Dio, alla terra, non fu perché tu lo meritassi, fu solo perché io non ti conobbi. Ma chi sarà che possa più da qui innanzi staccarmi da te? Non le tribolazioni, perché tu me le cambierai in soavissime contentezze, non le angustie, perché tu me le muterai in placidissima pace, non i pericoli, perché tu me li convertirai in sicurezza, non le persecuzioni, perché tu me le compenserai in gloriosi trionfi. No, neppure le spade mi potranno separare da te, bella patria del cielo, perché tu trasformerai il loro ferro in oro, le loro punte in raggi, i loro profili in corona.

Tanto è vero, che nulla hanno a che fare con la gloria del paradiso tutti i patimenti di questa terra.

A Te, o Signore, sospirerò di notte, a Te di giorno; perché non posso spiccare, ora, un bel volo per arrivarvi? A te, o Dio, dedico i miei pensieri, in te depongo il mio cuore, a te consacro il mio spirito. Felice me, se tu volessi ricevere tutto me stesso, come io volentieri te lo darei! Che se neghi di riceverlo, almeno per adesso, mi rimarrò ancora in questo esilio, ma solamente al fine di perfezionarmi nella virtù, onde rendermi meno indegno di quella gloria che in te mi aspetta. Amen.

MEDITAZIONE SULLA PASSIONE DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

L'apostolo san Paolo diceva di non voler altra scuola che il Calvario, altra cattedra che la Croce, altro Maestro che Gesù Crocifisso, altro libro che il suo aperto costato, altra scienza e altra filosofia che quella contenuta nella storia della Passione e della Morte di Cristo Gesù. A Cristo aveva rivolto tutti i pensieri della sua mente, tutti gli affetti del suo cuore e la conoscenza di Cristo Crocifisso fu sempre lo scopo principalissimo della sua indefessa ed instancabile predicazione. La beata Chiara da Montefalco, religiosa, abituandosi fin dai suoi teneri anni a meditare la passione del Redentore, le si affezionò in tal modo che sempre pensava ad essa, per essa spesso piangeva e sempre di essa parlava. Ma perché, domando io, tutto questo? Perché nella passione di nostro Signore Gesù Cristo, evidentemente, appaiono i più begli attributi di Dio.

La passione di Cristo manifesta chiaramente la potenza di Dio che, con un mezzo così nuovo e pur così penoso, tutto cambia e su tutto trionfa; ci dimostra la sua liberalità che dona al mondo lo stesso Unigenito suo Figlio, la sua misericordia che abbandona questo suo diletto Figlio alla morte per dare a noi, suoi nemici, la vita, la sua giustizia, che non risparmia neppure il suo stesso Figlio, la sua sapienza, che ha permesso che le ignominie e i patimenti del Redentore lo facessero meglio conoscere, adorare, servire e amare. Infine, il profondo mistero della passione e della morte di Gesù Cristo ci manifesta il prezzo dell'anima nostra, poiché Dio tanto ha fatto per salvarla, che fu necessaria la morte di suo Figlio per ottenerne il perdono.

Dunque, mie figlie, in questi tempi in cui nel mondo non si pensa ad altro che a divertirsi e a stare in allegria, forse anche con gravissima offesa di Dio e con il rinnovare, di conseguenza, a Gesù Cristo la sua passione e la sua morte, mi sembra giusto che vi esorti a portare il vostro pensiero a Gesù e a ciò che ha patito e sofferto per la nostra salvezza.

Per affezionarvi a così santo esercizio, quale è quello di pensare e meditare spesso la passione di nostro Signor Gesù Cristo, io vi mostrerò quest'oggi, con la maggiore possibile brevità, che la memoria della divina passione è la devozione più cara a Dio e più utile a noi.

Desiderando san Francesco d'Assisi di sapere quale cosa potesse fare che fosse più gradita a Dio, fece ricorso all'orazione, pregando con grande fervore il Signore a volergli far conoscere ciò che Egli desiderava.

Fatta orazione, si sentì mosso nel suo interno a prendere ed aprire il messale e subito si incontrò con quelle parole: Passio Domini Nostri Jesu Christi. Temendo il santo di restare ingannato dal suo amor proprio, chiude il messale, l'apre un'altra volta e gli cade sotto gli occhi lo stesso tema: Passio Domini Nostri Jesu Christi. Non contento, il santo, di queste due prove, chiude e riapre ancora il messale ed ecco che, con sua non minore meraviglia che consolazione, vede ancora lo stesso tema.

Credette allora che, fra tutti gli esercizi devoti, il più caro a Dio fosse la memoria della passione di Gesù Cristo. In questa Egli quindi fissò per tutta la sua vita il pensiero e l'affetto, con questa acquistò tanto merito e santità, che si sollevò fino al coro eccelso dei serafini.

Che dite, mie sorelle? Non vi pare che sia questo un argomento più che sufficiente a farvi intendere che la memoria della divina passione è carissima a Dio? Ma quello che più ci convince di questa verità è il molto che fece il divin Salvatore per rendere eterna, nel mondo, la memoria dei suoi patimenti e della sua passione.

Egli fece come già il gran condottiero Giosuè il quale, mentre a piedi asciutti passava prodigiosamente il Giordano con tutto il popolo che portava l'arca dell'Alleanza, comandò che si togliessero dall'alveo del fiume non una, non due, ma dodici pietre, le quali, collocate presso il fiume stesso, facessero conoscere ai posteri il grande miracolo, documentassero, cioè, che non per una sola tribù o per la sola Arca o per il solo Giosuè furono da Dio miracolosamente divise ed arrestate le acque del Giordano, ma per tutto il popolo, cioè per le dodici tribù d'Israele, rappresentate appunto dalle dodici pietre, collocate lungo il fiume per eterna memoria.

Non altrimenti ha voluto il divin Redentore che non uno solo o pochi, ma tutti si conservassero gli strumenti della sua passione, affinché da tutti si potesse ricavare una chiara e distinta conoscenza delle sue angosce e delle sue pene. Se fosse stato conservato o il solo sepolcro o la sola croce sarebbe rimasta memoria della sola sua morte, ma Egli voleva che restasse, in terra, una chiara documentazione di quanto ha patito per la nostra salvezza, e perciò, oltre il sepolcro e la croce, volle che si conservassero anche la colonna, le spine, i chiodi, le funi, i flagelli ed ogni altro strumento che gli servì di pena, affinché in ogni tempo si potesse sapere tutta la dolorosa serie dei suoi patimenti.

Non basta. Affinché restasse nel mondo sempre vivo e perenne il memoriale della sua passione e morte, Gesù Cristo, dice san Tommaso l'Angelico, operò il massimo di tutti i miracoli: l'istituzione dell'incruento divino sacrificio dell'altare il quale, in memoria delle pene e della morte di Lui, si compie tutti i giorni nella santa Messa sui nostri altari, secondo il comando che diede Gesù stesso ai suoi apostoli: *Hoc facite in meam commemorationem* ».

Non basta ancora. Perché non mancasse mai, neppure nei secoli eterni, la memoria della divina passione, il buon Gesù, risuscitando dai morti, ha ritenuto nel suo corpo glorioso le cinque piaghe perché fossero, per tutta l'eternità, memoriale perenne di quanto ha patito per gli uomini ingrati. Non mi dite che il fine per cui Gesù Cristo ha ritenuto nel suo corpo glorioso le cinque piaghe è che queste fossero come altrettante bocche che implorassero misericordia dalla divina Bontà per noi peccatori; io vi rispondo che è vero, verissimo che un tale ufficio hanno fatto finora e faranno sempre quelle piaghe santissime finché vi saranno peccatori sopra la terra, ma quando, arrivata la fine dei tempi, non vi saranno al mondo né peccati né peccatori, cesseranno allora di intercedere per noi, ma rappresenteranno, alla vista di Dio e di tutti i beati, i patimenti e la morte del

Salvatore. Se tanto ha fatto Gesù Cristo per mantenere viva anche nei secoli eterni la memoria della sua passione, chi potrà dubitare che una tale memoria non sia sommamente gradita a Dio?

Che se è tale, ne viene, per conseguenza, che è anche utilissima a noi, perché quanto più una devozione è cara a Dio, tanto più è vantaggiosa a chi la pratica.

Vediamo, dunque, quale sia l'utilità che si ricava dalla memoria della divina passione. L'apostolo san Pietro, dopo aver descritto al vivo la continua guerra che ci fanno i nemici della nostra eterna salvezza, ci esorta ad armarci del pensiero della santa passione di Cristo. Sapete perché?

La memoria dei patimenti di Cristo è una forte difesa contro ogni combattimento nemico. Come può un cristiano o una persona religiosa, all'assalto di una tentazione, commettere una colpa mentre sta meditando le atrocissime pene che ha sofferto il Figlio di Dio per la salvezza di quell'anima? Come può il demonio tentare con pensieri di vanità e di superbia quella mente in cui palpita la viva immagine delle grandi umiliazioni a cui ha dovuto sottomettersi il Re della gloria, per porre rimedio alla piaga profonda del suo orgoglio? Come vincere e superare con lusinghe una volontà che è tutta imbevuta di tenerezza e di compassione per il crocifisso Gesù?

Un giovinastro insolente sfidò a duello un buon vecchio. Questi, mostrando di accettare con franchezza la lotta, aspettò che l'avversario arrogante mettesse mano alla spada. Al balenare del ferro, sfoderò anche lui l'arma per difendersi, ma sapete quale arma? Si mise la mano nel petto e, tirato fuori un crocifisso, se lo pose davanti, poi, con voce grave, disse al suo nemico attonito: «Qui, qui indirizza i tuoi colpi, qui sfoga, se hai il coraggio, il tuo sdegno e dimostra la tua bravura».

A tale atto, a tali parole, restò così confuso il giovane e così avvilito che, lasciatisi cadere di mano la spada, pentito ed umiliato si diede per vinto.

Altrettanto supponete che accada al demonio quando, volendovi assalire con tentazioni di odio, di risentimento, di vanagloria, di invidia e di qualsiasi altro peccato, noi faremo ricorso alla Passione del Redentore. Considerando noi le sue gravi ignominie e le dolorose piaghe, la sua agonia nell'orto o il suo andare al Calvario, o la sua morte di croce, il tentatore, spaventato da quella devota impronta della passione che vedrà in noi, sarà costretto a fuggire e a lasciarci in pace. Così la pensava san Tommaso l'Angelico, il quale ci raccomanda di vestirvi di Gesù Cristo, Signore nostro, e ci invita a considerare frequentemente la divina passione, perché la memoria di questa basta a renderci invincibili a tutti i nostri nemici. Sant'Agostino, ammaestrato dalla sua propria esperienza,

asserisce con piena fede che non esiste rimedio più efficace contro ogni sorta di avversità che la memoria delle piaghe di Gesù Cristo. Perché temere tanto le tentazioni, se abbiamo pronta un'arma così facile e così potente? Tutte le devozioni sono buone per annullare i tentativi di satana, ma il pensiero di ciò che per noi ha patito l'Uomo-Dio, dice san Bernardo, di tutte è la migliore e la più potente.

Un'altra grandissima utilità che produce la memoria della divina Passione consiste nel liberare chi la pratica dal timore di fare una triste morte perché, dice san Gregorio, ai devoti dei patimenti di Gesù Cristo lo Spirito Santo, per bocca di san Paolo, ha promesso la vita eterna con quelle parole: «Se soffriamo con Lui, con Lui saremo anche glorificati».

Un'anima santa attesta che, comparendole un giorno la beatissima Vergine, le ha rivelato che tra i privilegi a lei accordati da suo Figlio a vantaggio dei devoti della sua dolorosa passione, il primo è che Ella impetrerebbe loro un atto di vera contrizione prima di morire; il secondo, che verrebbe ella stessa dal cielo a soccorrerli nella loro agonia; il terzo, che poteva loro concedere in vita ogni sorta di grazia. Che si può, dunque, desiderare di più, per avere la sicurezza di una buona morte?

Gesù stesso, comparso a santa Geltrude, le promise di guardare Egli stesso con occhio di misericordia chiunque in vita mirerà il crocifisso, vale a dire che conserverà una divina e devota memoria delle sue pene «Chi con devozione guarderà me crocifisso in vita, io lo guarderò con volto benigno in morte».

Chi sarà tra noi, o mie suore, che non vorrà, con un mezzo così facile, assicurarsi un momento così importante? Lo so che in morte mette paura e timore la vista dei nostri peccati, ma se come chi muore, dopo aver fatto penitenza delle sue colpe, non ha più timore delle stesse, così chi è stato in vita devoto della passione di Gesù, non può in morte avere alcun timore dei suoi peccati. La devota memoria delle pene del Salvatore è di tanto merito, dice sant'Alberto Magno, che equivale, anzi supera, il merito di una lunga e grande penitenza. Aggiunge il Ven. Bernardino: una sola lacrima sparsa per compassione meditando la divina passione è di tanto valore presso Dio, che supera il merito di chi facesse, per devozione, il lungo pellegrinaggio in Terra santa.

Animiamoci dunque, mie sorelle, con queste riflessioni e risolviamo fin d'ora di esercitarci, da qui innanzi, il più che sia possibile, in così bella devozione; di pensare, cioè, e meditare profondamente ciò che ha sofferto e patito il nostro divin Redentore per la nostra salvezza. Questa è una devozione, come vedemmo, carissima a Dio e molto vantaggiosa per noi. Essa è un forte ed inespugnabile scudo contro ogni assalto nemico, ci è di protezione e di sicurezza in morte e ci arricchisce di meriti incomparabili per il paradiso. Nessuna, dunque, la trascuri, nessuna la lasci, ma tutti applichiamoci sempre a questa meditazione con grande impegno. Amen.

MEDITAZIONE SUI DOLORI DI MARIA

Grande è la pietosa devozione e il compassionevole affetto che dai cristiani si porta alla Vergine Addolorata, per quegli spasimi crudeli che, nel corso della sua vita mortale, orribilmente trafissero e squarciarono il suo cuore santissimo. Certamente Maria non potrà non mirare con occhio lieto e non accogliere con cuore sereno le lacrime e i profondi sospiri di quei fedeli che rammentano la profondità e l'acerbità di quelle ferite, per cui Ella giustamente viene chiamata Regina dei Martiri, Madre dei dolori.

Ora io vi mostrerò la Vergine Addolorata trafitta da acutissima spada, da quella spada di dolori e di affanni che già le aveva predetto il santo vecchio Simeone, nel fausto giorno della presentazione di Gesù al tempio. Avessi io il tempo di meditare a lungo, mie dilette, per mostrarvi questa profetica spada che, affilata a più tagli, trafisse a Maria lo spirito, il cuore e l'anima. Vi farei vedere che le trafisse lo spirito con un dolore acuto e profondo per le pene di Gesù; le trafisse il cuore con un dolore tenero vedendo le pene di Gesù; le trafisse l'anima con un dolore forte considerando le pene di Gesù. Ma poiché la brevità del tempo non mi consente di poter svolgere per intero questo doloroso argomento, mi limiterò alla seconda ferita inferta dalla spada di Simeone nel cuore di Maria; vi mostrerò, cioè, che Maria ai piedi della croce fu trafitta nel cuore da un foltissimo dolore nel vedere le pene amare di Gesù, suo divin Figlio, persuaso che ciò basterà a muovervi ad una tenera compassione e devozione verso i dolori di questa Vergine appassionata.

Mi sembra, rev.de suore, che a farvi comprendere quanto fosse affilata la spada profetica che trafisse Maria ai piedi della croce e nel vedere le pene del suo Gesù, sarebbe necessario che vi mostrassi dapprima quanto intenso fosse l'amore che Ella portava a questo suo caro Figlio perché, dicono gli studiosi, quanto più è grande e potente l'amore che spinge un amante ad amare un oggetto, tanto più è acerba e cruda la pena che quegli soffre quando perde lo stesso oggetto del suo amore.

Ma come posso io fare ciò, entro i limiti di tempo consentiti alla mia meditazione? Vi basti sapere che Maria amava Gesù con amore sommo, intenso, con un amore che supera ogni mente che non sia divina. L'amava con amore naturale, materno come suo Figlio, e quale Figlio e con amore soprannaturale come suo Dio e Dio sommamente amabile. Sicché, congiunti insieme questi due amori, l'amava immensamente più di quello che l'amano gli Angeli, gli Arcangeli e tutti i cori celesti: l'amava immensamente più di quanto l'amassero i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, le Vergini e tutti quanti ebbero ed avranno l'esistenza.

Posto ciò, io ragiono così. Se immenso era l'amore che Maria portava a Gesù, se questo suo amore oltrepassava infinitamente l'amore che portarono e porteranno a Dio tutti gli esseri creati, umani e celesti e se l'intensità dell'amore è il contrassegno dell'acerbità del dolore che si soffre nel veder soffrire l'oggetto amato, ne segue logicamente che immenso, eccessivo e superiore a ogni sofferenza di creatura umana fu pure il dolore che Maria sostenne alla morte del suo caro Figlio. La Vergine stessa affermava tale cosa quando, appropriandosi le parole di Geremia, invitava dalla cima del Calvario quanti passavano in quei dintorni a ponderare l'amarezza del suo dolore, per vedere se, tra tutti i discendenti di Adamo, si fosse trovato qualcuno più afflitto di Lei, e da un dolore uguale al suo: «O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus». Ma non si troverà mai - aggiunge san Giustino - fra i tribolati, dolore uguale a quello di Maria, perché non avverrà mai di trovare un amore uguale all'amore di Maria. Per questo il profeta Geremia, considerando fin dai suoi tempi l'acerbo dolore e il crudele affanno che doveva soffrire la Vergine alla morte del Figlio, tanto la vide addolorata, che non seppe a chi rassomigliarla. Egli scorre con sguardo profetico tutti i secoli, ma non trovando alcuno trafitto da un dolore che potesse uguagliare quello di Maria, concluse che la sofferenza di questa madre afflitta era grande come il mare. Con ciò ha voluto significarci che, anche se si unissero insieme tutte le pene dei martiri, non sarebbero simili al dolore della Vergine, perché tra le sofferenze di quelli e le sofferenze di questa vi è la

stessa differenza che intercorre tra il vasto oceano e i piccoli ruscelli di campagna che, serpeggiando, passano tra valli e campi. Anzi, dice sant'Anselmo che tutto ciò che di crudele patirono i martiri sotto i flagelli e sopra gli aculei è quasi un nulla in confronto dell'interno spasimo che provò il cuore di Maria ai piedi della croce.

Non meravigliatevi di ciò; infatti, se una madre che ama teneramente suo figlio, nel vederlo leggermente ferito piange inconsolabile, chi mi sa dire il crudele dolore del cuore di Maria allorché, giunta sulla cima del Golgota, vide il suo Gesù non solo ferito, ma piagato da capo a piedi? Chi mi sa dire il grande dolore della Vergine quando vide dai manigoldi buttato sulla croce il caro Figlio e intese i colpi dei martelli che inchiodavano le mani e i piedi di Lui? Chi mi sa dire il suo strazio allorché vide le chiome del suo Figlio diletto scomposte, intrise di sangue, le guance livide, smorte, insomma, tutte le membra lacere e ferite?

Il veder morire il suo creatore, il suo redentore, il suo Dio, quello di cui tutto è dono singolarissimo: quest'aria che si respira, questo sole che ci illumina, questa terra che ci alimenta, quest'anima che ci regge; vedere i suoi strazi, le piaghe, il sangue scorrere, avrebbe spezzato ogni cuore, non solo quello di una Madre amatissima. Guarda, le doveva dire l'amore, guarda, o sventurata Madre, dove andarono a finire le tante tue sollecitudini nel crescere questo tuo diletto Figlio! Che giovò l'averlo amato con tanta cura? Che giovò l'averlo condotto in salvo in Egitto, sottraendolo alle insidie di Erode? Meglio sarebbe stato che fosse morto bambino in culla che pendere ora da un legno fra tanti strazi: sarebbe stato risparmiato tanto sangue al Figlio e tanto tormento alla Madre.

Lascio ora a voi immaginare quale fosse la piena dell'amarezza di questa Madre addolorata. Vi basti sapere che fu così grande il suo dolore, che Ella avrebbe dovuto morire se non fosse stata sorretta da uno speciale conforto da quello stesso Figlio per cui si doleva. Cosicché il cielo, dicono i santi Padri, rese possibili due eventi straordinari: uno che potesse morire il Figlio di Dio; l'altro che, vedendolo morire, potesse sopravvivere la Madre dello stesso Dio.

Ancora: i dolori tenerissimi del cuore appassionato della Vergine, per non poter recare alcun sollievo a Gesù, crebbero a dismisura.

Io immagino di vedere in una deserta campagna Agar ed il suo Ismaele.

Questi, dal lungo errare per vaste e arse solitudini, languisce per una sete eccessiva; quella per compassione si strugge ed ora mira il cielo, quasi pregandolo con gli sguardi, di prestare qualche refrigerio con la sua pioggia ed ora si china sulla terra per cercare se, per avventura, vi fosse qualche cespuglio umido di rugiada, con cui bagnare le arse labbra del figlio morente. Ma scorrendo la terra e il cielo avari di ogni ristoro alle sue pene ed inflessibili ai suoi lamenti, con un misto di tenerezza e di dolore: «Anima mia - esclama rivolta al suo caro Ismaele - non mi regge il cuore di vederti morire senza poterti aiutare. Lascia pertanto che io mi allontani da te, poiché troppo mi affliggerai se tu perdessi, sotto i miei occhi, quella vita che ti vorrei conservare ad ogni costo».

Non altrimenti Maria ai piedi della croce. Ella vede il suo caro Gesù piagato, trafitto, con il volto pallido, con le tempie cinte dalle spine, con le mani e i piedi trapassati dai chiodi, col corpo tutto lacero sul patibolo e non le è permesso di recargli alcun sollievo. Quel bellissimo corpo, che lasciò tante volte con sì riverente affetto, spogliato della sua veste, sta esposto agli insulti della turba: vorrebbe ricoprirlo, ma non può; quelle labbra sitibonde per insoffribile arsura chiedono refrigerio; Ella vorrebbe, con le sue lacrime, almeno mitigarne l'ardore, ma non può. Già emette l'ultimo respiro; le smorte labbra raccolgono gli aneliti estremi dello spirito vitale. Vorrebbe anche Maria allontanarsi da Lui con un ultimo abbraccio, con un caro bacio; alza quindi le braccia più per il desiderio che per la speranza di poterlo abbracciare, stringere, baciare, ma non può. O dolore sommo di una Madre! Agar, poiché non poté recar sollievo al figlio morente, andò a mitigare in parte il suo affanno nelle foreste che riempiva dei suoi lamenti, ma a Maria mancò anche questo sollievo, poiché tenne fisso lo sguardo sugli spasimi del Figlio e, per quanto ogni sguardo fosse per il suo cuore un dardo penetrante, tuttavia proseguì coraggiosa a fomentare il suo tormento guardandolo con costanza. Si legge nella Genesi che il patriarca Giacobbe, veduta la tunica insanguinata del suo Giuseppe che credeva essere stato sorpreso nel bosco da una feroce fiera, pianse inconsolabile, si stracciò le vesti, si coprì di cilicio e giurò altamente di non voler accettare

alcun conforto al suo affanno. Che sarebbe stato se gli inumani fratelli, attuando la loro prima intenzione di ucciderlo, avessero recato al buon vecchio non la tunica, ma il cadavere stesso di Giuseppe, straziato e ancora intriso di sangue? Io credo che in questo caso si sarebbe subito avverata la sua appassionata protesta: «Discendo, piangendo, con mio figlio negli inferi».

Intenda ora, chi può, il dolore ineffabile che, di fronte all'esanime cadavere di Gesù Cristo, provò il cuore di Maria.

Anima devota, che hai veduto Maria ai piedi della croce, trafitta orrendamente dalla spada di Simeone nel cuore, con un dolore eccessivo e tenero nello stesso tempo vedere le pene amare del suo Gesù; anima devota, riflettendo che le nostre trasgressioni e i nostri peccati furono la causa funesta dei suoi dolori, poiché con questi le abbiamo tolto il caro Figlio la cui morte le causò tanti spasimi, non sia mai che tra di voi, mie figlie, vi sia alcuna che con nuovi difetti e con nuove colpe le rinnovi l'affanno e torni a crocifiggerle il diletto Figlio.

Troppo, per nostro amore, Ella ha sofferto! Stia solo in mano di genti barbare e di cristiani malvagi, quella lancia crudele che, squarciando anche dopo la morte il petto a Gesù, trapassò spietatamente il cuore a questa Madre amorosa.

Noi, invece, con la nostra condotta intemerata, virtuosa e perfetta, vogliamo rimarginare le piaghe di Gesù ed asciugare il pianto di questa afflittissima Madre. Voi con la vostra devozione, con la vostra vita esemplare, con la frequenza ai Santi Sacramenti e alla Parola di Dio confortate dolcemente Maria nelle sue amarezze, rallegrate il suo cuore trafitto e da qui innanzi fate che i suoi dolori acerbissimi siano l'oggetto più interessante della vostra pietà. Che se da noi non possiamo fare nulla, rivolgamoci a Maria addolorata e imploriamo da Lei la grazia di essere devoti ai suoi dolori, affinché ci siano mezzo efficace per vincere le nostre sregolate passioni.

Deh, fate, o Maria, che noi sentiamo le vostre pene, causate in voi dalle pene del Figlio! Lasciate, amabilissima Madre, che, presso la croce di Gesù, noi siamo sempre unite a voi e con voi attingiamo a quel sangue purissimo, perché ciascuno di noi lo beva per esserne inebriato. Nel giorno estremo della nostra morte avverrà che, vedendoci il supremo Giudice purificati dal suo stesso sangue, ci separi dai capretti impuri, cioè dai peccatori, e ci collochi fra gli agnelli innocenti, cioè tra i giusti nel trionfo beatissimo del paradiso.

Eja Mater, fons amoris, me sentire vim doloris, fac ut tecum lugeam...

Iuxta crucem tecum stare et me tibi sociare in planctu desidero...

Quando corpus morietur, fac ut animae donetur paradisi gloria. Amen.

VENERDÌ SANTO: MEDITAZIONE SUI DOLORI DI MARIA

Oggi la migliore di tutte le Madri perde il migliore di tutti i Figli: è Maria che perde Gesù e lo perde nel più barbaro modo e nel più lacrimevole stato. Come esprimere l'inesprimibile dolore del cuore di Maria?

Come posso io commentarvi, con i miei detti, un argomento così efficace a richiamare la vostra attenzione e contemplare un martirio così straordinario che, come fece agonizzare l'anima della Vergine, così vuole che soffra l'anima di chi ascolta? Ciò nonostante, io non debbo venir meno al mio dovere, e sono costretto oggi a parlare dell'Addolorata; lasciate almeno che, al ricordo lugubre del dolore, io unisca una consolante pausa e vi inviti da una parte a vedere quanto patì Maria nella passione del Figlio e dall'altra a considerare quanto meritò nella sua massima sofferenza. Così voi riconoscerete in Maria la grande donna simboleggiata in quella mirra eletta, che non lascia di spargere all'intorno la fragranza del più soave profumo.

Il singolare martirio della beatissima Vergine era già stato predetto molto tempo innanzi da Simeone, in quel giorno stesso in cui Ella presentò al Tempio il suo Figlio. Voi sapete come quel buon vecchio, tenendo tra le mani il Divino Infante e vaticinando l'avvenire di Lui, rivolto alla Madre disse: «La tua anima stessa sarà trafitta da un'acutissima spada; spada non di ferro materiale che strazia il corpo, ma di un terribile dolore che trapassa e divide il cuore». Lo predisse il santo profeta, mosso dallo spirito di Dio: Maria ne accolse e conservò sempre nell'animo la ferale espressione ed ora viene il tempo che il funesto vaticinio si avvera.

Quanto diverso fu questo annunzio da quello che le aveva recato dal cielo l'arcangelo Gabriele! Allora fu detta: «Piena di Grazia», ora è piena di angustia e di tormento; allora le si annunziò che il Signore era con lei, ora Ella sta per perderlo nella più atroce maniera; allora fu chiamata benedetta e felice fra tutte le donne, ora è di tutte la più desolata ed afflitta.

Già è compiuto ogni tristo annunzio, la sentenza di morte per l'Innocente è ormai scritta e pubblicata. Gesù, in mezzo a due malfattori, attorniato da vili soldati, accompagnato da immensa folla che schiamazza contro di Lui, portando lo strumento dell'olocausto sulle spalle, incontra lungo la via la dolente Genitrice. È tutto insanguinato e piagato nella persona, ansante per lo sfinimento delle forze, pallido e contraffatto nel volto, incoronato nel capo da acutissime spine. O Gesù, che dolorosa figura è mai questa!

Immaginate, o mie sorelle, di ascoltare le grida, gli urli, i singhiozzi e le acerbe, impietose calunnie della turba.

Si sfoghi pure un'Agar nel vedersi morir di sete il suo Ismaele, si sfoghi un Giacobbe per aver perduto l'amato Giuseppe, si sfoghi un Davide all'annunzio del trafitto Assalonne; Maria, però, non può sfogarsi incontrando Gesù, perché il suo dolore sorpassa ogni misura.

Voi la direste un altro Abramo che, accompagnando sul monte il figlio, nasconde allo stesso, per non affliggerlo, l'estrema pena che prova. Ma Abramo, guardando il caro Isacco, lo vedeva lindo, non sfinito e non tutto grondante sangue. Isacco non era circondato da funi ritorte né attorniato da soldati nemici, non aveva il capo coronato di spine, non contraffatte le carni, non scoperte le ossa. In quale lacrimevole forma Maria vede l'amato Gesù e lo contempla ad ogni passo! Come un giglio avvolto fra le spine, che con le loro punte acute lo trafiggono da ogni parte, così Egli è divenuto l'uomo dei dolori.

Con tutto ciò, Maria non sfugge ad una vista così orrenda; anzi, rimira sempre e fissa il caro e straziato suo Figlio, ne condivide tutta l'amarezza e riceve nel cuore tutta la spada sguainata. Da una parte vediamo il corpo di Cristo straziato, piagato e crocifisso; dall'altra il cuore della Madre ferito, trapassato, diviso.

Tutto si ritrova in questo cuore, o mie dilette: i chiodi, i martelli, la croce, le spine, la piccozza; tutto sente questo cuore: i colpi, gli insulti dei carnefici contro il corpo crocifisso del Figlio e le ferite che si imprimono in quelle membra sospese. Non si maltratta dai Giudei Gesù sulla croce,

senza che ne riceva anche la Madre il fiero tormento: sue erano le piaghe del Figlio, suoi i gemiti, i sospiri, la sete, gli aneliti, l'agonia; sua la morte e quel colpo di lancia che, per mano di Longino, incrudelì sulla spoglia già fredda dell'amato suo Bene.

Chi può comprendere l'angustia di una tale madre che, sotto il patibolo di un tale Figlio, lungamente persevera né mai cerca un conforto o una tregua al suo dolore? Non può certamente allontanare lo sguardo, che sempre ricade o sul Figlio o sugli strumenti del suo strazio, o sugli spietati carnefici. Sotto la croce, mira il dolce Figlio reclinare il capo, pronunziare le ultime voci, esalare lo spirito: e quando fu deposta dalla croce la spoglia inanimata Ella l'ebbe in grembo, ne contemplò la morte, ne contò le fresche cicatrici, ne rimarcò i solchi dei bastoni, le punture delle spine, il segno dei flagelli e le lividure delle funi.

In questa dolorosissima serie di atroci spettacoli lacrimevoli a cui andò incontro la Regina dei Martiri non ravvisate voi ancora la spada preannunziata da Simeone? Aveva predetto, quel santo vecchio, che la spada del dolore doveva conficcarsi tutta nell'anima di Maria e, con l'amarezza del suo colpo, tutta piagarla e dividerla: la spada trapasserà la tua anima. Ora, il funesto vaticinio ha pieno compimento; nessuna parte di quell'anima benedetta va esente dal dolore.

Come la mirra amareggia tutta la sostanza a cui si frammischia, così la passione di Cristo si versa su tutte le potenze dell'anima di Maria e la riempie della sua crudele amarezza.

Si spande la mirra sulla memoria e cambia in amaro il ricordo più bello e felice: ricorda Maria i benefici immensi di cui l'arricchì il suo Signore: la maternità divina che le accordò, le virtù, i privilegi con cui la distinse, ma queste care memorie le si cambiano da felici in disgustose e crudeli alla vista del suo perseguitato e morto Benefattore.

Si spande la mirra sull'intelletto della Vergine e cambia in amaro le cognizioni più belle. Piena dello Spirito di Sapienza, Ella conosce il merito infinito del suo Unigenito, ne considera la delicatezza del corpo, la sensibilità dell'anima, la santità della vita, l'innocenza dei costumi, ma soprattutto, in estasi sublime, Ella rimane immobile nella contemplazione dei celesti favori quanto più l'amarezza della dolorosissima passione del Figlio si acuisce nel suo cuore.

Si spande finalmente la mirra sulla volontà di Maria e in tutti gli affetti più teneri e deliziosi insinua la sua intollerabile amarezza.

Se Ella potesse amar di meno Gesù, quanto sarebbe meno afflitta! Ma Ella lo ama con amore sommo ed inesprimibile e questo inesprimibile amore, come fu già il carnefice del Figlio diviene pure il carnefice della Genitrice e fa che in tutta quell'anima penetri la misteriosa spada: la tua anima sarà trapassata dalla spada del dolore.

Ma rivolgiamo ormai il pensiero a cose più liete e, lasciata alla vostra considerazione l'atrocità del patire di Maria, vediamo gli immensi vantaggi che Ella ci apportò con quelle sue pene. Subito mi si offre alla mente l'esempio di tante virtù che, in questo giorno, potenziarono il cuore della Vergine e lo rinforzarono opportunamente per il fierissimo assalto che dovette sostenere. Che altro furono, infatti, se non difese raccolte per corroborare il suo cuore?

Ricordiamo, dapprima, quella fede così viva che la introduce nei più santi misteri e la rende estatica nella contemplazione di Gesù sotto la croce, quella rassegnazione che traspare dal mite suo sguardo e dall'atteggiamento composto della sua persona, quell'umiltà che oppone agli impropri e agli insulti dei soldati quando è riconosciuta quale Madre del condannato, quel divino amore che le fa accettare di perdere il suo caro Figlio.

Che dirò, poi, della sua invitta costanza? Argomento è questo sempre antico e sempre nuovo che entusiasma ogni oratore che di Lei parla ed ogni fedele che l'ascolta! Ecco la fortissima donna che sta sotto la croce, che è forte in tanta tempesta, che sostiene la visione di tali spettacoli con una magnanimità e fermezza che io non saprei dire altro, se non come dice sant'Ambrogio: «Ella vi sta, come conviene alla Madre dell'Uomo-Dio; vi sta non meno di come era conveniente che vi stesse la Madre di Cristo».

Qual nuovo rovetto situato sul monte santo, Ella arde di continuo di un dolore intensissimo che però non la distrugge né consuma. Se ne fuggono avviliti i discepoli; percosso il pastore, si disperde il gregge; Maria, invece, persevera fino alla fine. Questo è un esempio luminoso e raro di umana virtù

il quale, ricolmando di meriti quell'anima trafitta, la fece olezzare di soave fragranza. Sì, di soave fragranza - io dico - di cui non si riempie Ella sola, ma che versa oggi benefica su noi pure e su tutta la Chiesa, quasi altra Maddalena che, allo spezzare il vaso dei suoi preziosi aromi, rende profumata tutta quanta la casa.

Questa pietosissima Vergine fu tanto benefica quanto addolorata e, piena nel cuore di affetto per noi, si fece in questo giorno Corredentrice del genere umano. Emulando Ella la carità del suo Figlio, come ne emulò le angustie, diede generosamente il suo consenso alla grande opera della redenzione e, se fosse stato necessario, avrebbe perfino innalzato sopra il patibolo il suo Unigenito con le proprie mani perché, con occhio devoto, Ella ammirava non tanto la morte del Redentore, quanto la redenzione del mondo: Cristo offriva il sacrificio del suo corpo, Maria offriva quello del suo cuore, come insegnano i santi Padri.

A questo titolo di Corredentrice, che a Lei giustamente compete, si unisce pure quello dolcissimo di madre. No, non furono vuote di profondo e sublime significato quelle ultime parole, dette dal Figlio quando lasciò a Maria, in Giovanni, un nuovo figlio e, nel discepolo, noi tutti.

La perdita del caro Figlio, la disuguale sostituzione e i demeriti della nuova prole acquistata siano pure una pena atrocissima al cuore di Maria; a noi, però, basta che Ella ci abbia accettati per figli e che noi possiamo chiamarla con il dolce nome di Madre.

Sì, amatissima Madre, permettete che tale noi vi riconosciamo, tale vi invochiamo e tale vi veneriamo, specialmente in questo giorno in cui facciamo memoria di quell'atroce passione che vi costò la nostra salvezza. O addoloratissima Madre, se io guardo il vostro dolore, non ne trovo uno che gli assomigli. Se considero il vantaggio che ne risulta, non trovo bene che lo uguagli: voi siete veramente mirra elettissima, sia nell'amarezza che contiene e che voi pienamente provaste, sia nella fragranza soave che essa diffonde all'intorno.

Deh, fate che anche noi soffriamo con rassegnazione, pronte al divino volere, quanto Iddio disporrà di noi, affinché anche noi sappiamo mostrarci degni vostri figli e, gustando con voi l'amaro della mirra, possiamo a vostra imitazione, arricchirci di sante e cristiane virtù. Amen.

ESERCIZIO DEVOTO PER TENER COMPAGNIA A MARIA ADDOLORATA DOPO LA MORTE DEL FIGLIO

(Istruzione per i fedeli)

Anima cristiana, la ferale tragedia della barbarie giudaica è compiuta.

Gesù è morto, sommerso in un mare di patimenti e di obbrobri. Più non vive l'autore della vita, il nostro buon Dio, l'amoroso Riparatore dei nostri mali; non più germoglia il Fiore nazareno, perché barbaramente reciso da mano ingrata. Lo piange la desolatissima Madre che, dopo tre ore di agonia, lo vide spirare sotto i propri occhi; lo piange la natura tutta sconvolta; lo piangono il sole eclissato, il velo del tempio diviso in due parti, i macigni spezzati, i sepolcri aperti.

Ma chi mai, miei fratelli, ha tolto la vita a questo insigne benefattore dell'universo? Noi, miei cari, noi fummo coloro che abbiamo dato morte con i nostri peccati al Figlio di Dio fatto uomo, poiché il peccato fu la causa funesta della spietata sua morte. Se Adamo non avesse peccato, sé noi ci fossimo mantenuti fedeli ai divini precetti, Gesù non sarebbe morto. Io lo so: il desiderio ardente di ripagare il suo divin Padre, l'onore e la gloria che l'uomo ingrato, peccando, gli aveva tolto, il grandissimo amore che Egli portava alle anime nostre, come già l'aveva indotto a scendere dal cielo per rivestirsi di umana carne nel seno castissimo di Maria e farsi uomo simile a noi, ora fu il principale spietato carnefice che, dopo averlo colmato di ignominia e di obbrobrio e annientato con orribili, sanguinosi flagelli, lo confisse al duro legno della croce.

Ma chi può negarmi che, dopo il suo amore, causa ugualmente principale delle sue pene e della sua cruda morte, siano stati i nostri peccati?

Egli non avrebbe patito né sarebbe morto con tanta infamia se non ci fossero stati peccati da riparare. Se è così, noi, in ultima analisi, siamo quelli che, col nostro mancare, abbiamo dato la morte all'umanato Figlio di Dio e non una sola volta come gli Ebrei sul Calvario, ma tante volte. Per usare la frase di san Paolo, tante volte l'abbiamo crocifisso in noi stessi quante volte gravemente peccammo. Non vi pare quindi giusto che in questo giorno, anniversario della sanguinosa sua morte, in cui tutto ci invita al pianto: i sacri bronzi ammutoliti, gli altari spogliati dei sacri arredi, i mesti canti dei sacerdoti e le flebili cerimonie con cui la Chiesa universale si studia di onorare la morte dell'amato suo sposo; non vi par giusto, io dico, che anche noi, prostrati riverenti al suolo, confessiamo umilmente innanzi al cielo e alla terra la nostra colpa, chiedendo di cuore perdono a Lui crocifisso e alla desolata sua Madre, della crudeltà che abbiamo con loro usata? Aborriamo e detestiamo quei maledetti peccati che causarono all'uno e all'altra così gravi patimenti ed affanni. Sì, miei fratelli, genuflessi, umiliati e compunti, ciascuno dica fra sé: Dio di infinita misericordia, eccomi qui umilmente prostrato ai vostri santissimi piedi, pieno di confusione per la mia enorme cattiveria ed ingratitudine, usate contro la vostra Maestà e bontà infinita con i miei peccati. Io, lo riconosco e confesso, sono stato purtroppo quello sventurato e crudele che ha dato la più barbara morte a vostro Figlio, mio Salvatore amorosissimo. Quale profonda ferita con i miei falli ho fatto al vostro amabilissimo cuore! Pietà, o Signore, di me miserabile; ve lo domando con le lacrime agli occhi, vi domando perdono, sono risoluto davvero di non offendervi mai più, né tanto né poco».

Con lo stesso vivo dolore domando perdono anche a voi, o Maria, mia dolcissima Madre a me lasciata per tale dal vostro stesso Figlio, dei tanti dolori che io vi ho causato con le offese fatte al mio e vostro Gesù. Perdonatemi, o cara Madre, e impetratemi misericordia dal sommo Dio, poi permettete che vi tenga compagnia nell'acerba desolazione che voi provate in trovarvi priva dell'amato vostro Figlio affinché, piangendo con voi, non torni mai più a trafiggere con nuove colpe il vostro amabilissimo cuore, né quello del vostro Figlio».

Primo punto: Maria al sepolcro del Figlio Portiamoci ora col pensiero, miei devoti ascoltatori, al sepolcro ove fu chiuso il corpo santissimo di Gesù crocifisso. Che commovente spettacolo non ci si presenta subito dinanzi! Io vedo attorno a quella tomba Maria, Giovanni, la Maddalena ed altre pie donne che, dopo aver assistito sul Calvario alla morte dell'amato Gesù, accompagnarono là le sue

fredde spoglie. Come piangono tutte queste anime benedette, al veder chiudere in quel santo sepolcro l'Oggetto più vivo del loro amore!

Guardano e riguardano più volte la pietra crudele che toglie dai loro occhi quel benedetto cadavere e non potendo nemmeno aver più la speranza di poterlo abbracciare e baciarne rispettosamente le piaghe, esse si abbandonano ad un totale scoraggiamento. La più addolorata, però, di queste anime è Maria, la Madre dolcissima di Gesù. Quale affanno trafigge l'amante suo cuore! Ella non sa distaccare da quella fredda tomba né gli occhi, né gli affetti. Mira, racchiuso sotto quel sasso, l'amabile suo Gesù. Rammenta che Egli è quel Gesù a cui Ella diede quel sangue che versò dalle sue piaghe fino all'ultima goccia e quella vita che gli fu tolta da malvagi carnefici, quel Gesù che portò tante volte sulle braccia, che si strinse tante volte al seno, che baciò tante volte sul volto e che anche sul Calvario poté avere almeno il conforto, benché penosissimo, di vederlo morto, disteso sulle sue ginocchia. Che afflizione è mai quella dell'anima sua, che se ne vede divisa e che non può più goderne l'amabile vista! Qual gemente tortorella che, con flebile e compassionevole voce, lamenta la perdita dei suoi piccini che le furono rapiti da vorace sparpiero, Maria tiene fisso lo sguardo sulla pietra ove è riposta l'esangue spoglia del suo Unigenito e, quasi lo vedesse risorto, lo chiama e lo invita: «Figlio, gli dice, dolcissimo Figlio, fa sentire la tua voce alla dolente tua Madre. Non potrò più vedere, io, la tua faccia; non potrò più abbracciarti e stringerti al seno? Dimmi.....». Ma Gesù non risponde.

Penetrando quindi con mesto pensiero entro quel monumento, contempla quel Sacratissimo corpo: ora si ferma al capo trapassato da spine, ora alle membra tutte lacere e infrante, ora ai piedi ed alle mani trapassati dai chiodi; ad una ad una ne conta le ferite, ne conta le piaghe e, finalmente, piangente e desolata, guarda nell'aperto costato del caro Figlio e qui, unito l'appassionato suo cuore al cuore di Gesù, dà tutto lo sfogo all'interno suo dolore.

Miei fratelli, fermiamoci qui nel cuore di Gesù insieme con la desolata sua Madre e piangiamo con lei l'enorme ingratitudine che abbiamo mostrato tante volte a questo cuore amabilissimo con i nostri peccati.

Proposito: Detestiamo con sincero pentimento quelle mancanze che ci hanno separato dal nostro caro divin Salvatore e proponiamo risolutamente, per amore di Maria desolatissima, di volerci allontanare da qualunque occasione e da qualunque oggetto che ci possa impedire di stare uniti, con Lei, al cuore dolcissimo di Gesù.

Secondo punto: Maria, ritornando alla sua casa, RIPASSA PER IL CALVARIO

Dopo che Maria ebbe a lungo sfogato presso il sepolcro del Figlio l'estremo affanno dell'addolorato suo cuore, poiché si fa tardi, il sole tramonta e la notte avanza, è costretta a lasciare il sepolcro e a ritornarsene a casa. Ma come farà a distaccarsi da quella tomba? Giovanni e le pie donne, sebbene anch'essi lascino a malincuore quel luogo di troppo cara memoria, vedendo approssimarsi la notte si alzano, si avvicinano a Maria, la Madre, e con voce fioca e rotta dai singhiozzi: «Madre - le dicono - non piangete più, ora conviene ritornarcene a casa; andiamo», e le porgono il braccio, chi da una parte, chi dall'altra. Maria si avvia, ma gli occhi e il cuore corrono al sepolcro. Già si incammina, torna a riguardare indietro e, sostenuta più dalle braccia di Giovanni e delle pie donne che dalle proprie gambe, continua il viaggio ma, dopo un tratto di strada, torna a riguardare il sepolcro, sebbene più non lo veda per la distanza. Vorrebbe fermarsi e tornare indietro ma, sollecitata dalle preghiere della buona comitiva, seguita, passo passo, il suo cammino.

Ecco, però, che nuove funestissime immagini le si presentano ad accrescere il suo dolore. Già è arrivata al Calvario, per il quale è costretta a passare: che dolore, che angoscia si rinnova alla dolorosissima vista per una Madre così tenera! O Calvario, per Maria di troppo acerba memoria! Là vede ancora inalberata la croce ove spirò agonizzante il suo amatissimo Figlio; qua vede il terreno inzuppato dal suo sangue; mira i martelli, le funi; ricorda la barbara crocifissione dell'innocente suo Figlio, l'amara bevanda a Lui somministrata sulla croce dagli spietati carnefici; rammenta gli insulti, i vituperi, i sarcasmi scagliati contro di Lui dall'inumana ciurmaglia; le torna in mente la sua penosissima agonia, le pare di sentirsi ancora ripetere le sue ultime parole, specialmente quelle con cui implora dal divin Padre perdono e pace ai suoi crocifissori; non dimentica l'accesa carità e

l'inesplicabile amore che, in quegli istanti ed in mezzo a tante pene, volle dimostrare verso di noi, lasciandoci Lei per nostra Madre. Ricorda l'ardentissima brama che Gesù aveva di soffrire ancora di più per la nostra salvezza, da Lui espressa in quel «sitio» memorando e, finalmente, ricorda gli estremi momenti della morte dell'Oggetto più caro del suo amore. O ricordi dolorosi, o memoria troppo amara per Lei!

Vorrebbe Giovanni, vorrebbero le pie donne distrarla da vista così mesta, le si pongono innanzi per impedire che veda sì ferali oggetti; cercano di accelerare il passo per togliersi presto da quel monte malinconico, ma tutto invano. Come la lingua batte dove il dente duole, così Maria, con gli affetti e con il cuore, è tutta protesa alla croce, all'agonia, alla morte dell'amato Figlio. Guardatela in volto: quanto è addolorata e come, con riverenza profonda, prostrata ai piedi di quel legno prezioso, lo adora e strettamente lo abbraccia! Fermiamoci anche noi, devoti ascoltatori, con Maria desolata ai piedi della croce; stringiamoci al petto quel pegno dolcissimo della nostra salvezza e rievochiamo con Lei la morte crudele che, con le nostre colpe, abbiamo dato al diletto suo Figlio.

Proposito: Dinanzi a questa croce veneranda, confondiamoci delle tante e continue lamentele e delle impazienze in cui cadiamo tutto il giorno nelle nostre tribolazioni e proponiamo di volere, almeno in avvenire, per amore di Gesù crocifisso e di Maria desolata, abbracciare ogni croce che a Dio piacerà mandarci per il nostro bene e per scontare i nostri peccati in questa vita e guadagnarci così il paradiso.

Terzo punto: Maria desolata nella sua casa

Finalmente Giovanni e le pie donne riescono a staccare Maria dalla cima del monte Calvario e a condur-la, in loro compagnia, verso Gerusalemme.

Ma anche qui l'addolorato cuore di Maria riceve nuovi motivi di dolori e di affanni: sono ancora rosseggianti le strisce di sangue che vi sparse il Figlio, quando saliva l'erta col pesante legno della croce sulle spalle. «Guarda, Giovanni - dice tra i singhiozzi rivolta all'amato discepolo - guarda, questo è il luogo dove io venni ad incontrare il mio caro Gesù; come era pallido, come era ansante! Qui è dove cadde la terza volta per terra, là dove cadde la seconda volta e più in là la prima». «Madre - riprende Giovanni - lasciate di ricordare e distogliete il pensiero da così acerbe memorie. Anch'io potrei dire i barbari trattamenti che gli furono fatti dai soldati al tribunale di Anna, in casa di Caifa, al pretorio di Pilato e perfino sulle pubbliche strade; potrei narrare l'orribile flagellazione, la coronazione di spine, le beffe e gli scherni dell'iniquo Erode. Potrei dire... ma il cuore non mi regge». E qui, nuovo pianto da ambedue le parti.

Frattanto sono giunti a casa. Maria entra, volge lo sguardo attorno e non vede Gesù. Che nuovi dolori vengono a ferirla nell'anima! Che grande perdita ha Ella subito in questa piccola casa! Tutto ha perduto perdendo Gesù, morto non sul suo letto, non di morte naturale, ma sopra un patibolo... Che notte dolorosissima! Penetriamo, devoti ascoltatori, col pensiero in quell'anima addolorata e vediamo da quanti penosi ricordi Ella viene trafitta! Rivede il letto dove riposava l'amato Figlio e mentre si addolora per questo, le si presenta la mensa a cui sedevano insieme. Guarda il luogo dove Gesù genuflesso pregava nella notte, con fervide orazioni, l'eterno suo Padre per la nostra salvezza... gira gli occhi e le pare di vederlo. Ritorna col pensiero al sepolcro e là lo rivede morto. Non c'è oggetto che la conforti; non c'è, tra i suoi cari, chi valga a consolarla: non Giovanni, ricevuto al posto del Figlio, non la Maddalena, non le altre pie donne... tutto è lutto per Lei, tutto è pianto.

Fermiamoci un poco, miei dilette, fermiamoci un poco in questa casa con la nostra amorosissima Madre, insieme al diletto discepolo Giovanni e alle altre pie donne, e pieni di tenera compassione per Lei, vedendola così desolata, studiamoci di consolarla in qualche modo. Andiamo con Lei in cerca del suo Gesù con infuocati sospiri di santo amore e cerchiamo di condurre, almeno da qui innanzi, una vita che Maria possa trovare sempre più ricca di grazia: questa sarà per Lei la più dolce consolazione che placherà l'arezza dei suoi affanni.

Proposito: Detestiamo con vero dolore i nostri peccati, risolvendo di fare sempre buone confessioni sacramentali e proponiamo sinceramente di non peccare mai più, in avvenire, né tanto né poco, per accostarci con purità di cuore alla santa Comunione. Verrà Gesù vivo e vero ad abitare in noi con

celesti benedizioni e sarà così consolata la nostra buona Madre Maria, potendo ritrovare il suo Gesù dentro di noi. Amen.

COMMENTO ALLA PETIZIONE DEL PADRE NOSTRO:

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano»

Quello che rende eccellente il «Padre nostro» e lo fa conoscere per un'orazione veramente divina è l'ordine mirabile che ci viene in essa proposto nel domandare le grazie a Dio. Ordine che perfettamente concorda con quanto Gesù Cristo ci aveva già insegnato nel santo Vangelo. In questo Gesù ci aveva detto in chiari termini che non bisogna essere troppo solleciti per le cose di quaggiù, cioè per i beni del corpo, ma che dobbiamo prima di tutto cercare il regno di Dio e la sua giustizia, e lasciare che le altre cose temporali vengano come di conseguenza.

Una cosa sola è necessaria: quella, cioè, di amare e servire Dio e di conseguire la salvezza eterna, ottenuta la quale resta più nulla da desiderare: porro unum est necessarium. Questa stessa cosa Gesù ci ripete anche nell'orazione del Pater noster. In essa, l'amabilissimo nostro Salvatore ci insegna a domandare al nostro e suo divin Padre anche le cose temporali necessarie per la vita presente, poiché tutto viene da Lui, però, dopo di averci fatto dapprima chiedere tutto ciò che riguarda l'onore e la gloria Sua e la santificazione e beatitudine eterna delle anime nostre. La domanda, pertanto, che in questa orazione Gesù ha insegnato a fare a Dio per le cose che riguardano la vita presente, ci viene espressa in quelle parole: «Panem nostrum quotidianum da nobis hodie», dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Noi dobbiamo ora esaminare questa petizione, per vedere che cosa intende il divino Maestro quando ci sollecita a domandare all'eterno suo Padre: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Questo faremo oggi meditando su ciò che da questa domanda noi dobbiamo imparare a vantaggio delle anime nostre. Dobbiamo ricordare che i beni temporali di questa vita devono essere subordinati ai beni eterni, come mezzi a loro fine, per cui, nel domandare cose appartenenti all'uso della vita presente, dobbiamo aver l'animo rivolto a ciò che Dio esige da noi, né mai allontanarci da questo in cosa alcuna, altrimenti ci meriteremmo quella risposta che diede Gesù Cristo ai figli di Zebedeo: «Non sapete che cosa domandate».

Supposta questa verità, veniamo ora alla spiegazione delle parole: «Panem nostrum quotidianum da nobis hodie». Nelle divine Scritture, sotto il nome di pane vengono significate molte cose, ma nel nostro caso possiamo intenderne due. L'una è che, con questa domanda, chiediamo a Dio il vitto e le altre cose che riguardano il corpo e che ci necessitano per conservare la vita corporale; l'altra, che gli chiediamo quelle cose che riguardano la vita spirituale dell'anima e che ci sono necessarie per conseguimento dell'eterna nostra salvezza. Dobbiamo, dunque, domandare a Dio il pane materiale, ossia tutto ciò che è necessario al nutrimento e al sostentamento del nostro corpo, ma solo al fine che, nutrito il corpo, questo possa servire all'anima e tutti e due insieme possano servire Dio e a guadagnarsi la gloria del cielo. Non sono da ascoltare coloro i quali dicono che non è lecito ai buoni cristiani chiedere a Dio le cose temporali e terrene, perché questo è un grave errore, condannato apertamente dalla Sacra Scrittura, dalla quale appare che il Patriarca Giacobbe, facendo voto a Dio, lo pregò di stare con lui, di custodirlo nel suo viaggio e di dargli pane da mangiare e vesti per ricoprirsì. Il Savio, nei suoi proverbi, chiede al Signore di non dargli né mendicità, né ricchezze, ma solamente quelle cose che sono necessarie per vivere. E ciò, perché Dio è la vera fonte di ogni nostro bene, tanto spirituale come temporale e se Egli non ce lo dà per sua misericordia noi, con tutte le nostre fatiche, non possiamo ottenere cosa alcuna.

Ma se è così, voi mi direte, perché Gesù Cristo ci ha insegnato a chiedere solo il pane, mentre per vivere abbiamo bisogno di tante altre cose? Risponde S. Agostino e dice che, sotto il nome di pane, s'intende tutto ciò che è necessario per conservare la vita, come le vesti per coprirci e il cibo per nutrirci. Difatti quando il Profeta Eliseo ordinò al re d'Israele che provvedesse il pane ai soldati Assiri, si legge che costui fece dare una grande abbondanza di diversi cibi. Gesù Cristo, poi, coll'insegnarci a domandare solo il pane, volle convincerci che dobbiamo essere contenti di poche cose e semplici, di quelle che siano veramente necessarie al vitto ed al vestito. Questo c'insegnò

anche l'Apostolo Paolo nella sua prima lettera a Timoteo, dove ci lasciò scritto che, avendo ciascuno di noi da cibarsi e da vestirsi secondo il proprio stato, dobbiamo essere contenti. È tanto il desiderio dei beni materiali di questa terra, che sono manchevoli e caduchi, che se anche, senza cercarli, ci capitano in abbondanza, dobbiamo, secondo l'avviso dello Spirito Santo, star bene attenti a non porre in essi il cuore e a non attaccarci ad essi con l'affetto. E sapete perché? Perché i soverchi beni terreni sogliono esser sempre di grande ostacolo al conseguimento della vita eterna; motivo per cui il Salvatore del mondo, il Figlio di Dio fatto uomo, per indicare a noi la vera strada del cielo, si è scelto lo stato di vita più povero.

Con questa domanda del Pater noster, inoltre, noi domandiamo a Dio il pane spirituale, necessario per la salvezza dell'anima. E questo pane spirituale che nutre l'anima è anch'esso di varie sorti, come quello che nutre il corpo.

Sono cibo spirituale dell'anima la Parola di Dio, le divine Scritture, le prediche, le istruzioni, le letture spirituali. Sono cibo dell'anima le divine ispirazioni e la grazia di Dio; è cibo, finalmente, il pane vivo disceso dal cielo, cioè Gesù in Sacramento, il quale fa vivere in eterno chi degnamente lo mangia: qui manducat hunc panem vivet in aeternum. Tutto questo noi vogliamo chiedere a Dio sotto il nome di «pane», quando gli diciamo: dacci oggi il nostro pane quotidiano. E si dice «pane nostro» perché, se si parla del pane sacramentato e divino, Esso è proprio nostro, essendo stato donato a noi cristiani, figli di Dio principalmente; se si parla della divina Parola, che viene predicata dai veri ministri del S. Vangelo, essa è nostra, perché essa, e non le massime del mondo, né le perverse suggestioni del demonio, sono il vero pane. Se, sotto il nome di pane, si vogliono intendere le divine ispirazioni, i lumi e la grazia di Dio, che sono la vita dell'anima, anche queste le possiamo dire nostre, perché, avendocene il Signore tante volte promesse, ce le darà sicuramente, se gliele domanderemo con viva fede e profonda umiltà.

Ancora si dice «nostro» il pane corporale, poiché non lo si deve acquistare con mezzi illeciti ed ingiusti, ma con sudori, fatiche e industrie benedette da Dio. Si dice poi «pane quotidiano», perché lo si deve chiedere ogni giorno.

Dobbiamo, cioè, ogni giorno domandare a Dio il pane materiale, vale a dire un cibo non delicato e prezioso, ma comune e frugale per sovvenire ai bisogni del corpo e il pane spirituale della SS. Eucarestia, della divina parola, delle sante ispirazioni e degli altri aiuti e soccorsi della grazia, per poterci conservare nell'amicizia di Dio e non cadere in peccato.

Chiediamo che questo pane quotidiano sia dato a noi: da nobis - per richiamare alla memoria che in tutto e per tutto dobbiamo dipendere dalla Provvidenza del nostro Padre Celeste e che, se questo pane non ce lo concede Egli per sua bontà, noi non potremo conseguirlo mai. Finalmente domandiamo che questo nostro pane quotidiano ce lo dia oggi: «hodie» e questo per due motivi: primo, per farci intendere che la vita presente è tanto breve, che può considerarsi come un sol giorno; secondo, affinché impariamo a confidare in Lui e a non lasciarci dominare da soverchia sollecitudine per il domani, mentre Egli vuole provvedere ai nostri bisogni di giorno in giorno, come di giorno in giorno provvedeva al popolo Ebreo nel deserto, facendo piovere la manna dal cielo.

Spiegate, così, tutte le parole di questa petizione che facciamo a Dio nel Padre nostro, resta ora da vedere ciò che da essa dobbiamo imparare. Tre problemi si affacciano qui da risolvere la cui soluzione formerà, appunto, il nostro profitto.

Il primo è: se per il pane quotidiano che domandiamo intendiamo le cose temporali e spirituali, dobbiamo chiedere a Dio le une e le altre nella stessa maniera? Il secondo è: se per guadagnarci il pane basta solo chiederlo senza affaticarci, siamo sicuri di conseguirlo? Il terzo è: i ricchi devono anch'essi chiedere il pane quotidiano, pur avendone in grande abbondanza?

Rispondo al primo e dico che diversamente si devono chiedere le cose spirituali e le temporali. Le spirituali le dobbiamo chiedere assolutamente, essendo cosa certa che sono buone in se stesse non solo per la gloria di Dio, ma anche per la salvezza dell'anima. È per questo, dice S. Agostino, che Dio, infallibile, esaudisce le nostre domande, quando sono fatte con retta intenzione. Le temporali, poi, come abbiamo già detto, le dobbiamo chiedere sotto queste condizioni: se l'ottenerle sarà per la

gloria di Dio e per il bene dell'anima nostra, perché le cose temporali devono essere sempre subordinate alle spirituali, come il corpo all'anima, e l'anima a Dio.

Quanto al secondo dubbio rispondo che sarebbe un grande errore il pensare che, avendoci Gesù Cristo insegnato a domandare al suo divin Padre il pane quotidiano e gli altri alimenti necessari, ci dovesse poi rendere oziosi e volessimo passare la vita senza affaticarci e nulla operare, quasi che Dio avesse a mandarci il pane ogni giorno per mezzo di un corvo, come faceva a S. Paolo eremita, o per mezzo di un Angelo, come faceva al Profeta Elia. Il pretendere questi miracoli che la divina Provvidenza operò per alcuni grandi Santi sarebbe un tentare Dio, poiché voi ben sapete che fra i castighi dati da Dio ad Adamo, e con lui a tutti i suoi posterì, vi fu quello che avrebbe dovuto mangiare il suo pane, guadagnandolo a forza di sudori, di fatiche e di stenti. Per aver questo pane, Dio vuole sì che lo chiediamo a lui, e lo riconosciamo dalla sua liberalità, ma nel tempo stesso vuole che tutti ci affatichiamo, secondo il proprio stato, e ce lo guadagnamo con mezzi leciti ed onesti.

Finalmente, per rispondere al terzo dubbio, io dico che anche i ricchi, cioè quelli che vivono di un reddito certo, debbono fare a Dio questa domanda: dacci oggi il nostro pane quotidiano, perché è vero che già hanno questo pane e l'hanno in abbondanza, ma hanno anch'essi bisogno di pregar Dio che si compiaccia di conservar loro questi beni, che la sua amorosa Provvidenza ha loro concessi, perché, senza l'aiuto di Dio, potrebbero cadere ben presto in estrema miseria. Chi era più ricco di Giobbe? Eppure noi sappiamo che in poco tempo (così permettendo Iddio) si vide ridotto ad una tale miseria e meschinità, che non si trovò alcuno più mendico di lui. Perciò l'Apostolo insegna ai benestanti di non mettere la loro speranza nell'incerto delle ricchezze, ma in Dio vivo, che dà ogni cosa con abbondanza.

Ecco, mie Suore, ciò che Gesù Cristo ha voluto insegnarci con questa petizione, che ci propose di fare al suo divin Padre nell'orazione del Pater noster, con quelle parole: «panem nostrum quotidianum da nobis hodie». Procuriamo noi di bene usarla nel modo che abbiamo detto finora, per conseguire quanto voleva il nostro amabilissimo Salvatore: chiediamo con umiltà e confidenza che ci dia ogni giorno il pane materiale con tutto quello che è necessario per i bisogni del corpo, ma più ancora chiediamo il pane spirituale dell'anima, facendoci, cioè, giungere fino al cuore la sua divina parola, la sua amabile voce con le interne sue ispirazioni, o col mezzo delle esortazioni che ci vengono fatte dai suoi ministri, affinché possiamo mantenerci sempre fedeli a lui, costanti nell'osservanza dei divini precetti, umili, obbedienti, docili, fervorosi e devoti, affinché, in una parola, possiamo vivere in modo da poterci ogni giorno accostare alla mensa Eucaristica a mangiare il Pane degli Angeli, con quelle sante disposizioni che si richiedono per godere i pieni effetti di un tanto Sacramento: «panem nostrum quotidianum da nobis hodie». Amen.

COMMENTO ALLA PETIZIONE DEL PADRE NOSTRO:

«Non ci indurre in tentazione»

È cosa fuori dubbio che quelle anime generose le quali, dando «addio» a quanto di attraente può presentare loro il mondo, e superando ogni attacco ai beni terreni hanno deciso saggiamente nel loro cuore di darsi ad una vita più umile e mortificata, più fervorosa e devota, sono quelle contro le quali maggiormente si scaglia il nemico dell'eterna nostra salvezza.

Contro queste il demonio tende principalmente le sue insidie, i suoi lacci, le sue armi, né trascura nessuna arte per farle rilassare nel loro vivere, per trattenerle dall'avanzare nella via della perfezione e per indurle in mancanze e difetti.

Finché il popolo d'Israele viveva la sua dura schiavitù, soggetto al Re Faraone, questo fiero monarca lo lasciò in pace, contentandosi che si sottomettesse alle solite fatiche e tributi. Ma quando Israele gli propose di uscire dall'Egitto per sacrificare al suo Dio nel deserto, il Faraone gli raddoppiò i travagli.

Quando poi lo vide allontanarsi dall'Egitto e indirizzarsi alla terra promessa, armò subito il suo esercito e l'incalzò alle spalle per raggiungerlo e ridurlo alla servitù più dura. Così fa il demonio quando un'anima determina di scuotere il giogo di questo terribile nemico e della sua indegna servitù con l'abbandonare quelle colpe e trasgressioni che tanto la disonorano nel cospetto di Dio e con l'uscire una buona volta dallo stato di tiepidezza; e ancor più quando un'anima, sciolta da ogni disordinato affetto, si è già data interamente a Dio, le manda contro un terribile esercito di tentazioni e di assalti, per farla deviare dal retto sentiero. Ma ringrazia-mo Dio che ci ha provvisti di un'arma celeste che, se ben usata da noi, ci rende vittoriosi contro ogni assalto diabolico. Quest'arma è il Padre nostro, in cui Gesù Cristo ci ha insegnato e imposto di ricorrere a Dio, al Padre delle misericordie e di pregarlo ogni giorno e, più spesso ancora, di rimetterci non solo i nostri debiti, di perdonarci non solo i nostri peccati, ma di darci forza ed aiuto per resistere a tutte le tentazioni e non permettere mai che restiamo da queste sorprese e vinte: «et ne nos inducas in tentationem». Questa è la domanda che noi facciamo al nostro Padre celeste nel Pater noster e di cui parleremo oggi, meditando quanto essa sia importante: vedremo cosa s'intende per tentazione; chi sia chi ci tenta a mal fare; i mezzi che dobbiamo adoperare per vincere la tentazione.

Le ragioni che principalmente ci fanno conoscere l'importanza di ricorrere a Dio con la domanda «non c'indurre in tentazione», sono l'estrema nostra debolezza e miseria, la molteplicità delle tentazioni da cui siamo combattuti e l'esempio che in ciò ci diede lo stesso nostro Divin Salvatore. Chi non conosce la propria infermità e debolezza? È tanta e tale la nostra fragilità che, nono-stante ogni nostra risoluzione, noi non possiamo resistere a tentazioni così continue e moleste da cui siamo combattuti e, senza l'assistenza dell'aiuto e della grazia di Dio, non possiamo aspettarci altro che miserevoli cadute.

La Sacra Scrittura ci dimostra l'evidenza di questa verità. Tutti i SS. Apostoli, durante l'ultima Cena, mossi da generosi sentimenti, protestarono al divino Maestro di non abbandonarlo mai. Ma quanto durò una tale risoluzione? Non appena lo videro caduto nelle mani dei suoi nemici, tutti, presi da panico, vilmente, l'uno dopo l'altro, l'abbandonarono, fuggirono dalla sua compagnia, e lo stesso Pietro che, più intrepido e coraggioso degli altri, aveva affermato che non l'avrebbe mai abbandonato anche a costo di essere incarcerato con lui e che piuttosto sarebbe andato a morire con lui anziché negarlo, alla semplice voce di una serva giura e spergiura di non averlo mai conosciuto.

Ora, se uomini santissimi quali erano gli Apostoli, per la fragilità dell'umana natura di cui si fidavano, peccarono sì gravemente, che non dobbiamo temere noi, che siamo tanto lontani dalla santità? Se vacillarono e furono scosse le più ferme colonne della Chiesa, come potremo resistere con le sole nostre forze, noi che, in confronto a loro, non siamo che fragilissime canne?

Ma ciò che maggiormente ci convince dell'importanza di fare spesso ricorso a Dio con questa domanda non c'indurre in tentazione, è la molteplicità dei tentativi nemici. Noi siamo combattuti al

di dentro, al di fuori, nel corpo, nell'anima. Noi siamo attaccati dal demonio, dal mondo, dalla carne e questo non per un giorno o per due, ma per tutta la vita, così che questa misera vita, secondo l'espressione di Giobbe, non è che una guerra continua, cioè una tentazione continua. Chi non sente dentro di sé la forza, quasi irresistibile, dei desideri sregolati e dell'ira? Chi non ne sperimenta le moltissime punture? E sono tanto diversi e vari gli assalti del nemico, che è difficilissimo non riceverne ferite o piaghe.

Oltre poi a questi nemici, che abitano e vivono con noi, vi sono anche quelli di cui parla l'Apostolo quando ci avverte che non dobbiamo solo combattere contro la carne e il sangue, ma anche contro i principi e le potestà, vale a dire contro i demoni, i quali o ci combattono apertamente, o per vie nascoste, ma sempre cercano di penetrare nell'animo nostro in modo tale, che a mala pena ce ne possiamo guardare.

Come potremo noi, sì deboli e fiacchi, resistere a nemici così forti, ad assalti così violenti, a così dure tentazioni senza un'assistenza del divino aiuto, senza chiederlo al nostro Padre celeste con quest'umile preghiera: non c'indurre in tentazione?

L'esempio che ci diede in ciò Gesù Cristo finisce di mostrarci l'importanza di fare a Dio questa domanda. Prevedendo il divin Salvatore di dover essere tentato tre volte dal demonio, si portò nel deserto ed ivi si preparò a vincere queste tentazioni, digiunando e pregando per quaranta giorni e quaranta notti continue, insegnando così a noi che, se vogliamo essere vittoriosi contro gli assalti dei nostri nemici, dobbiamo prepararci con l'orazione. Questo meraviglioso esempio di armarsi contro le tentazioni con la preghiera, lo sapevano ben praticare i Santi.

S. Paolo, quando fu così fortemente tentato dall'an-210

gelo di Satana, per respingere il maligno tentatore si serviva del rimedio della santa orazione: rimedio che ci ha proposto e comandato lo stesso Gesù Cristo per preservarci dal cadere nella tentazione, quando disse ai suoi discepoli: «Vigilate e pregate per non entrare in tentazione». Gli Apostoli, che per primi non misero in pratica questo grande avvertimento del loro Maestro, furono anche i primi a cadere nella tentazione di vilmente abbandonarlo. È dunque di grande importanza ricorrere a Dio ed implorare il suo divino aiuto, per non soccombere alla tentazione dei nostri spirituali nemici: «ne nos inducas in tentationem».

Ma che cosa s'intende per tentazione? Generalmente parlando s'intende una prova a cui viene sottoposta una persona. In questo senso possiamo dire che Dio tenta i suoi più cari e più dilette per provare la loro virtù, per farla conoscere al mondo, affinché possa servire ad altri di modello e li possa ricompensare più largamente. Così tentò la fedeltà di Abramo col duro comando che gli diede di sacrificare il suo unico figlio Isacco, così Tobia con la dolorosa cecità, così gli Israeliti nel deserto, per vedere se veramente lo amavano. E così, tanti furono tentati da Dio con afflizioni, malattie, povertà ed altri infortuni, per sperimentare la loro virtù, la fedeltà e l'amore verso di Lui, poiché, dice S. Pietro, come l'oro viene provato e purificato col fuoco, così la virtù e la fedeltà delle anime viene provata dalla tentazione.

Ma non si fa a Dio, in questo senso, la presente domanda del Pater noster, né questa è la tentazione in cui chiediamo di non essere indotti. Per tentazione, noi qui intendiamo tutto ciò che induce al peccato: e allora noi siamo veramente tentati, quando siamo sollecitati al male, in qualsiasi modo.

In questo senso Dio non tenta alcuno perché, essendo infinitamente buono e odiando sopra ogni cosa il peccato, non può mai essere che Egli induca qualcuno a commetterlo. Dio non è, dice S. Giacomo, tentatore di mali e in questo senso Egli non tenta nessuno. Chi è, dunque, che ci tenta propriamente al male e al peccato? In primo luogo è il demonio, il quale, per l'odio implacabile che porta a Dio, nel vedersi da lui scacciato dal paradiso e condannato all'inferno, vorrebbe vederlo disonorato da tutti; per questo non cessa mai di spronarci ad offenderlo; egli è invidioso del nostro bene e non vorrebbe che alcuno di noi arrivasse mai a possedere quella gloria che egli, per colpa sua, ha perduto, perciò ci tenta di continuo per farci a lui compagni nella colpa e per averci poi compagni nelle pene dell'inferno.

Questo fiero nemico tende continuamente le sue insidie, adattandole alla diversità dei temperamenti e degli spiriti. Quando un capitano d'armata vuol prendere una fortezza, la circonda tutta intorno e,

constatando quale ne sia la parte più debole, da quella parte l'attacca e la batte. Così fa con noi il demonio; egli va esplorando in noi la parte più debole, vale a dire quella passione a cui siamo più inclinati e contro di questa dirige tutti i suoi assalti, nelle sue suggestioni fa lega col mondo e con le nostre passioni e li arma contro di noi. Arma il mondo e ci tenta con l'offrirci comodi e passatempo con l'impegnarci in conversazioni troppo libere e pericolose, con discorsi poco confacenti alla carità cristiana, o con cattivi esempi che ci fa osservare in altri. Arma contro di noi le passioni con l'eccitare in noi stimoli ed affetti meno casti e con l'accendere in noi le fiamme impure della concupiscenza. Sono questi i capitali nemici da cui siamo continuamente tentati e non vi è stato, età o condizione di persone, che non sperimentino i loro fatali combattimenti.

Che cosa dunque domandiamo a Dio quando gli diciamo: non c'indurre in tentazione? Conoscendo da una parte la nostra fragilità e debolezza e dall'altra l'astuzia e la forza dei nostri nemici, preghiamo il Signore che allontani da noi la tentazione, o almeno non permetta che siamo tentati sopra le nostre forze. Lo preghiamo che non ci abbandoni nel tempo della tentazione ai desideri del nostro cuore, né ci lasci sorprendere e molto meno soccombere agli assalti dei tentatori.

Lo preghiamo, infine, che ci assista con la vittoriosa, potentissima sua grazia affinché, senza mai prestare il nostro consenso e cedere ai nostri nemici la palma della vittoria, possiamo sempre superare e vincere la tentazione.

«Se non siamo privi del suo aiuto, dice S. Agostino, anche se ingannati, non consentiamo alle sue tentazioni, anche se afflitti, non cediamo alle sue insinuazioni».

È vero che l'essere combattuti da grandi tentazioni non è peccato, anzi, dalle tentazioni derivano molte utilità e beni grandissimi. Da queste, infatti, impariamo a conoscere la nostra debolezza e miseria e quindi a diffidare di noi stesse e confidare maggiormente in Dio; impariamo ad essere umili, ad esercitare la pazienza con la mortificazione ed altre virtù assai pregevoli e care, per cui i Santi, invece di rattristarsi, si rallegravano quando erano travagliati dalle tentazioni ed oppressi da esse. La divina Scrittura chiama beati e veri amici di Dio quelli che sono tentati perché, dopo la dura prova, riceveranno la corona di gloria. Il male è cedere alla tentazione, perciò noi dobbiamo vigilare attentamente, resistere con ogni diligenza e, oltre che pregare il nostro divin Padre di non lasciarci vincere dalle tentazioni suscitate dai nemici delle anime nostre, bisogna che adoperiamo anche tutti quei mezzi che sono necessari per non soccombere alla tentazione.

E quali sono questi mezzi? direte voi. Che dobbiamo fare per non essere sopraffatti dai nostri spirituali nemici? Molti ne vengono segnalati dai maestri di spirito: la vigilanza dei nostri sensi, la solitudine e la mortificazione, la frequenza ai Sacramenti, ma due sono i principali, cioè: la fuga dalle occasioni e il pensiero della presenza di Dio. Il primo mezzo, dunque, per vincere le tentazioni è nel fuggire le occasioni e quelle specialmente la cui fuga dipende da noi, nell'allontanarci, cioè, da tutti quei pericoli ed oggetti, che alle tentazioni possono dare incentivo. Se noi innalziamo la nostra prece a Dio e lo supplichiamo a non indurci in tentazione e poi ce le andiamo cercando da noi stessi o con sguardi, o con discorsi, o amicizie, o passatempo, visite e complimenti, ecc, certo che non possiamo sperare, di essere da Lui esauditi nelle nostre domande di non cedere alla tentazione, anzi, abbiamo tutto il motivo di temere di cadere in peccato, perché Dio non ci darà quegli aiuti necessari a resistere. Fuga, dunque, dalle occasioni, se vogliamo essere sicuri di non darla vinta al demonio.

Il secondo mezzo che dobbiamo praticare è il pensiero della presenza di Dio. Il soldato che sa di essere alla presenza del suo re, che lo sta guardando e ne osserva tutti i movimenti, certo non fa tregua coi nemici del suo principe, anzi li respinge con grande coraggio e valore, solo perché sa d'esser guardato dal suo sovrano. Un servo, che sta sotto gli occhi del suo padrone, non si permette certo di tramare insidie e tradimenti contro di lui, ne rispetta anzi gli ordini, ne eseguisce i comandi e non manca in nulla di quanto gli impone il suo stato. Così se noi cammineremo alla presenza del nostro Sovrano Padrone Iddio, il quale sta sempre con gli occhi sopra di noi come se non avesse altra cosa da guardare, non avremo sicuramente tanto ardire da renderci familiari i nostri e i suoi capitali nemici, da consentire alle loro malvage insinuazioni, di accondiscendere ai loro lusinghieri inviti, di cedere alla tentazione di cadere in peccato ed oltraggiare la sua divina Maestà, che potrebbe punirci all'istante e mandarci all'inferno.

Fuggiamo, dunque, le occasioni di peccato e ricordiamoci che Dio è sempre a noi presente, che ci vede in ogni luogo e in ogni tempo, che tutto sa e conosce. Praticando questi due mezzi, noi potremo sperare di evitare le cadute, di superare le tentazioni e di riportare una totale vittoria su tutti i nostri nemici, non già perché ce ne compiacciamo vanamente, come se fosse conseguita da noi, ma per riferirne a Dio tutta la gloria e tutte le grazie con cui ci diede forza di riportare tale vittoria per i meriti di Gesù Cristo, Signor Nostro, a cui sia onore e gloria per tutti i secoli. Amen.

COMMENTO ALLA PETIZIONE DEL PADRE NOSTRO:

«*Liberaci dal male*»

Siamo giunti finalmente, mie Suore, alla spiegazione dell'ultima petizione del Pater noster in cui, come sapete, noi chiediamo a Dio che ci liberi dal male: «sed libera nos a malo». In questa richiesta Gesù Cristo ha raccolto, come in un compendio, tutta la forza delle altre petizioni così che se noi otteniamo da Dio quanto si chiede in questa domanda, nulla più resta a desiderare. Esaminiamo dunque quest'ultima petizione del Padre Nostro.

Senza perderci nel numerare la molteplicità dei mali che di continuo ci opprimono, possiamo dedurre la loro entità sufficientemente dalla nostra quotidiana esperienza e la conseguente necessità che abbiamo di ricorrere a Dio per esserne liberati. Questo sembra talmente insito nel cuore di tutti che, appena siamo colpiti da qualche disgrazia, si vorrebbe che Dio facesse subito un miracolo e ce ne liberasse.

Passiamo a vedere: 1) che cosa intendiamo di chiedere a Dio con questa domanda; 2) quanto importi il farla bene; 3) il profitto che possiamo da esse trarre per le anime nostre. Molte cose noi chiediamo a Dio con questa domanda: che ci liberi dal male. Come sotto questo nome: il male, da cui chiediamo di essere liberati, i Santi Padri Basilio, Crisostomo e S. Agostino con molti altri, intendono anche il demonio, che propriamente si chiama cattivo, per essere arrivato all'estremo della malizia ed è colui da cui sono eccitati al male tutti gli uomini, così con questa domanda: sed libera nos a malo, dobbiamo aver di mira di pregare il nostro Padre celeste, perché ci liberi dai lacci e dalle insidie di questo nemico, che si può dire l'origine di tutti i mali.

In secondo luogo possiamo dire che, in questa domanda, intendiamo di pregar Dio che ci liberi dal peccato che è l'unico vero male e dalla morte eterna, e non permetta che l'iniquità, come dicono il Reale Salmista e S. Agostino, domini mai in noi, ma stia sempre sottomessa alla ragione e alla fede. «Liberatemi, Signore, da quest'ombra di morte -diceva S. Teresa nei suoi dolci trasporti - liberatemi per l'avvenire da ogni male, mio Dio, e conducetemi dove si trova ogni bene». Che può mai aspettare in questo mondo quell'anima che da voi, mio Dio, ha ricevuto intelligenza per conoscere la vanità e gli inganni, mentre con gli occhi della fede vede quei beni eterni, preparati a quelli che vi amano con perfetto amore?

In terzo luogo intendiamo di pregare Dio di liberarci da tutti quei pericoli, incomodi e mali che ci fossero accaduti o fossero per accaderci.

Preghiamo, cioè, il nostro buon Padre che sta nei cieli che, per la sua paterna bontà e misericordia, ci preservi e ci liberi da incendi, fulmini, da tempeste, da grandine, da carestie, da fame, da terremoti, da pestilenze, guerre, malattie, e da ogni altro disastro e sciagura che ci possano colpire.

Anzi, non solamente preghiamo Dio che ci liberi da questi, che per comune sentimento degli uomini sono mali, ma anche da quelli che quasi da tutti sono chiamati beni: come le ricchezze, gli onori, la sanità, la vita stessa, qualora Dio vedesse che fossero rivolti al male e alla dannazione dell'anima nostra.

Preghiamo anche di non essere sorpresi da morte improvvisa e subitanea e di fare nostra la preghiera del Sacerdote nella S. Messa quando dice, dopo aver recitato il Pater Noster: «Liberaci, o Signore, da tutti i mali passati, presenti e futuri per intercessione della Beata Vergine Maria, Madre di Dio, di S. Giuseppe, e dei SS. Apostoli Pietro, Paolo, Andrea e di tutti i Santi. Donaci, per pietà, la pace ai nostri giorni affinché, essendo assistiti dalla tua misericordia, siamo sempre liberi dal peccato e difesi da ogni tribolazione».

Ecco i mali da cui preghiamo di essere liberati in quest'ultima domanda della orazione domenicale: «sed libera nos a malo». Ma perché, dirà forse qualcuna di voi, essendo Iddio tanto buono come è, permette che noi siamo colpiti da tante pene, da tanti mali e disastri? Non ce li potrebbe evitare e lasciarci condurre questa vita terrena senza tante miserie? No, non si può, né lo permette la condizione della nostra natura ferita, né lo stato in cui ci troviamo.

Lo stato nostro è di pellegrini penitenti e, per causa del peccato, di esiliati in questa valle di lacrime. Il penitente deve sempre macerarsi e punirsi, deve sempre, nel suo viaggio, affaticarsi e sudare. L'esiliato deve sempre piangere finché si trova lontano dalla sua cara patria e Dio, ottimo e sapientissimo, per quanto potrebbe impedire che fossimo oppressi da qualche male, non lo fa per nostro maggior bene e per conseguire gli amorosi suoi fini.

Vuole che siamo afflitti dalle presenti pene e miserie per porre rimedio ad un male più grande quale è il purificarci dai nostri peccati in purgatorio o per farci scampare dalle pene per l'eternità. Ci fa prendere le medicine disgustose ed amare, per guarire la nostra infermità.

Egli fa con noi, dice S. Agostino, come un medico con l'infermo che ha un membro putrefatto che può, non rimediandovi, guastare tutti gli altri e l'ammalato correre pericolo di vita. Che fa in tal caso il medico? Ordina l'occorrente. Grida l'infermo: «Mi volete morto prima del tempo?». Piange, si lamenta, si raccomanda. Ma il medico non l'ascolta e, senza compassione, viene all'operazione e con questo mezzo consegue la sanità dell'infermo. Così fa tante volte il Divin Medico con noi: siamo infermi di malattia spirituale, siamo tiranneggiati da cattive inclinazioni, da abituali difetti, che tentano di dare poco a poco la morte eterna all'anima nostra. Egli interviene con una grave malattia nel corpo, o con una malignità, o una persecuzione, o con una calunnia, o un rimprovero, o una mortificazione, o qualche altro più grave disastro.

«Signore - gridiamo noi - liberaci da questo male», ma Dio non ci ascolta, perché con questo mezzo ci vuol liberare dai mali assai più gravi dell'anima. Il figlio prodigo prese la saggia risoluzione di ritornarsene nelle braccia dell'abbandonato suo padre solamente quando si vide battuto dalla povertà e travagliato dalla fame. Quanti nel mondo vivrebbero nell'abominio delle loro colpe, se la divina misericordia non li avesse trattati con qualche grave afflizione! Quanti non si sarebbero mai ricordati né dell'eternità, né di Dio, se non fossero stati spinti o da un'infermità dolorosa, o da altra dispiacevole disavventura! Oltre a ciò, l'amabilissimo nostro Dio, coi mali e le tribolazioni della vita presente, dà ai giusti materia di accrescere i loro meriti a se stessi in questa vita ed il premio nell'altra. E questo premio, che si acquista col sopportare in pace e con rassegnazione i travagli che opprimono di continuo l'umana famiglia, è tale e tanto che i Santi più illuminati pregavano fervorosamente Dio che accordasse loro in questa vita molte pene.

Quando Gesù Cristo comparve a S. Giovanni della Croce e, chiamandolo per nome gli disse: «Che cosa vuoi, o Giovanni, che io ti dia per tante belle cose che hai detto e scritto di me?». Il Santo non gli domandò né più grazia in questa vita, né più gloria nell'altra, ma gli chiese di poter essere disprezzato e di patire per amor suo: «Domine, pati et contemni pro te». E un'anima santa solea dire che se i beati nel cielo potessero provare un dispiacere, sarebbe quello di non aver sofferto nella vita presente pene maggiori, per poter godere lassù maggior gloria. Finalmente il Signore ha voluto che i sentieri di questa vita fossero tutti intrecciati di spine per farci intendere che, non essendo essa che un viaggio per l'eternità, non dobbiamo trattenerci per via, ma correre speditamente al nostro termine. Sì, ha voluto Iddio, dice S. Gregorio Papa, rendere aspra la dimora di questo mondo ai suoi cari eletti affinché, non trovando in esso cosa piacevole o di riposo, si affrettino a camminare verso la patria celeste, dove solo potranno riposare e godere.

Ma se tanti beni, potrà qui alcuna obiettare, se tanti vantaggi ci apportano per l'avvenire i mali della vita presente, perché nostro Signor Gesù Cristo ci ha insegnato a domandare a Dio di esserne liberati? Il Divino Maestro ha voluto che noi chiedessimo a Dio d'essere liberati dal male, ossia dalle afflizioni e pene temporali, sebbene sapesse che sono di grande vantaggio per l'anima; primo: per farci conoscere che tanto e tale è l'affetto, l'amore che Egli ha per noi, che sa ancora compatire la nostra fragilità e debolezza, la quale non vorrebbe soffrire certe amarezze ed è pronto a liberarci da esse purché glielo chiediamo; secondo: per insegnarci che, quando siamo colpiti da qualche traversia o disgrazia, dobbiamo prima di tutto ricorrere a Dio e non agli uomini; confidare in lui e non nelle persone di questo mondo. Alcuni, quando si trovano sopraffatti da malattie, infermità ed altri malanni, cercano subito dei rimedi, chiamano i medici e ripongono tutta la loro speranza in essi. Ma i buoni cristiani, le buone Suore non fanno così; questi, nelle loro infermità ed in altre cose avverse che, succedono, pongono in Dio ogni speranza della loro salute e Dio solo confessano e

venerano come autore di ogni bene e vero loro liberatore. Si servono, è vero, anch'esse di medici e di medicine, ma non trascurano, nel tempo stesso, di chiedere aiuto e soccorso a Dio, che sana e dà sollievo come a lui più piace, e dà lume ai medici e virtù alle medicine per guarire; terzo: affinché noi riconosciamo provenienti dalla mano di Dio tutti i mali che ci affliggono per nostro bene e che a lui solo appartiene di liberarcene quando gli piace.

Che se la cosa è così, chi non vede quanto sia importante e necessario di ben fare a Dio questa domanda per essere da lui esauditi? Quando, dunque, diciamo a Dio: «sed libera nos a malo», di essere cioè liberati da afflizioni e pene temporali, da infermità, da dolori, ecc. ... che sono i castighi a noi dovuti e che ci siamo tirati addosso con le nostre colpe, non lo preghiamo che ci liberi da tutti quei mali, non essendo per noi utile e proficua questa liberazione, ma che ci liberi solamente da quei mali che potrebbero essere opposti alla nostra eterna salvezza e potrebbero darci occasione di cadere nel peccato.

Chiediamo quella liberazione che Dio, secondo la sua sapientissima provvidenza, conosce più conveniente per questa misera vita, dove, con i patimenti, si guadagna la gloria del cielo. E siccome noi, inesperti quali siamo, non possiamo conoscere con certezza ciò che è male e ciò che è bene, dobbiamo chiedere di essere liberati non da questo o da quel male, ma da ciò che può essere d'ostacolo alla vita eterna. Fossero anche onori, cariche, uffici, dignità, ricchezze, sanità e la vita stessa che ci fossero motivo di cadere in peccato, dobbiamo dirgli: «Togliami pure tutto, o Signore, purché ci salvi in eterno».

Questi sono i sentimenti, questo lo spirito con cui dovremo fare a Dio questa domanda: «sed libera nos a malo». Ma se, trovandoci noi oppressi da infermità, da calunnia, da persecuzioni o da altre disgrazie, ricorriamo a Dio per esserne liberati e Dio non ce ne libera, che dobbiamo fare? Dobbiamo pazientemente tollerare ogni cosa ed essere persuasi che se Dio vuole così, non può essere che per il nostro maggior bene.

E questo è appunto il profitto che dobbiamo ricavare da questa petizione. Essere persuasi che Dio ci esaudisce sempre con grande misericordia quando, con la sua grazia, fa che sopportiamo in pace, e talvolta anche con allegrezza, i mali e le afflizioni della vita presente. Anche il patire e l'essere perseguitati in questa vita è la sorte dei santi e degli eletti; tutti quelli, dice S. Paolo, che vogliono piamente vivere in Gesù Cristo, patiranno persecuzioni.

Siccome a Gesù Cristo stesso, per entrare nella sua gloria, che pur era sua, fu necessario che patisse: «Oportuit Christum pati et ita intrare in gloriam suam», così noi dobbiamo, per mezzo di molte tribolazioni, entrare nel regno di Dio.

Ecco spiegata l'ultima delle petizioni del Padre nostro che, abbiamo detto, è la più eccellente fra tutte, perché insegnata dallo stesso Figlio di Dio, perché contiene, in breve, quanto noi possiamo domandare a Dio, tanto riguardo all'anima, come riguardo al corpo. Essa è la più efficace ad impetrarci le grazie che domandiamo, non potendo il divin Padre respingere le suppliche del suo stesso Figlio. Noi dunque procuriamo di recitarla bene, adagio, con sentimenti di vera devozione, accompagnando sempre col cuore quello che diciamo con la lingua.

Mentre facciamo a Dio le domande contenute in questa petizione, dobbiamo avere l'intenzione di chiedergli e domandargli tutto quello che abbiamo detto nella meditazione di tutte le richieste del Padre nostro. Per esempio, nel fargli la domanda che sia santificato il suo nome: «santificetur nomen tuum», dobbiamo avere l'intenzione che Egli sia da tutti conosciuto, amato, servito e glorificato come merita, che il suo divin Nome sia da tutti rispettato, lodato e benedetto.

Nel dirgli che venga il suo regno: «adveniat regnum tuum», intendiamo che venga Egli a regnare in noi con la sua grazia, sia Egli il padrone dei nostri affetti e di tutto il nostro cuore, per poi condurci a regnare con Lui nella gloria del cielo. Nel dirgli che sia fatta la sua volontà in terra come in cielo, dobbiamo avere l'intenzione di domandargli la grazia di adempiere esattamente i suoi divini comandamenti, prontamente obbedire ai suoi rappresentanti sulla terra, cioè ai nostri Superiori e offrirci interamente a Lui, affinché disponga di noi e delle cose nostre a Suo piacimento e rimetterci in tutto alle sue sante disposizioni con amore, prontezza e conformità, come fanno gli Angeli e i beati nel cielo. Nel dire che ci dia il nostro pane quotidiano, intendiamo dirgli e pregarlo che ci

provveda ogni giorno non solo nei nostri temporali bisogni, ma che ci dia anche il pane spirituale dell'anima, vale a dire che ci faccia sentire con profitto la sua divina parola, le sue sante ispirazioni e dia a tutti quei lumi ed aiuti di cui necessitiamo per tenerci fedeli a Lui e ci faccia degni di accostarci a ricevere il pane Eucaristico nella Santa Comunione.

Nel dire che ci rimetta i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori, abbiamo l'intenzione di pregare Dio di perdonarci i nostri peccati, come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso e, se sentissimo di avere nel cuore avversione, risentimento, astio verso i nostri prossimi, di perdonarli subito, e abbracciarli con l'affetto e con la bontà con cui il Signore abbraccia noi.

Nel dire che non ci induca in tentazione, intendiamo pregare il nostro Padre celeste che ci dia forza ed aiuto per vincere tutte le tentazioni e che non permetta mai che restiamo vinti da queste e cadiamo nel peccato.

E finalmente nel dirgli che ci liberi dal male, dobbiamo avere l'intenzione di pregare Dio di tenerci sempre lontano da ogni pericolo di anima e di corpo e di liberarci da ogni sorta di male, ossia da tutto ciò che può essere di impedimento all'eterna salvezza. Amen.

LA SUPERBIA

(Prima Istruzione)

La santa Chiesa, all'avvicinarsi al S. Avvento, esorta spesso i suoi figli a purificare il loro cuore dal peccato, per poter incontrare degnamente il Re della gloria, l'Unigenito del Divin Padre che si degnò comparire sulla terra vestito di umana carne per la nostra salvezza perché la Chiesa, ispirata dallo Spirito Santo, ben sa che l'Incarnata Sapienza non entra in un'anima macchiata di colpa e contaminata dal peccato. Dunque, Sorelle mie, anche noi, se vogliamo godere dei benefici influssi della venuta del Figlio di Dio in questo mondo, dobbiamo cercare di purificare bene l'anima nostra da ogni macchia di peccato e di rivestirci delle sante virtù cristiane. Ma per poter liberare il nostro cuore da ogni peccato, è necessario conoscere questi peccati, perché ciò che non si conosce non si può evitare. Cominceremo, dunque, a parlare dei peccati, non in generale, ma dei peccati in particolare: di quei peccati che dai SS. Padri e dai teologi si chiamano peccati capitali, perché sono come la fonte e l'origine di tutti gli altri. Di questi peccati capitali, secondo le norme di S. Gregorio Papa, i teologi ne stabiliscono sette: superbia, avarizia, lussuria, ira, gola, invidia, accidia. La regina e la padrona di questi sette vizi è la superbia. Essa - come dice lo Spirito Santo - è il principio di ogni malvagità e non c'è alcun peccato che non sia originato dalla superbia.

Della superbia parleremo dunque oggi e considereremo tre cose, cioè:

- 1) che cosa sia la superbia e quali siano le sue specie e le sue figlie;
- 2) che gran peccato sia la superbia;
- 3) quali siano i rimedi necessari per fuggirla.

S. Tommaso definisce la superbia un desiderio disordinato della propria eccellenza. Egli lo dice desiderio disordinato, perché bramare posti e onori quando è cosa ragionevole non è superbia, ma magnanimità e grandezza d'animo.

Ciò avviene quando uno intraprende cose grandi e magnifiche col dovuto fine e nelle dovute circostanze, il che non si fa certamente dal superbo. Per meglio intendere in che cosa consista la malizia della superbia, è da notare che vi sono tre sorta di beni, che non possono derivare se non da Dio:

Beni di natura, come un intelletto sveglio e pronto, facile ad apprendere le arti e le scienze, una memoria felice, la sanità del corpo e la sua bellezza.

Beni di fortuna, come le ricchezze, gli onori, la potenza, il dominio e la capacità di comandare agli altri.

Beni spirituali, come la grazia, il dono della profezia, quello di discernere gli spiriti, di predicare la parola di Dio e simili. Ciò posto, i SS. Padri e i teologi assegnano comunemente quattro gradi o speci di superbia.

La prima si ha quando una persona, essendo dotata di qualcuno dei beni accennati, non li riconosce da Dio, ma li attribuisce a se stessa, se ne compiace e se ne gloria come fossero suoi propri.

La seconda specie si ha quando uno non riconosce i doni ricevuti da Dio, ma li attribuisce ai suoi propri meriti.

La terza specie si ha quando uno si attribuisce qualche bene ed eccellenza che non ha.

La quarta specie, finalmente, si ha quando uno disprezza gli altri, desiderando d'essere stimato più degno di loro e di essere ad essi superiore nel merito e nella virtù.

Superbia della prima specie fu quella di Lucifero, il quale, vedendosi creato da Dio così bello e adorno di tante e così eccelse prerogative di natura e di grazia, invece di riconoscerle tutte dalla liberalità di Dio, che gliele aveva concesse, ne prese motivo d'insuperbirsi, pretendendo di farsi simile allo stesso Dio.

Di superbia peccarono i nostri primi genitori, Adamo ed Eva i quali, non contenti di tanti doni e favori, di cui Dio li aveva ricolmati, per suggestione dell'infernale serpente, pretesero di divenire simili a Dio e di avere una perfetta conoscenza del bene e del male. Quanti fra i cristiani, forse

anche tra le persone religiose, sono imitatori di Lucifero e dei nostri primi padri nella superbia! Quanti, vedendosi dalla natura e dalla fortuna dotati di eccellenti prerogative, o elevati a qualche posto di onore, ascrivono a se stessi tali prerogative e se ne vantano, se ne gloriano come di cose proprie, mentre tutto è dono di Dio! «Vani e superbi - vorrei dire a costoro se mi udissero - aspettatevi ben presto i castighi di Lucifero, dal momento che ne volete essere imitatori».

Nella seconda specie di superbia si pongono quelli o quelle che, essendo stati da Dio dotati dello splendore dei natali, o dell'abbondanza delle ricchezze, s'inorgoliscono in tal modo ed entrano in tale presunzione per i loro meriti, che non esiste cosa che li appaghi; non sono mai contenti, sembra loro di meritare più di quello che si fa o si concede loro, non possono soffrire di essere trattati come gli altri, vogliono preferenze e distinzioni. Miserabili! Credete forse che la nascita o le ricchezze vi rendano diversi dagli altri?

I veri beni e i tesori preziosi sono quelli che arricchiscono le anime e la vera nobiltà consiste, non nel merito degli antenati o nelle ricchezze, ma nelle buone azioni proprie.

Nella terza specie di superbia, che si ha, come ho detto, quando uno si attribuisce ciò che non ha, si possono collocare quelli o quelle che, essendo poveri e nati da umile famiglia, invece di accettare le disposizioni della divina Provvidenza, si crucciano e si vergognano della loro povertà e del loro umile stato e se, per avventura, accade che siano innalzati al di sopra della loro condizione, sdegnano di sentire parlare del loro antico stato, si sforzano di coprire l'umiltà dei loro natali, cercano di nascondere la povertà della loro nascita, fingendo grandezze che non hanno mai avute.

Nella quarta specie sono coloro che, disprezzando gli altri e le loro abilità, vogliono essere i soli stimati. Fanno ostentazione dei loro meschini talenti, vogliono comparire più degli altri, cercano di oscurare gli altrui meriti e virtù per figurare solo loro.

Quanti simili pazzi si trovano, i quali non hanno stima se non di se stessi!

Le due prime specie di superbia, quella cioè di non riconoscere da Dio i beni che si hanno e quella di ascrivere a proprio merito i beni da Dio ricevuti, se procedono da deliberata volontà, sono sempre peccati gravi; solamente possono essere veniali per leggerezza di materia. La terza o quarta specie, quando cioè ci si attribuisce qualche bene od eccellenza che non si hanno quando si disprezzano gli altri stimandosi più degni di loro, possono esimersi da colpa grave; quando però non intervenga anche in questo il disprezzo di Dio o non ne segua ingiuria o danno al prossimo, perché in questi casi la colpa sarà sempre grave.

Ecco dunque che cosa è la superbia e quali sono le sue specie.

Vediamo ora quali sono le sue figlie. Sono tre: la vanagloria, l'ambizione, la presunzione.

Cominciamo da quest'ultima: la presunzione è un disordinato desiderio di dimostrarsi e di comparire migliore di quello che si è. Ciò è peccato leggero, però in tre casi può essere peccato grave. Primo, quando da essa viene un danno notevole al prossimo, come se uno volesse esercitare, senza sufficiente capacità, un'arte, un mestiere, un ufficio. Secondo, quando uno usurpa una dignità, un ministero, senza averne la legittima autorizzazione. Terzo, quando uno, confidando nelle proprie forze, malgrado le passate cadute, si espone a qualche pericolo, perché questo sarebbe come un tentare Dio.

Seconda figlia della superbia è l'ambizione, che consiste in un desiderio disordinato di dignità e di onori. E quanti si fanno colpevoli di questo peccato, che in quattro casi può anche essere mortale!

Primo, quando si brama il posto e l'onore e si cerca di conseguirlo anche con mezzi gravemente illeciti, come sarebbe usar frodi e inganni per screditare i più meritevoli. Secondariamente quando l'ambizioso, per conseguire tale onore e dignità, non teme di offendere gravemente Iddio. Terzo, quando, essendone indegno per mancanza di capacità e scienza, ciononostante ambisce e tenta di conseguire onore e dignità a cui è annessa cura di anime e di governo di altre persone. Quarto, quando ambisce tal posto e dignità per un fine malvagio, come per danneggiare il prossimo o di vendicarsi di qualche affronto ricevuto.

La vanagloria, che da S. Gregorio viene anche chiamata peccato capitale, è la terza figlia della superbia. Questa è un desiderio disordinato di gloria e di lode umana. Ma dunque, direte voi, bramare la gloria della propria eccellenza è sempre peccato? Rispondo: questa brama può essere

anche buona, quando è ordinata; vale a dire quando si brama solo la gloria che merita un bene come la gloria di Dio, il profitto del prossimo e l'utile proprio purché sia onesto.

È sempre poi cattiva, quando è contro la retta ragione: il che succede quando si brama la gloria per un bene che non si ha, o si brama maggior gloria di quella che merita un tal bene. Ma la vanagloria, soggiungerete voi, è peccato grave o veniale? Regolarmente parlando, è peccato veniale: ho detto regolarmente, perché in alcuni casi può essere anche peccato grave, come sarebbe se ci si gloriasse di essere lodato per aver commesso qualche grave peccato; così parimenti sarebbe peccato grave la vanagloria, quando ne seguisse danno notevole al prossimo.

La vanagloria ha anch'essa le sue figlie, come la superbia: la prima è la iattanza ed è quando uno si loda e si gloria eccessivamente di qualche cosa. Dico eccessivamente, perché lodarsi, come faceva S. Paolo, per un buon fine, vale a dire per la gloria di Dio e a profitto del prossimo, non è peccato.

La iattanza, di per sé, è peccato veniale. In tre casi, però, può essere anche colpa grave, cioè: 1° quando uno si loda e si gloria con disprezzo di Dio; 2° quando si loda con ingiuria del prossimo, come faceva il fariseo del Vangelo il quale, lodando se stesso, disprezzava il pubblicano; 3° finalmente, quando uno si vanta e si gloria di qualche grave peccato.

La seconda figlia della vanagloria è l'ipocrisia, che è la simulazione della virtù che non si ha, o il nascondere qualche vizio e difetto che si hanno. Questa, essendo come una specie di bugia, sarà sempre, per lo meno, peccato veniale.

La terza figlia della vanagloria è la pertinacia, la quale consiste in ostinarsi nella propria opinione e volerla difendere contro la verità. Questa sarà colpa grave quando la verità che ostinatamente s'impugna riguarda la fede o i buoni costumi, la pietà o la pace od altro bene notevole che tocchi l'onore di Dio o l'utile del prossimo.

La quarta è l'invenzione di novità ed è quando uno per cattivarsi l'altrui lode, vuole esporre cose mirabili e nuove e, quando questo fosse di cose contrarie alla fede ed ai buoni costumi, o generasse danno al prossimo, sarebbe anche peccato grave.

La quinta è la curiosità ed è uno sregolato desiderio di vedere, udire o sapere cose che non convengono. Se questo si fa in cose leggere solo per curiosità, non sarà che peccato veniale, ma sarebbe colpa grave quando ci fosse pericolo di peccare gravemente, come se si volesse guardare deliberatamente oggetti osceni, o saper gli altrui difetti, o conoscere ciò che altri è tenuto ad occultare del suo prossimo.

La sesta figlia della vanagloria è la disubbidienza formale, per cui si trasgredisce il precetto del Superiore. Quando la disobbedienza è con disprezzo del Superiore o del comando, è sempre peccato grave, quand'anche non fosse che in piccole cose perché, essendo un Superiore un ministro di Dio, Dio stesso ne resta in lui disprezzato, secondo il detto di Cristo: «Chi disprezza voi, disprezza me». Quando poi non si osserva il comando del Superiore per altri motivi, la colpa è mortale o veniale, secondo la gravità o la parvità della materia.

Considerato che cosa sia la superbia e le sue speci, resta ora da vedere la gravità di questa maledetta superbia, che è ciò che io volevo mostrarvi in secondo luogo.

Sappiate, adunque, che la superbia, fra tutti i peccati, è il più grave, il più enorme, il più odioso e il più ingiurioso a Dio, perché più d'ogni altro ci rende abominevoli dinanzi alla sua divina Maestà. Ciò per tre ragioni. Prima, perché gli altri peccati ordinariamente si commettono o per debolezza, o per ignoranza, o per godere di qualche bene creato. La superbia, invece, ci allontana da Dio per arroganza, per non volersi assoggettare a Lui ed alla sua legge.

Quindi il superbo se la prende con Dio, gli ruba la sua gloria, si attribuisce i suoi beni, attacca le sue perfezioni e vuol vivere nell'indipendenza. Tutti i vizi, dice S. Tommaso, fuggono da Dio, ma la superbia gli tiene testa, gli si oppone, o disperatamente combatte contro di Lui. Per questo ebbe a dire l'Apostolo S. Giacomo: «Dio resiste ai superbi», come se dicesse: «Dio si difende contro il superbo che gli fa guerra e gli resiste per difesa del suo onore e del suo regno».

La seconda ragione, per cui la superbia è il peccato più enorme, è che essa fa guerra a tutte le virtù e infetta ogni sorta di persone. Gli altri vizi, dice S. Gregorio, attaccano quelle sole virtù alle quali si oppongono, come per esempio l'ira si oppone alla pazienza, la gola all'astinenza, la lussuria alla

castità; la superbia, invece, a somiglianza delle malattie contagiose che guastano tutte le membra del corpo, distrugge e corrompe tutte le virtù.

Attacca poi ed infetta ogni sorta di persone perché, essendo la superbia considerata come un vizio che ha un non so che di splendido e di nobile, poco manca che non la si creda una virtù e perciò quasi nessuno ne va esente: quegli stessi che, per condizione del loro stato, ne dovrebbero stare più lontani, sono spesse volte i più dominati da questo vizio. La superbia regna nei nobili come nel popolo, nei ricchi come nei poveri, nei dotti come negli ignoranti, e voi vedete che spesso chi ne sa meno vuol mostrare di saperne più degli altri, sia negli uomini come nelle donne, sia nelle persone religiose come nei secolari.

O vizio esecrando, che intacca ogni virtù e contamina ogni genere di persone, anche le più ragguardevoli!

La terza ragione, finalmente, che più ancora ci mostra quanto noi dobbiamo aborre il vizio sciagurato della superbia, è che esso è il nemico più grande della nostra eterna salvezza. «Come l'umiltà - dice S. Gregorio - è uno dei segni più certi di predestinazione, così la superbia è il contrassegno evidente di eterna riprovazione». Ma perché, direte voi, la superbia è segno di riprovazione e l'umiltà di predestinazione? Perché, avendo Dio una particolare compiacenza della santa umiltà, ha in orrore, più degli altri vizi, quello della superbia.

Questa, dunque, toccando Dio in una cosa a lui sì cara, quale è l'umiltà, viene condannato nel più profondo degli abissi. Inoltre è certissimo che nessuno può salvarsi senza la grazia di Dio, ma a chi si dà la grazia? Non ai superbi, a cui Dio resiste, dice l'Apostolo S. Pietro, bensì agli umili, risponde S. Giacomo: Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Ecco, dunque, com'è vero che la superbia è segno evidentissimo di riprovazione. Avreste mai immaginato, sorelle mie, che un peccato sì enorme come la superbia, fonte ed origine di tutti gli altri peccati e segno più evidente di eterna riprovazione, fosse divenuto così comune da contagiare quasi ogni stato e condizione di persone, sicché pochissimi ne sono esenti? Eppure è così, e quello ch'è ancor più lacrimevole è che pochissimi sono quelli che si riconoscono affetti da questo brutto vizio e, mentre sono solleciti di confessarsi di tanti altri falli, raramente si confessano della loro vanità e superbia.

Ma dunque, direte voi, non vi sarà un rimedio per potersi liberare dalla maledetta superbia? Sì che vi è, Sorelle mie, ed è la santa umiltà. Per eccitarci alla pratica di questa bella virtù e sradicare da noi la superbia, facciamo una breve riflessione su noi stessi. Che cosa è questo corpo, di cui tanto ci pavoneggiamo? Un sacco di miserie e di fango, che andrà, in breve, a marcire in un sepolcro. L'anima nostra è un'opera bella e stupenda della mano di Dio, ma per causa del peccato a quanti errori non va essa soggetta! Da quante perverse inclinazioni e passioni è predominata! In quanti difetti cadiamo continuamente tutto il giorno e le stesse opere buone che facciamo, da quante imperfezioni restano macchiate! E poi, anche se facessimo le opere più sante e più perfette, chi ci assicura che siano accolte da Dio? Chi è di noi che possa sapere di certo se sia in grazia o in peccato? Se sia degno di odio o di amore presso Dio? Speriamo d'esser in grazia di Dio e che Dio accetti le nostre opere buone, ma queste le abbiamo forse fatte con le nostre forze? Certamente no, tutto è dono di Dio, come insegna la fede. Se dunque nulla è nostro, se noi non abbiamo che miseria e difetti, di che ci vanagloriamo? Ecco, Sorelle mie, il grande rimedio per riparare i mali causati in noi dalla superbia e il mezzo più adatto a sradicarla da noi.

Fissandoci su queste riflessioni, verremo a conoscere bene noi stessi, la nostra miseria, il nostro nulla e questo basterà a tenerci sottomesse in tutto: prima a Dio e poi, per amore di Lui, anche ai suoi rappresentanti, cioè ai nostri Superiori. Gesù Cristo, poi, che nei prossimi giorni del Santo Natale contempleremo Bambino nella stalla di Betlemme, sarà ancora l'esempio più efficace a stimolarci alla pratica della grande virtù della santa umiltà. Vedremo il Monarca del cielo e della terra, l'onnipotente Iddio vestito di umana carne, stretto in piccole fasce, appunto per insegnare a noi ad essere umili e mansueti di cuore. Abbiamolo, dunque, sempre dinanzi agli occhi questo Divin Salvatore, figuriamocelo presente in ogni nostra azione e vedrete che la superbia starà lontana da noi. Amen!

LA SUPERBIA

(Seconda Istruzione)

La superbia, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, è principio funesto d'ogni vizio, causa malaugurata di tutti i peccati: l'inizio di tutti i peccati è la superbia. Essa, soggiunge il principe degli Apostoli S. Pietro, è il più grande ostacolo che c'impedisce di conseguire da Dio la grazia che noi gli chiediamo, perché Egli resiste ai superbi e dà la sua grazia agli umili di cuore.

La superbia è una bestia feroce, continua il grande maestro di spirito Cassiano, è un formidabile demonio, una peste così contagiosa che distrugge in un momento tutte le virtù cristiane. La superbia dai S. Padri e dai teologi è chiamata il primo dei vizi capitali, poiché da essa procedono tutti gli altri.

Come l'umiltà, a lei direttamente opposta, è base e sostegno di tutte le virtù morali, così la superbia è madre di tutti i difetti perché, quale potenziale veleno, guasta e corrompe tutte le potenze dell'anima. Avvelena l'intelletto e fa sì che non conosca più il suo principio e la sua origine; turba la memoria, la quale non si ricorda più che l'uomo viene dal niente e niente può da se stesso. Perverte la volontà, ricusando la dovuta obbedienza e il dovuto amore a Dio, fonte di tutti i beni; tributa adorazione all'amor proprio, come gli idolatri che rendono culto agli animali e lo negano all'unico vero Dio.

Che meraviglia, se lo Spirito Santo ci avvisa che l'uomo superbo sarà sottoposto alle divine riprovazioni? Quanto è brutta in se stessa la superbia, sia per l'ingiuria somma che fa a Dio, sia per i castighi gravissimi con cui è punita! Innanzitutto dobbiamo sapere che cosa è la superbia, e in quali modi si può peccare di superbia. La superbia, dice S. Tommaso l'Angelico, è un desiderio disordinato della propria eccellenza.

I teologi, insieme con i S. Padri, comunemente distinguono quattro specie o gradi di superbia.

Primieramente - essi dicono - peccano di superbia quelli che, essendo dotati di alcuni beni, non li riconoscono da Dio ma da se stessi, e se ne compiacciono e se ne gloriano, come fanno quelli che attribuiscono a se stessi le prerogative e gli onori a cui si vedono innalzati dalla natura o dalla fortuna, se ne vantano e se ne compiacciono come di cose proprie, mentre tutto è dono di Dio.

Si pecca, in secondo luogo, di superbia, quando si riconoscono, sì, i beni ricevuti da Dio, ma si attribuiscono a proprio merito, come fanno quelli che, essendo stati dal Signore favoriti con lo splendore dei natali o con l'abbondanza delle ricchezze, se ne vantano ed entrano in tale presunzione dei loro meriti, che non possono sopportare d'esser trattati come gli altri più poveri di loro, quasi che la nascita o le ricchezze li costituissero di un'altra specie diversa dagli altri e non fossero più figli di Adamo, impastati di creta e di fango al pari di tutti gli altri.

Peccano in terzo luogo di superbia quelli che si attribuiscono un qualche bene o qualche eccellenza che non hanno. Se per avventura accadesse che venissero innalzati al di sopra della loro condizione, sdegnano di sentir parlare del precedente loro stato e fanno ogni sforzo per dissimulare la povertà dei loro natali. Non possono soffrire che si presenti loro alcuno benestante e, aborrendo tutto ciò che può mettere in vista l'umiltà della loro nascita, vanno fingendo antichità d'origine e grandezza che non hanno forse mai avute.

Peccano in quarto luogo di superbia quelli che disprezzano gli altri e le altrui abilità e fortune, per essere stimati essi soli e, facendo ostentazione delle loro virtù, cercano di essere ritenuti i più degni, quasi i più capaci di fare bene ogni cosa.

Peccano ancora di superbia tutti quelli che bramano di comparire più di quello che sono; quelli che desiderano disordinatamente onori, dignità, che si mostrano avidi eccessivamente di lodi e di gloria umana; quelli che si lodano di qualche loro buona qualità, che parlano con lode di se stessi e vorrebbero ad ogni costo che tutti avessero buona stima di loro; sono superbi quelli che si fissano nella loro opinione e sono sì attaccati al loro proprio giudizio che nessuno può persuaderli del contrario e farli mutare parere, per qualunque verità si proponga loro, facendo loro osservare che la vera pietà, cioè l'amor di Dio e l'utile spirituale proprio e del prossimo, esige assai diversamente.

Sono superbi, infine, quelli che trasgrediscono gli ordini dei Superiori; tale disobbedienza, quando è unita al disprezzo dei Superiori e del loro comando, è sempre peccato grave, anche se fosse in piccole cose, perché il Superiore, essendo Ministro e rappresentante di Dio, in lui resta disprezzato Dio stesso, conforme al detto di Cristo: «Qui vos spernit, me spernit».

Premesse queste generali cognizioni, chi è che possa ora esprimere la malignità e la gravità di questo abominevole vizio della maledetta superbia? Essa viene detta fra tutti i peccati il più enorme, il più odioso e ingiurioso a Dio. Qual cosa può essere più abominevole e più odiosa agli occhi di Dio che un vilissimo verme di terra, una miserabile creatura, che ardisca stimarsi qualche gran cosa da voler sovrastare gli altri suoi simili e attribuire a sé quella gloria e quell'onore che solamente a Dio è dovuto?

Che può dirsi di più orribile, di più ingiurioso, di più ardito? Eppure queste sono le espressioni gravissime di cui si serve lo Spirito Santo in Giobbe, dove parla dei superbi: «Stese contro Dio la sua mano e contro l'Onnipotente si rese forte». Per questo dice lo stesso Spirito Santo nell'Ecclesiastico: fra le cose che Dio odia e detesta, la prima è la superbia.

Ma io ho detto ancora che la superbia è il peccato più enorme di qualunque altro. E questo si deduce chiaramente dal Salmo XVIII, ove Davide pregava Dio di volerlo liberare dal massimo delitto, e S. Agostino spiega ch'esso è appunto la superbia: il massimo peccato nell'uomo è la superbia. Il motivo è che gli altri peccati si commettono ordinariamente o per debolezza, o per ignoranza, o per godere del creato; la superbia, al contrario, ci allontana da Dio per pura malizia, per arroganza, o per non volersi sottomettere a chi di dovere. Essa se la prende con Dio stesso, gli ruba la sua gloria, si appropria dei suoi beni, attacca le sue divine perfezioni, volendo vivere indipendentemente da Lui.

Mentre tutti gli altri vizi ci allontanano da Dio, la superbia sola gli tiene testa e combatte contro di Lui. Che meraviglia, dice S. Gregorio, che la superbia sia uno dei segni più certi di riprovazione eterna, nello stesso modo che l'umiltà è uno dei segni più certi di predestinazione al paradiso?

Dice S. Giacomo: «Deus resistit superbis, humilibus autem dat gratiam».

Ora chi avrebbe immaginato che un peccato sì enorme, fonte e origine di tutti gli altri peccati, segno evidente di eterna riprovazione, divenisse così comune nei cristiani che pochi, pochissimi sono quelli che ne vanno esenti? Eppure è così. La superbia non è un vizio di pochi, è un vizio di molti: le stesse persone religiose, che fanno professione di pietà e di virtù, ne sono spesse volte infette. Le stesse austerità e penitenze, la frequenza ai Sacramenti, l'assiduità alla chiesa, all'orazione ed altri devoti esercizi sono spesso viziate da questo pestifero male, il quale corrode tutto il mondo e lo rende abominevole dinanzi a Dio.

Quello ch'è più lacrimevole è che pochi, pochissimi, sono quelli che si riconoscono contaminati da questo vizio e quindi, mentre sono solleciti di confessarsi di tanti altri falli, per nulla si confessano della loro vanità e superbia.

Ma non è forse la superbia che, essendo il peccato più enorme, più ingiurioso, più odioso a Dio, ci tira addosso i più tremendi castighi? Sì, il superbo può paragonarsi ad un uomo epilettico. Per quell'infelice basta solo una malattia che, per un'improvvisa alterazione del cervello, o per una straordinaria alterazione dei nervi, lo getta a terra senza che possa stendere un braccio a suo riparo, fosse anche sull'orlo di un precipizio. Tale è il superbo. Con questa legge, però, dice un maestro di spirito, che quanto egli superbamente s'innalza, tanto miseramente precipita e l'altezza della sua esaltazione è la precisa misura della profondità della sua caduta. Gesù Cristo l'ha detto e la sua parola è infallibile: chi si esalta, sarà umiliato.

Questo è l'ordine stabilito dalla divina Giustizia e comprovato dall'esperienza e dalla storia di tutti i secoli, cioè che il primo castigo dei superbi sia una vergognosa caduta.

Saul, sebbene provato da Dio, e confidando nelle sue armi e nei suoi armati, pretendesse di mantenersi in capo la corona di re, fu sconfitto sul più bello delle sue speranze dai Filistei e, per disperato rimedio e per sottrarsi agli insulti dei vincitori, si diede la morte da se stesso.

Il gigante Golia, pavoneggiandosi delle sue forze e fidandosi delle sue schiere, disprezzando il popolo di Dio sfidava a singolare combattimento i prodi d'Israele, ma quando egli si riteneva sicuro,

fu prostrato a terra dal colpo di un semplice pastorello qual era Davide.

Assalonne, ingrato, per sfrenata ambizione di regnare si rivoltò contro il padre, ma, vinto ben presto in battaglia, mentre sperava salvarsi su un veloce destriero, sospeso per i capelli ad un ramo di quercia, perdette la vita, ferito da tre colpi di lancia.

Un ritratto di grande superbo e del suo straordinario obbrobrioso castigo ce lo presenta il Profeta Daniele a proposito di Nabucodonosor, re di Babilonia. Stava costui passeggiando nella sua reggia gonfio di compiacenza di se stesso quando, inebriato della propria stima, rispondeva a chi non lo interrogava, anzi neppure era presente, come se avesse avuto intorno la turba dei suoi adulatori: «Non è questa, diceva, la grande Babilonia da me fabbricata?». Falso, perché Babilonia fu fondata da Belo e da Nabucodonosor fu solo ingrandita. Ma questo è il vizio proprio dei superbi: far servire alla propria gloria anche la bugia. Indi, crescendo la sua alterigia, attribuiva alla forza del suo valore lo stesso regno. Ma lo credereste? Nel tempo stesso in cui il superbo, parlando, si pasceva di vanità, una voce dal cielo gli fece intendere: «Tu, Nabucodonosor, gli disse, non sarai più re, perderai il regno, sarai scacciato dal consorzio degli uomini e, spinto da una strana mania al bosco, abiterai con le fiere e ti pasceraai, come bestia irragionevole, di fieno e d'erbe selvagge».

I castighi così terribili, con cui Dio ha punito sempre i superbi, non vi pare che dimostrino con evidenza che la superbia è assai maligna ed enorme?

Eppure non ho ancora detto il peggio. I castighi di cui abbiamo ragionato finora sono piuttosto nell'ordine delle cose umane e perciò meno temibili.

Quello che deve incutere timore e tremore è il castigo spirituale, per cui si chiude al superbo la fonte d'ogni grazia celeste, poiché il Signore, come già accennai più sopra, ha affermato di non dare la divina sua grazia all'uomo superbo. E senza la grazia di Dio come può egli salvarsi? Se la grazia è necessaria, indispensabile per fuggire il male, fare il bene, resistere alla tentazione, vincere le proprie sregolate passioni, mortificare la carne e vivificare lo spirito, come si può, senza di essa, giungere al paradiso?

La superbia, come abbiamo già detto, è un segno evidentissimo di riprovazione eterna. Senza la divina grazia non si può esercitare la virtù. E questa grazia Dio non la dà se non a quelli che, conoscendo la propria povertà e miseria, gliela domandano con umile preghiera; dunque il superbo è fuori della strada del cielo. È per questo che S. Giovanni Crisostomo diceva che avrebbe preferito avere tutti i peccati del mondo con l'umiltà del pubblicano, che le virtù di tutti i Santi del paradiso con la superbia del fariseo: perché, con l'umiltà si dileguano tutte le colpe, come neve al sole; con la superbia, si dissipano tutte le virtù, come polvere al vento. E se Dio non volle soffrire neppure per un istante nel cielo milioni e milioni di angeli divenuti superbi e li fece subito precipitare nel profondo degli abissi in qualità di demoni, non possiamo certo sperare che voglia ammettere nella patria celeste, come beato, chi si trova in questo abominevole vizio.

Che può quindi aspettarsi il meschino se prontamente non si ravvede? Non altro che cadute sopra cadute. Cadute dallo stato di vanagloria, a cui s'innalzò con la sua superbia, nello stato di avvilito; cadute di peccato in peccato, di precipizio in precipizio, sino alla totale rovina di se stesso. Ma quale rimedio può opporsi a tanto male? Quale rimedio? L'umiltà: questo è l'unico rimedio della superbia. Gesù Cristo, dice il Pontefice S. Gregorio, qual medico celeste, ha prescritto il rimedio adatto a tutti i vizi: comandò agli avari la liberalità, la continenza ai disonesti, la mansuetudine agli iracondi, l'umiltà ai superbi.

Senza umiltà, dunque, non si potrà mai riuscire a sradicare dal cuore questa maledetta passione e a correggere tante vanità e leggerezze in cui si cade di frequente; non si riuscirà a castigare e a togliere via quelle fissazioni di giudizio, quell'ostinazione e pertinacia di volontà, che ci rendono tanto audaci; né mai si potrà sperare che le nostre azioni, sebbene sante e lodevoli, siano accette a Dio e giovevoli per la vita eterna, se non sono libere dalla superbia e poggiate sul solido fondamento dell'umiltà. Amen!

L'ACCIDIA

Il settimo ed ultimo peccato capitale, come voi ben sapete, è l'accidia. Essa è un vizio che più comunemente porta l'anima all'eterna rovina e la fa schiava del demonio. Essa è nemica di tutte le virtù e rende l'uomo inferiore a tutte le creature. Lo Spirito Santo, parlando per bocca del Savio, manda l'uomo pigro e accidioso alla scuola della formica affinché, dalla sollecitudine e diligenza con cui questo animalletto si prepara nell'estate il cibo per l'inverno, impari anch'esso ad essere sollecito per ciò che riguarda l'onore e la gloria di Dio e la salvezza dell'anima.

Da questo solo voi potete argomentare quanto sia da fuggire il vizio dell'accidia e della pigrizia. Parlando dunque oggi di questo vizio capitale, vi mostrerò in primo luogo che cosa sia l'accidia e in quanti modi e in quanti modi si possa peccare per mezzo di essa. In secondo luogo vedremo i motivi che ci devono spingere a fuggirla e in terzo luogo indicherò i rimedi per potercene liberare. Rinnovate dunque la vostra attenzione.

L'accidia, considerata in senso largo, è un tedio qualunque della fatica ed è contrario alla virtù a cui si applica. Considerata, poi, più particolarmente nel suo proprio senso, l'accidia è un tedio ed una tristezza delle cose spirituali e divine che si considerano come fastidiose e scomode, a motivo delle difficoltà che si trovano nella pratica delle virtù cristiane e nella fuga dai piaceri illeciti e proibiti. Si dice: un tedio e tristezza delle cose divine non considerate in se stesse, perché esse sono care ed amabili, ma considerate in rapporto a noi, cioè per la fatica che dobbiamo sostenere per conseguirle e conservarle. La tristezza, dunque, con cui si hanno quasi a nausea i beni spirituali e tutto ciò che è ordinato al loro conseguimento, cioè le virtù, i sacramenti, i precetti di Dio e della Chiesa, le buone esortazioni ed i buoni consigli, si chiama accidia. Ma, direte voi: da dove nasce questo vizio dell'accidia? Esso nasce principalmente dal troppo attacco alle cose temporali ed ai piaceri della vita presente, perché quanto più si amano le cose della terra, tanto più vengono a nausea le cose celesti e se ne perde anche totalmente il gusto e, perdutone il gusto, non può che riuscire fastidioso e molesto il loro esercizio. Secondariamente l'accidia nasce dalle difficoltà e fatiche a cui bisogna sottoporsi per conseguire i beni spirituali, perché naturalmente si rifugge da tutto ciò che reca fatica. L'accidia, poi, di suo genere è peccato gravissimo, perché si oppone alla carità verso se stesso e verso Dio. Non è forse vero che chi desidera un male grave o si rattrista di un bene notevole del prossimo, pecca gravemente? Dunque anche più gravemente pecca chi fa ciò con se stesso, rattristandosi di quei beni spirituali che riguardano la sua eterna salute, invece di impegnarsi a conseguirli. Così come può dire l'accidioso di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, come richiede il primo precetto della divina carità, se nelle cose spettanti al suo divino servizio è freddo del tutto o, almeno, tiepido e insignificante?

Dunque l'accidia si oppone anche alla carità verso Dio. Infatti, il frutto dell'amore è un ardente desiderio della giustizia, che è la santità dell'anima ed è una delle beatitudini evangeliche. Ma come possono dire di avere sete e fame di giustizia e santità quelle persone che hanno tanto a tedio e a fastidio quelle opere di pietà che sono così necessarie per conseguirla? Quelle persone che sono così pigre e negligenti nell'adempiere i doveri del proprio stato? No, certamente! Dunque, non amano né Dio né se stesse come si conviene.

Ho detto che l'accidia è peccato gravissimo quando riguarda quelle cose che sono assolutamente necessarie all'uomo e che egli è tenuto a fare perché, se uno si rattristasse di qualche opera buona e virtuosa che fosse sollecitato a fare, ma a cui non fosse tenuto, allora l'accidia non sarebbe peccato grave. Così non sarebbe peccato grave provare in sé difficoltà e tedio nel fare qualche opera buona, perché questo può provenire dalla ripugnanza che ha la carne contro lo spirito: anzi, quando uno procurasse di combattere valorosamente e superare questa ripugnanza, ne acquisterebbe merito. Così non qualunque tristezza nelle cose spirituali è peccato grave, ma quando procede da deliberato consenso. Quando, dunque, questa deliberazione non c'è, quando uno, per la violenza delle passioni o per la moltitudine delle cure mondane, o quando, spaventato dalla difficoltà dell'impresa, prende tedio delle cose spirituali, non sarà che peccato veniale e fors'anche neppur peccato, potendo questo

essere tentazione e non vizio. Così, parimenti, sarà solo peccato veniale quando la materia è leggera, come quando uno si rattrista non del bene spirituale in se stesso, ma a causa di qualche circostanza di tempo, di luogo o d'altra cosa simile.

Ma dunque, direte voi, quando precisamente l'accidia è peccato grave? Ve lo dico io in poche parole. L'accidia è peccato grave dapprima quando uno si annoia o si rattrista del bene spirituale che è necessario e indispensabile per conseguire la vita eterna e l'anima vi acconsente, in modo che fugge e ha in odio un tale bene.

Secondariamente è peccato grave quando uno è così volontariamente contrario agli esercizi spirituali da lui stimati molesti e noiosi, che li abbandona del tutto per darsi ad una vita dissipata e colpevole. Il motivo è perché ciascuno è obbligato, per legge naturale, a procurare la sua eterna salvezza e a servirsi di tutti i mezzi stabiliti da Dio per conseguirla. Così peccano d'accidia tutti quelli che per tedio e noia non usano nessuna diligenza per acquistare la perfezione che è propria del loro stato; quelli che, trovandosi in peccato, rimandano di convertirsi a Dio per settimane e mesi; quelli che consumano il tempo così breve e prezioso, quel tempo che Dio ci concede all'unico scopo che noi ce ne serviamo per operare il bene a sua gloria e a nostra santificazione,

Lo consumano, dico, in passatempi, in conversazioni, in visite e in cose inutili. Ciascuno, dunque, esaminati un po' bene se stesso e, trovando d'aver mancato su questo punto, ne domandi perdono a Dio, facendo sempre tutto

il bene possibile con fervore e diligenza perché, alla fine, che ci servirà l'essere stati allegri, pronti e solleciti per le cose del mondo, se ci saremo impegnati meno nel bene? Dio condannerà, come vergini stolte, tutte coloro che non avranno fatto tutto quel bene ch'era in loro potere di fare.

L'accidia poi ha anch'essa le sue figlie, come tutti gli altri vizi capitali: sei ne assegnano generalmente i teologi.

La prima è la disperazione, che è un peccato gravissimo per cui, diffidando la persona di poter conseguire la vita eterna, trascura ogni mezzo per conseguirla, si getta dietro le spalle ogni pensiero di perfezione e si dà in balia delle sue sfrenate passioni.

La seconda è la pusillanimità, e si ha quando uno trascura di eseguire i consigli evangelici e i divini precetti, perché li trova troppo difficili; e questa pusillanimità circa i comandamenti è colpa grave.

La terza figlia dell'accidia è il torpore, il quale determina una certa leggerezza o mancanza d'impegno, per cui si trascura del tutto l'osservanza dei precetti, o la si fa di mala voglia e quasi per forza.

Questo torpore è sempre pericoloso, perché inaridisce nell'anima ogni umana devozione, ne indebolisce le forze, sparge in essa la zizzania dei vizi e vi introduce un certo sopore e oscurità di mente, che poi la rende inabile agli esercizi di virtù. Per questo S. Paolo voleva che nel servire il Signore non si fosse pigri, ma tutti solleciti e ferventi.

La quarta figlia dell'accidia è la malizia, come fanno quelli che mettono in ridicolo le persone semplici e dabbene, motteggiando la loro pietà e burlandosi dei loro spirituali esercizi. Anche questo è un peccato gravissimo.

La quinta è il rancore il quale consiste in un certo sdegno che hanno gli accidiosi verso quelle persone che, o con prediche o con esortazioni e con avvisi e consigli, cercano di stimolarli a cambiare condotta di vita e per questo parlano di esse e le disprezzano senza voler profittare dei loro insegnamenti e correzioni. Questi tali che disprezzano e non tengono in considerazione gli insegnamenti che vengono loro dati e le correzioni che vengono loro fatte, secondo l'avviso dello Spirito Santo, portano già in fronte il marchio della riprovazione.

La sesta figlia, finalmente, è la distrazione della mente dalle cose spirituali, per le quali si ha tristezza e tedio, per applicarsi poi ad altri oggetti per i quali si ha gusto e piacere e se questa distrazione è volontaria e illeciti e malvagi sono gli oggetti ai quali si rivolge la nostra mente, non si può dubitare che non sia peccato grave.

Ora, se l'accidia è un peccato grave ed è causa di tanti altri peccati come abbiamo detto, non vi pare, mie Suore, di dovervi decidere di fuggirla con ogni diligenza?

Ecco, ora, i motivi che ci devono indurre a non lasciarci mai sorprendere da questo brutto vizio dell'accidia. Questi motivi sono vari, ma io ne esporrò due soli. Il primo è che l'accidia, poco a poco, va distruggendo in noi ogni virtù, riempiendo l'anima di difetti. Perciò lo Spirito Santo paragona giustamente l'anima accidiosa ad un campo incolto, il quale non solo è privo di buoni frutti, ma è anche pieno di triboli e spine.

Il secondo motivo che ci deve determinare a fuggire l'accidia è il sapere che noi siamo posti da Dio nel mondo per fare il bene e, facendo il bene, meritarcì la vita eterna e il sapere che siamo su questa terra per servire con fedeltà e fervore Dio, nostro Padre e Signore, e con questo mezzo renderci degni del compenso ch'Egli ha preparato ai fedeli suoi servi.

Quando noi manchiamo al suo divino servizio, compiendo con noia gli esercizi spirituali, noi veniamo a mancare al fine a cui Dio ci ha ordinati e, per questa sola mancanza, noi meritiamo di essere condannati da Lui.

Infatti, se voi aveste in casa un servo, condotto a voi perché facesse ciò che voi gli ordinaste e questo servo, invece di lavorare, se la passasse in chiacchiere e stupidaggini, oppure, potendo, non facesse che una sola parte di quello che dovrebbe, sareste contente del suo servizio? Gli dareste ugualmente il salario pattuito? No certamente, che anzi, sareste molto scontente di lui, lo licenziereste ben presto dal vostro servizio, lo allontanereste da casa vostra. Lo stesso fa Iddio con noi.

Egli ci ha creati e ci conserva perché ci applichiamo in opere buone a suo onore e a sua gloria: se noi non facciamo, oppure facciamo meno di quello che potremmo fare, non sarà sicuramente contento di noi, né ci darà la promessa mercede, ch'è la gloria del cielo: ma ci manderà invece, come alberi infruttiferi, al fuoco eterno. Infatti il Vangelo dice che le vergini stolte furono escluse dalle nozze dello sposo, cioè dal paradiso, non perché avessero commesso disonestà ed altre malvagità, ma solamente per non aver preparato una scorta di olio per la loro lampada, cioè per non essersi impegnate a fare opere buone. Ecco, mie Suore, che grande male sia lasciarsi sorprendere dal tedio e dalla tristezza nelle cose spirituali; ecco che grande male sia lasciar oggi la lettura spirituale, domani la meditazione, un altro giorno l'esame di coscienza alla sera, un altro la visita alla chiesa, un altro giorno la predica o qualche altro devoto esercizio: è un rendersi indegni della ricompensa del paradiso, un chiudersi in faccia, poco a poco, le porte della beatitudine eterna. Ecco, in una parola, che cosa sia l'accidia: un peccato che, se anche non ne avessimo commessi altri, basterebbe da solo ad escluderci dalla gloria del cielo. Non vi pare, dunque, che si debba fuggire con grande sforzo?

Ed ecco, in pratica, quali sono i mezzi per evitare un tale vizio. Chi non ha stabilito le sue orazioni e i suoi spirituali esercizi da farsi mattina e sera, lo faccia. Così stabilisca di farsi ogni giorno la sua lettura spirituale, d'impiegare quanto tempo più potrà nella meditazione della passione di Gesù Cristo o di qualche altro divino mistero o massime eterne, di partecipare con la massima devozione alla S. Messa, di visitare più frequentemente che potrà Gesù Sacramentato. Stabilisca di fare ogni sera il suo esame di coscienza, per vedere come vanno le cose dell'anima sua e spesso rinnovi la risoluzione di darsi interamente a Dio e di volerlo amare con tutto il cuore e con tutte le forze e, stabilito tutto questo, procuri di non mancarvi. Che se qualche volta vi sentite oppresse da qualche noia, tristezza o tedio, non lasciate per questo la vostra orazione, né alcun altro dei vostri quotidiani esercizi di pietà, ma continuateli con costanza fino alla fine, perché sono queste appunto le astuzie con cui il demonio cerca d'impedirvi ogni bene.

Anche Gesù nell'orto ebbe tedio e tristezza grandissima, ma non per questo lasciò l'orazione; anzi, quando la tristezza giunse a tal punto che lo fece andare in agonia e sudare vivo sangue, allora più lungamente pregava.

Se la vostra meditazione o altro esercizio non lo potete fare nel tempo stabilito, procurate, dice S. Francesco di Sales, di farlo in altro tempo, ma non lo lasciate.

Svegliate alla mattina, alzate subito la vostra mente a Dio ed offritevi interamente al suo beneplacito, indi ringraziatelo di tutti i benefici che vi ha fatto e pregatelo con grande istanza ed umiltà a preservarvi sempre da ogni peccato. Fate l'atto di fede, affermando di credere a tutte le

verità che Egli ci ha rivelato; l'atto di speranza, confidando che, per sua misericordia e per i meriti della sua passione e morte e per i meriti di quelle buone opere che farete voi, con la sua divina grazia, vi darà la gloria del paradiso; poi l'atto di amor di Dio, affermando di voler anche, per amor suo, amare il vostro prossimo, come voi stesse. Indirizzate tutte le vostre azioni, anche le più minute, alla maggior gloria di Dio, e questa offerta rinnovatela più spesso che potete durante il giorno, e procurate di mantenervi sempre alla sua divina presenza. Non dubitate che l'accidia starà lontana da voi. Amen.

MODO DI STARE RELIGIOSAMENTE IN REFETTORIO E ALLA RICREAZIONE

L'Apostolo S. Pietro nella sua prima lettera ci avvisa di stare molto attenti e vigilanti sopra le nostre azioni perché il demonio, nostro comune nemico, ci gira sempre intorno come un inferocito leone, per sorprenderci all'improvviso in qualche mancamento, per quindi tirarci giù all'inferno con lui.

«Fratelli, dice l'Apostolo, vigilate, perché il vostro avversario, il diavolo, come leone ruggente cerca chi divorare». Che se ciò è vero per ogni tempo, molto più lo è per il tempo del refettorio e della ricreazione in cui, lasciato da parte ogni esercizio spirituale, attendiamo solamente ad alimentare il corpo col cibo materiale ed a ricreare lo spirito con qualche allegro sollievo; perciò più facilmente si risveglia in noi lo stimolo delle passioni e il demonio in questi, più che negli altri tempi vuol fare i suoi guadagni con le anime tiepide. Perciò, se in ogni tempo e in ogni luogo necessitiamo di una vigilanza continua per non lasciarci mai sorprendere dalle insidie e tentazioni dell'infernale nemico, questa vigilanza e attenzione dobbiamo raddoppiarla nel refettorio e nella ricreazione, perché qui maggiore è il pericolo e meno pronti sono i mezzi per vincerlo, e se non staremo molto attenti, perderemo in questi luoghi quanto abbiamo acquistato nella Chiesa, nella Comunione, nell'orazione e in altri devoti esercizi. Io, dunque, mie suore, premuroso del vostro bene, avendo molto a cuore la vostra santificazione, esporrò oggi il modo di guardarsi dalle tentazioni stando religiosamente in refettorio e in ricreazione, avvertendovi però che la maggior parte di quanto sto per dirvi è tratto, quasi alla lettera, dal manuale sacro del beato Leonardo da Porto Maurizio.

Questo per due ragioni: primo, perché io non avrei saputo trattar meglio questa materia di quello che l'abbia trattata quel sant'uomo; secondo, perché a nessuna sembri strana la mia istruzione, essendo cose già dette molto tempo prima da chi ne sapeva assai più di me e che era a conoscenza dello spirito religioso; terzo, perché sapendo che io non faccio altro che ripetervi gli insegnamenti di un uomo santo, voi li riceviate quasi come altrettanti avvisi che vi manda il Signore per il vostro bene e vi prendiate quindi maggiore premura di metterli in pratica, affinché non ne abbiate a rendere conto strettissimo al Giudice eterno nel giorno della morte.

Per chiudere dunque la strada a tutte le suggestioni che può presentarvi il demonio e per mantenervi in refettorio buone religiose anche nel tempo della refezione corporale, procurate di fare quest'azione con tutta modestia, sobrietà e retta intenzione, esercitandovi in diverse virtù come fanno le anime più ferventi, che in refettorio guadagnano più che in altri luoghi più santi e ne escono coronate di meriti, appunto per le virtù che vi esercitano.

Il beato Leonardo, preso per guida in questa istruzione, dice che la prima virtù che dovete esercitare andando in refettorio, dev'essere la santa ubbidienza, accorrendo subito al primo segno della campana per trovarvi tutte presenti alla benedizione della mensa, che dev'essere fatta dalla Superiora e accompagnata con fede, con posatezza e devozione, con le mani giunte, a capo chino, come se foste in chiesa davanti al trono di Dio, pensando che anche in refettorio Dio è presente e vi osserva.

Non vorrei però che foste di quelle che al primo segno del pranzo corrono sì sollecite al refettorio, ma non per adempiere la santa volontà di Dio, che le chiama a ristorarsi per meglio servirlo poi nei loro spirituali esercizi, ma vi corrono per soddisfare con troppa avidità la propria gola.

La seconda virtù da esercitarsi in refettorio dev'essere la retta e pura intenzione, la quale dovete praticare appena entrate e sedute a tavola. Alzare cioè la mente e dire: Signore, io sono venuta in questo luogo per voi e non intendo far questa azione se non per la sola vostra gloria e per adempiere la santissima vostra volontà. E quanto più nel corso della refezione ripeterete internamente col cuore questo atto di pura intenzione, più perfettamente adempirete quel consiglio dell'Apostolo Paolo: «Sia che mangiate, sia che beviate, tutto fate a gloria di Dio».

La terza virtù da praticarsi in refettorio dev'essere quella della santa povertà, ricevendo come in elemosina quei cibi che vi si porgono e riconoscendovi come altrettante povere, bisognose persino di un tozzo di pane.

Di fronte a qualche indelicatezza, non dovete subito lagnarvi, ma in ossequio alla santa povertà, dovete soffrirla volentieri, dimostrandone persino giubilo, come facevano le buone religiose di S. Teresa, le quali più volte si portarono in refettorio quantunque sapessero che non vi era di che cibarsi e, data nonostante la benedizione, rendevano grazie e partivano tanto allegre e contente, come se si fossero saziare lautamente. Così non dovete disturbare alcuna delle consorelle nel farvi servire, ma lasciare che ognuna prenda quel ristoro che la Provvidenza le presenta.

La quarta virtù dev'essere la modestia degli occhi: non si deve in refettorio vagare con gli occhi, osservare ciò che viene o non viene a tavola, criticare quel che fa l'una o l'altra, vedere se una mangia o no, ma si deve stare raccolte con gli occhi, vedendo solamente se stessa. S. Maria Maddalena de' Pazzi stava alla mensa così composta e con gli occhi così mortificati, che non solo si asteneva dall'osservare le azioni altrui, ma si dimenticava persino di se stessa, e a malapena si ricordava di ciò che aveva mangiato.

Il silenzio è la quinta virtù e l'ornamento di un refettorio religioso. La ragione è, perché, dice S. Francesco di Sales, in refettorio non si va solamente per mangiare, ma per fare delle mortificazioni e sentire la lettura spirituale.

Non si dovrà rendere conto a Dio di avere tante volte impedito, con il frastuono, che la lettura si faccia o si faccia solo per poco tempo, per aver più comodo il parlare, quando si dovrebbe fare silenzio? Non potrebbe essere che Dio voglia chiamarvi a sé per mezzo di quella lettura che si fa in refettorio e alla quale voi non mettete attenzione per attendere a distrazioni? E non sapete che molte anime s'infervorano nel divino servizio proprio ascoltando una lettura in refettorio? Silenzio, dunque, nel tempo che si sta a mensa.

Se la comunità indugia a tavola, per dar tempo di cibarsi a sufficienza alle più lente, anche le altre vi devono stare, quantunque finiscano più presto, senza fare atti d'impazienza, ma stare con serietà e tranquillità, finché tutte abbiano finito. Anche quando nelle solennità si dispensa dal silenzio, la conversazione sia misurata, e non si dimentichi la mortificazione neanche in quella circostanza.

S. Filippo Neri, quando vedeva qualcuno dei suoi penitenti poco mortificato nella gola, diceva subito: «Figlio mio, tu non avrai mai buono spirito». E con ragione perché, secondo tutti i mistici, la mortificazione del gusto è il primo gradino per arrivare alla perfezione e chi non si impegna a superare questo primo gradino, come potrà mai avviarsi alla cima? Leggete tutte le vite dei santi e non ne troverete neppure uno, il quale non si sia segnalato in modo singolare in questa virtù. Chi mescolava cenere con le vivande, chi vi spargeva sopra assenzio, chi vi infondeva tanta acqua, chi ne toglieva gusto con succhi amari e con tutto questo non erano mai contenti, sembrava di non essersi mortificati abbastanza, ed avevano in questa materia sempre da accusarsi e confondersi.

Io non intendo che seguiate questi esempi, mi basta che non siate tanto delicate per quello che spetta al vitto, che non cerciate distinzione alcuna, ma che vi adattiate in tutto alla comunità e non vi lamentiate se i cibi sono malconditi o troppo cotti, che prendiate quanto vi abbisogna, perché tale è la volontà di Dio, ma lo prendiate con sobrietà e in modo che in qualche cosetta vi abbia sempre luogo la mortificazione. Se la casa vi dà il vitto a sufficienza e voi avete buona salute, non dovete cercare cibi speciali.

Tutto ci pare niente, e intanto pratichiamo poco la virtù della mortificazione e la cristiana temperanza; anche fuori pasto si mangia e si beve come i fanciulli, ma quando tante nostre delicatezze si cambieranno per noi in altrettanto fuoco nel purgatorio, che diremo noi allora? Ogni Santo, per andare meno soggetto ad imperfezioni in questa funzione del cibarsi, introdusse in religione la pratica di certe penitenze da farsi prima di mettersi a tavola o in tempo della medesima: per verità io credo che si rallegri tutto il paradiso, quando vede in refettorio i religiosi e le spose di Gesù fare a gara tra loro per imitare il loro Sposo nell'imporsi delle umiliazioni.

Lo so che tra voi forse non si sono mai usati certi atti di umiltà, ma quanto sarebbe desiderabile che si praticassero anche da voi, almeno in tempo di quaresima, di avvento, di spirituali esercizi e nella veglia e novene delle maggiori solennità! Ci vuole un po' di spirito religioso! È vero, lo so anch'io, ma questo è quello appunto a cui vi esorto per il bene delle anime vostre. Mi direte che voi, a rigore, non siete monache. Ma che? In una comunità, dunque, non vi si deve praticare la virtù? Non si deve

tendere all'acquisto della perfezione? Non dovete voi andare in cielo, come le monache di clausura? Gesù non ha dato esempio a voi, come a loro?

L'ultima virtù da praticare in refettorio è quella di stare attente alla lettura del libro che si legge, ma di questo ho già parlato trattando del silenzio, perciò passo al secondo argomento, quello della ricreazione.

La ricreazione è necessaria, poiché chi tiene l'arco troppo teso, facilmente lo spezza e, infatti, noi vediamo che in tutte le comunità, anche le più osservanti, dopo la refezione comune, si concede un po' di ricreazione, ma bisogna che sia nel Signore.

«Rallegratevi in Dio - dice il salmista - ed esultate, giusti». Affinché la vostra ricreazione sia spirituale in tutto e non serva al demonio come di un laccio per stringervi nelle sue reti, deve avere, per lo meno, queste tre condizioni: deve essere sobria, giusta e pietosa. Sobria, riguardo a voi; giusta, riguardo al prossimo; pietosa, riguardo a Dio.

Dapprima dev'essere sobria, e vuol dire che il tempo della ricreazione, la quale possibilmente si dovrebbe fare tutte insieme, dev'essere limitato, e non troppo lungo: poco non è peccato, troppo è difetto. Domandate un po' al medico se riempirsi di cibi, benché sazi, sia un bene. Vi dirà di no, perché se ne mangiate fuor di misura, sebbene siano sani, vi faranno male e cadrete inferme.

Nello stesso modo, sebbene le vostre ricreazioni siano necessarie, non dovete, però, impegnarvi in esse se non quel tempo che vi si concede dall'obbedienza, e, terminato il tempo, dovete far silenzio, e ritirarvi ciascuna al proprio ufficio. Domandate a Dio che vi dia lume per concepire la preziosità del tempo che da Lui vi è stato concesso solo per farvi del bene e assicurarvi un'eternità felice e vedrete quanto è grande la vostra superficialità in gettar via, con tanta prodigalità, un tesoro che non ha prezzo, tanto più che, perduto una volta, non si può riacquistare mai più.

La seconda condizione che deve avere la vostra ricreazione è la giustizia. Qui mancano quelle religiose, che in tempo della ricreazione si servono della loro lingua come d'una spada per ferire le loro sorelle: sparlando delle Superiori, mormorando delle compagne e mettendo persino in ridicolo i Confessori, i predicatori, mormorando dell'uno e dell'altro, aggravando così di un gran peso la loro coscienza. Che ricreazione infernale è questa! Santa Giuliana Gonzaga, già arciduchessa d'Austria, fra gli altri ordini rigorosi che dava alle sue monache, c'era quello che non parlassero mai dei difetti del prossimo, e S. Maria Maddalena de' Pazzi castigava severamente quelle monache che in ciò mancavano.

Dio vi liberi dall'introdurre discorsi che possano suggerire nell'animo di chi li ascolta sentimenti non religiosi, di poca riverenza verso i loro Superiori, di discredito verso i Confessori, o di alcun altro dei vostri prossimi!

Sebbene vi sembrasse che realmente alcuni di questi non facessero il loro dovere, non aprite bocca, lasciatene tutta la responsabilità al giudizio di Dio, come faceva S. Caterina di Bologna, pensando che Dio solo è senza difetti.

Molto di più, poi, mancano alla carità quelle suore che, fatta lega con alcune più simpatiche, con esse solamente conversano e le altre o le guardano con occhio bieco, o fanno con loro le sostenute. Quando queste vogliono familiarizzarsi con loro, subito si scusano dicendo che sono occupate e, con disappunto di tutta la comunità, si vedono quelle due o tre sempre assieme.

Ricordatevi che siete tutte sorelle, per dir così, di latte, giacché succhiate tutte il nutrimento della stessa madre qual è la vostra consacrazione religiosa, perciò dovete unirvi indifferentemente con qualunque delle vostre consorelle, ancorché inferiori di voi per età e per cultura, mentre in Comunità, sia che siate maggiori o minori, sia che siate più istruite o meno, formate sempre le membra di un solo corpo. Quindi dovete essere sempre tutte unite in santa Carità, edificandovi scambievolmente le une le altre con discorsi familiari, particolarmente in tempo di ricreazione.

La terza condizione dei nostri incontri, finalmente, è la pietà. Una donna si diverte da donna, e una religiosa si deve divertire da religiosa, cioè deve pensare agli obblighi del suo stato, che in ogni tempo deve aspirare alla perfezione. Che direste di un religioso romito che volesse andare a teatro o a una festa da ballo? Non è giusto che il pover'uomo si diverta? «Sì, direste voi, ma si diverta da

religioso». Lo stesso io dico a voi: «Divertitevi da religiose e abbiate sempre riguardo che nelle vostre ricreazioni non vi sia mai l'offesa di Dio, ma che esse siano innocenti, senza colpa neppure veniale.

Ora ditemi, come possono essere tali le vostre ricreazioni che non fanno che parlare di cose di mondo, di vane usanze, di grandezze di famiglia, di parentele che si stabiliscono tra conoscenti e, quel che è peggio, che non fanno quasi mai altro che formulare giudizi sull'uno o sull'altro, criticando e sentenziando? S. Giovanni della Croce dice che non è senza colpa anche il solo pensiero di simili cose profane. Io non intendo che in tempo di ricreazione voi stiate con una certa malinconia che vi rende noiose alle vostre Consorelle: vi voglio anzi allegre, gioviali; ridete, ricreatevi, introducete discorsi allegri, ma sempre dentro i limiti della santa modestia e della virtù, senza perdere il vostro raccoglimento interiore, né mancare alla carità.

Osservate una religiosa spirituale e prudente: ella se ne sta in ricreazione con volto allegro, affabile con tutte, ma frattanto non perde di mira il suo Dio; parla con le creature, ma nel tempo stesso parla anche con Dio; mantiene l'unione col suo Sposo celeste, internamente replicando atti di fede, di speranza, di amor di Dio, e tutto fa con sì bella disinvoltura che non semina malinconia, ma piuttosto allegrezza e fervore. Qualsiasi delle sue consorelle che la vede, è costretta a dire: «Che angelo! Com'è spirituale costei! Come si diporta bene! Coma sa dare a tutte le cose il prezzo che meritano!». Anzi, qualcuna di queste che, ad esempio di S. Luigi Gonzaga, procura con bel garbo d'introdurre qualche discorso di Dio o della virtù, basta per mantenere allegra e devota la ricreazione comune. Ora ditemi, sorelle mie, vi siete sempre nei vostri incontri diportate così? Oppure avete speso quasi sempre il vostro tempo in leggerezze e forse anche in mormorazioni? Se fosse così, quanto dovrete confondervi e mettervi subito d'impegno nel seguire, almeno per l'avvenire, i suggerimenti di chi vi parla col cuore in mano, perché troppo desidera il vostro bene. Sì, mie dilette, vi prego per carità, non prendete in malo modo quello che vi ho detto, ma abbiate anzi cura di mettere in pratica quanto vi ho suggerito: primo, perché, come vi ho detto, sono consigli che dava alle religiose S. Leonardo da Porto Maurizio e perciò meritano rispetto e considerazione; secondo, perché senza queste norme non riuscirete mai a farvi sante e quando andrete dinanzi al tribunale di Dio e vi domanderà conto di tanto bene che avreste potuto fare di più e non avete fatto, che risponderete? Che vi siete fatte religiose per vivere, né più né meno, come vivono le persone del mondo, oppure che non potevate fare ciò che vi si suggeriva? Ma quello che vi ho detto, si può praticare anche dalle persone inferme, purché siano sane di spirito, e se non lo farete, io potrò dire al Signore nel giorno del rendiconto: «Signore, io sono mondo della colpevolezza di quest'anima che voi giudicate come vergine stolta; se si è perduta, o non ha ottenuto quei meriti che voi aspettavate da lei, tutta la colpa è sua, perché non ha voluto fare un po' di violenza a se stessa e mettere in pratica quanto io, da parte vostra, le ho suggerito». Amen!